



Carlo Sforza

L'ITALIA dal 1914 al 1944 quale
io la vidi



Livello bibliografico	Monografia
Tipo documento	Testo
Autore principale	Sforza, Carlo
Titolo	L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi
Pubblicazione	Roma: A. Mondadori, 1944
Descrizione fisica	242 p.; 21 cm
Nomi	Sforza, Carlo
Soggetto	ITALIA - 1914-1944
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\RMS\1223482

CARLO SFORZA

L'ITALIA

DAL 1914 AL 1944
QUALE IO LA VIDI



ARNOLDO MONDADORI EDITORE

CARLO SFORZA

**L'ITALIA dal 1914 al
1944 quale io la vidi**



ARNOLDO MONDADORI EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

TUTTI I DIRITTI DI TRADUZIONE E DI RIPRODUZIONE (ANCHE DI
SEMPLICI BRANI ED ANCHE A MEZZO DI RADIODIFFUSIONE) SONO
RISERVATI PER TUTTI I PAESI, COMPRESI I REGNI DI SVEZIA, NORVEGIA
E OLANDA

*

*Copyright by «Arnoldo Mondadori Editore»
1944*

1^a edizione: dicembre 1944

2^a edizione: febbraio 1945

3^a edizione: gennaio 1946

EDIZIONE PROVVISORIA

*Le enormi difficoltà tecniche e di approvvigionamento di materie
prime ci costringono a rinunciare per il momento a quella cura e
perfezione tipografiche tradizionali della nostra Casa.*

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY
08543 - OFF. DRAP. VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO
MONDADORI - 1946

**L'ITALIA DAL 1914 AL
1944 QUALE IO LA VIDI**

PREFAZIONE

RIVOLGO *una sola preghiera ai lettori di questo libro: che non dimentichino mai le ultime quattro parole del titolo. È «quali io li vidi» che descrivo eventi e sentimenti italiani dalle origini della prima guerra mondiale a tutto il 1944. Mi guardo bene dal voler offrire una storia; questo libro vuol essere qualcosa di più e di meno: una testimonianza diretta.*

Poco merito avrà essa a rimanere assolutamente, completamente sincera in ogni sua parte. Chi ha scritto queste pagine, non sentì mai odio pel fascismo e pei fascisti, neppure quando ebbe a sperimentare su di sé e sui suoi gli effetti della loro violenza; solo un'attristata pietà. Ben egli sapeva che perfino la loro violenza non era che il travestimento di un'intensa paura. I fascisti non erano per lui che dei fratelli politicamente immaturi; ed in cuor suo perdonò sempre loro, anche, e soprattutto, fra le macerie di sue case bruciate.

Quello che gli apparve ed ancor oggi appare imperdonabile è l'atmosfera di menzogna organizzata con cui i capintesta del fascismo avvelenarono o ubriacarono i

loro ingenui seguaci; atmosfera di menzogna in cui finirono per adagiarsi anche innumeri italiani, troppo curanti del loro «particolare». Per la prima volta nella storia di un gran popolo la menzogna fu eretta ad arte di governo ed a regola di vita: non si agì più, si recitò; non si credè più, si declamò; tutti i codardi e tutti i profittatori — i quali ovunque diventano milioni appena scomparsa la libertà — eruttarono entusiasmi di cartapesta il giorno e con un vile riso coniarono pasquinate la sera. I men peggiori cercarono di mentire anche a se stessi, come quel senatore veneziano che, dopo aver votato una legge fascistissima, mi disse: «D'or innanzi, appena torno a casa, mi sputo ogni volta nello specchio».

«Stia tranquillo — gli risposi — Le passerà presto; e fra qualche mese troverà che il suo voto era giusto.» Tre anni dopo il poveretto morì chiedendo — la famiglia affermò — di «indossare la camicia nera»: quella era la finale menzogna di rito. Sotto il fascismo, la gente guadagnava sui suoi vivi e sui suoi morti.

Il tanfo del lungo sistema di menzogna si sente ancora. Ed è il più orribile resto che il fascismo ci abbia lasciato di sé. Perfino le nostre città sventrate, i nostri opifici distrutti, i nostri porti interrati, costituiscono per noi un disastro minore.

Si è per questo che chi ama l'Italia deve questo soprattutto a sé ed ai suoi compatrioti: il rispetto religioso della verità.

Si è per questo che, dopo l'estate del 1940, parleranno in questo libro più i documenti che i miei ricordi diretti. Non avrei potuto ricordare l'azione da me svolta in America dal luglio 1940 al settembre 1943 senza rischiare di parere apologetico, tanto quell'azione fu personale. Né sarei stato certo di parlare con lo stesso obiettivo distacco che pel passato della lotta che menai in Italia dall'ottobre 1943 al giugno 1944 contro caste in sfacelo aggrappantisi con disperazione ai loro più egoistici interessi; quella lotta era troppo vicina, e forse ci siamo ancora in mezzo più che non pensiamo.

Pei due periodi lascerò dunque che alcuni documenti e discorsi parlino per me.

Ma non pubblicherò, per ora almeno, certi miei appelli a uomini di Stato e governi stranieri dal 1940 al 1944; non li pubblico per quella riserva che diventa invincibile in quanti, come me, furono diplomatici in un primo periodo della loro vita; non manca di qualche nobiltà un mestiere che imprime per sempre, in alcuni, l'obbligazione di mai trarre vanti per sé, ma tutto attribuire, di ciò che si ottenne, a effetto naturale del prestigio e dell'importanza del proprio paese.

Se un giorno quei documenti saranno pubblicati, gli italiani vedranno con quale ardente ed altiera fedeltà posson servire la nostra patria coloro che l'amore per essa mai prostituirono in parate piazzaiole e che continuano a sognare per l'Italia il solo primato che conti: farsi

*antesignana di una sempre più larga e generosa
solidarietà internazionale.*

CARLO SFORZA

I. LA GUERRA MONDIALE INTRAVISTA AD ALGESIRAS NEL 1906

GLI ITALIANI nati nel ventennio fra il 1870 ed il 1890 non credevano alla possibilità di una guerra mondiale: imbevuti di pensiero liberale, erano degli ottimisti. Io ero uno di loro, e condividevo le loro illusioni, ma con meno scuse: giovane diplomatico alla conferenza di Algesiras del 1906 per la questione del Marocco, avevo visto l'ombra della guerra passare sulle teste dei plenipotenziari europei che, per tre settimane, immobili e taciti, soggiungarono verso Berlino in attesa del fulmine; e ciò che salvò allora la pace, non fu già la saviezza del governo tedesco, ma una delle solite morbose paure di Guglielmo II, che, facendo ad un tratto macchina indietro, disfece le catapulte belliche che i suoi Holstein avevano architettato. Quel che lo sciagurato non sapeva, era che tali salvataggi inattesi minavano il prestigio del Reich rendendo più inevitabile la guerra a una prossima occasione. Di tal fatta erano

l'antivedere e la coscienza dei governi così detti forti che l'Europa conservatrice ammirava.

Il fulmine non mise a soqquadro il mondo che nel 1914; ma ben ne videro i lampi precursori nel 1906, ad Algeiras, quelli che avevano occhi per vedere. Io ero il più giovane di quelle tre o quattro dozzine di diplomatici d'ogni risma che, compassati e riservati, vissero insieme per tre mesi nella dolce città andalusa, accoccolata ai piedi di Gibilterra, sentinella della Gran Bretagna fra i due mari.

Uno dei rari superstiti di quell'avvenimento, val forse la pena io ne rievochi qui i ricordi, rimasti sempre vivi nel mio spirito.

Continuando a tessere la sua rete di recenti intese coll'Italia e la Gran Bretagna, la diplomazia francese stava dando, nella primavera del 1904, l'ultima mano a un nuovo accordo coll'Inghilterra circa il Marocco, quando, due settimane prima che l'accordo si firmasse, e precisamente il 23 marzo 1904, il principe di Radolin, ambasciatore di Germania a Parigi, chiese a Delcassé:

«Le porrò una questione indiscreta. È vero che un accordo sta per essere firmato fra voi e l'Inghilterra?».

Delcassé gli rispose che la Francia voleva mantenere nel Marocco «lo stato politico attuale», ma migliorarlo, ed aggiunse: «Sotto qualsiasi forma che la Francia possa essere indotta a prestare assistenza al Sultano, la libertà commerciale sarà rigorosamente ed interamente rispettata».

Radolin trovò queste dichiarazioni — così notò Delcassé — «assai naturali e perfettamente giustificate».

L'Italia si trovava in una situazione più delicata che non quella dell'Inghilterra. In seguito al protocollo di mutuo disinteressamento firmato nel dicembre 1900 a proposito della Libia e del Marocco, l'Italia era moralmente tenuta a favorire le soluzioni francesi nel Marocco. Pur rimanendo membro della Triplice, l'Italia aveva agito nella pienezza del suo diritto concludendo un accordo mediterraneo colla Francia, diritto che le era stato riconosciuto dalla stessa Germania. Infatti, quando, nel 1882, Mancini ebbe negoziato la Triplice Alleanza, non riuscì a ottenere da Bismarck, oltre la garanzia dei territori italiani, quella degli «interessi primordiali comuni». In altre parole, la Germania aveva rifiutato all'Italia di aiutarla ad assicurare il mantenimento dell'equilibrio mediterraneo. Pertanto, se, qualche anno più tardi, l'Italia aveva cercato, prima presso l'Inghilterra e poi presso la Francia, una garanzia dei suoi interessi nel Mediterraneo, ciò fu dovuto al fatto che la Germania, rifiutandole tali garanzie, aveva implicitamente riconosciuto che la sua alleata poteva regolare senza di lei, in piena indipendenza, quest'ordine di questioni. Ciò è tanto esatto che, quando fu intervenuto il regolamento franco-italiano, il cancelliere germanico che nel 1897 aveva detto: «La Germania non ha interessi nelle questioni mediterranee»¹, ripeté nella forma più netta che «gli

1 Al Reichstag, l'8 febbraio 1898.

accordi franco-italiani relativi a tali questioni non toccavano insomma il terreno della Triplice Alleanza»¹. Ora, in condizioni simili, come potevano aspettarsi a Berlino che l'Italia sacrificasse ad un'alleanza che aveva sempre ignorato il Mediterraneo, dei trattati firmati al di fuori di questa alleanza per il regolamento di problemi mediterranei? Fu la Germania a non volere conoscere quei problemi, quando ne era stata richiesta dall'Italia. Essa non poteva invocare per il Mediterraneo gli obblighi generali di una alleanza che essa stessa aveva rifiutato di estendere a quel mare. Tale fu peraltro, nel 1906, la pretesa di Bülow, che avrebbe voluto attribuire all'Italia la parte di «secondo» in un duello, e null'altro.

Grande fu l'ira a Berlino quando, alla vigilia della conferenza di Algeiras, il marchese di San Giuliano, che aveva sostituito Tittoni al ministero degli esteri, propose al marchese Visconti Venosta di andare alla conferenza quale primo delegato invece dell'ambasciatore a Madrid, Silvestrelli, che passava per assai germanofilo e che Tittoni aveva prima designato. Visconti Venosta accettò, a patto che non gli si dessero istruzioni: queste risultavano dalle nostre alleanze e dalle nostre intese, che non erano affatto contraddittorie. Egli chiese pure, da uomo dei vecchi tempi, di non avere che un solo segretario politico. Avevo creduto proprio in quel momento di averne abbastanza della carriera diplomatica, ed avevo dato le dimissioni; ma

1 Al Reichstag, l'8 gennaio 1902.

il vecchio Malvano che era il padrone del ministero mi scrisse in Lunigiana offrendomi quel posto; l'accettai, tornai a Roma e il giorno dopo partii per Algeiras col vecchio marchese e suo figlio Enrico che fu suo segretario particolare¹.

Ad Algeiras, abitammo, con quasi tutti gli altri rappresentanti, all'Hotel Reina Cristina, che divenne così, durante tre mesi, il conclave della diplomazia europea; lo si sarebbe detto un'illustrazione delle opere di Walter Scott, colle sue *bow-windows* d'angolo, la sua torretta centrale, e certi suoi belvedere massicci e tozzi. L'albergo è basso, all'uso delle case locali. Il giardino dell'albergo aveva la vegetazione lussureggiante dell'estremo mezzogiorno: gardenie, magnolie, eucalitti, mirti, palme, arbusti di limone ed arancio vi univano le loro ombre viola ed i loro pesanti profumi. La sala da pranzo, assai lunga, aveva ad una delle sue estremità due belvedere tondi che formavano come due gabinetti particolari. Uno di essi era riservato ai diplomatici spagnoli, i padroni di casa. Invece l'altro costituì per il cerimoniale di Madrid un duro problema: bisognava favorire la Germania o gli amici della Francia? Si era decisi di chiuderlo, quando venne la notizia che Visconti Venosta era stato scelto in luogo di Silvestrelli. I mastri di cerimonia spagnoli si sentirono sollevati e riservarono il belvedere al marchese e ai due suoi segretari.

1 Suo fratello minore Giovanni lo sostituì più tardi.

Il plenipotenziario francese era Paul Révoil, un avvocato che difendeva una causa; quello tedesco era l'ambasciatore von Radowitz, diplomatico di carriera vecchio stile, ma assistito da Tattenbach, più tedesco che diplomatico; Sir Arthur Nicolson rappresentava la Gran Bretagna; sarebbe stato difficile essere più esitante e più duro di lui, secondo i casi; l'americano era Henry White, uomo di mondo compito, conciliatore per definizione; il suo segretario, Lewis Einstein, compensava l'ignoranza del suo capo in fatto di problemi mediterranei; presidente della conferenza era il segretario di Stato spagnolo, duca di Almodóvar, anche più arabo dell'ottogenario Mohamed Torres disgustato di dover passare gli ultimi anni della sua vita, quale primo delegato del Marocco, nell'intimità quotidiana di tanti giauri.

La conferenza ebbe due periodi: un primo, dal 16 gennaio al 3 marzo 1906; ed un secondo, dal 3 marzo alla firma dell'atto, avvenuta il 2 aprile. Il primo periodo fu dominato dai tentativi di Holstein, allora losca eminenza grigia della politica tedesca a Berlino; il secondo, dalla decisione di Bülow di liquidare l'avventura e di ritirarsi con onore.

Gli uomini dai grandi piani sono spesso pericolosi; intendo quelli che, imitazioni letterarie dei rari veri uomini di stato, si esagerano a loro stessi il loro grande piano.

Richelieu, Mazzarino, Federico II, Cavour ne ebbero probabilmente di meno completi che non insegnino i libri

di testo di storia ai ragazzi di Francia, di Germania e d'Italia. Cavour voleva certamente l'indipendenza e la libertà dell'Italia; ma sarebbe stato imbarazzato di scegliere, quando Garibaldi sbarcava a Marsala, fra unità accentratrice, come avvenne qualche mese più tardi, o unioni federali. D'altronde, tale improvvisazione del genio politico si avvera un po' dappertutto, anche all'infuori dei governanti; Marx scrisse il «Manifesto dei comunisti» non pochi anni prima di averne stilato le ragioni in *Das Kapital*.

Sono quelli che vogliono rialzare artificialmente la loro statura che si pongono scopi grandiosi, ove il fantastico oltrepassa il reale; tale fu il caso di Holstein.

Nell'autunno 1904, il capo del grande stato maggiore prussiano, von Schlieffen, aveva dichiarato in una riunione segreta presieduta da Bülow: «L'unica soluzione, dal punto di vista militare, la vedo nella guerra immediata colla Francia; l'Inghilterra è ancora indebolita dalla guerra coi Boeri; la Russia ha sulle braccia la guerra col Giappone; la Francia è isolata...».

Non si seppe che più tardi che il fornitore delle idee politiche di Schlieffen era Holstein. Questi e Schlieffen si vedevano almeno una volta la settimana, ma sempre in segreto. Holstein era di quelli che amano l'ombra. Fu Holstein che volle — dietro un Bülow esitante — il viaggio del Kaiser a Tangeri, «per rompere l'accerchiamento», diceva. A Algesiras, le istruzioni di Holstein derivavano da tali premesse. Egli non aveva ancora scoperto come se ne

lagnò più tardi — che Guglielmo II era un «fanfarone che non si decide».

Quanti vissero le prime settimane della conferenza di Algeiras dovettero serbare l'impressione che la famosa disciplina tedesca era un mito. I francesi attribuirono spesso la divergenza di linguaggio dei due delegati tedeschi, Radowitz e Tattenbach, ad un perfido machiavellismo. Nulla di meno esatto. Radowitz eseguiva le istruzioni formali, e non ne conosceva altre; mentre Tattenbach rappresentava lo stile e le idee di Holstein. Non sentendo che, coi suoi violenti sfoghi, oltrepassava e tradiva il proprio scopo, Tattenbach, la cui aria rude gli conciliava sulle prime simpatie in quell'edulcorato conclave di diplomatici, confidava sempre a dei neutri che la Germania non voleva certamente la guerra, ma che, se vi fosse stata costretta, avrebbe schiacciato i francesi «come delle cimici». Prediligeva questo confronto.

Un giorno venne dal marchese Visconti Venosta per lagnarsi dell'atteggiamento freddo della delegazione italiana. Il plenipotenziario italiano gli ricordò che tale atteggiamento non era che l'effetto del riserbo che gli era dettato dai vincoli della Triplice Alleanza da mia parte e, dall'altra, dagli accordi italo-francesi sul Marocco, ben noti a Berlino.

Tattenbach, che non si rendeva conto del fatto che il grande vegliardo cui parlava era l'onore vivente del pensiero politico europeo, si mise a addottrinarlo sui veri

interessi dell'Italia, come se Visconti — già discepolo di Mazzini, già amico di Cavour — non li conoscesse.

Visconti l'ascoltò con una lunga e cortese pazienza, ma alla fine chiese: «Potrebbe dirmi, caro conte, se mi fa l'onore di parlarmi secondo le istruzioni del suo governo?». Tattenbach ammise di no. Allora Visconti, ponendo fine al colloquio: «Potrei essere suo padre, caro conte; perciò mi permetta un'osservazione. L'idea che Ella si fa dei negoziati diplomatici è che si salta alla gola di un avversario, lo si butta per terra, lo si calpesta, poi gli si dice: Mettiamoci d'accordo. Un metodo simile, se si generalizza da voi, vi porterà disgrazia».

Ero stato testimone muto del colloquio. Dopo partito Tattenbach, il marchese mi guardò; sorridevo. Disse solo: «Ha ragione. Andiamo a spasso; se ne facciamo un telegramma, si rischia di far prendere tutto ciò al tragico».

La politica alla Holstein ebbe a Algeiras e a Londra un risultato opposto a quanto si pensava a Berlino. Il delegato britannico, Sir Arthur Nicolson, accentuò il suo appoggio al suo collega francese Révoil, e Dio sa se il vecchio inglese riservato e laconico amava poco quell'avvocato dal linguaggio abbondante e fiorito.

Sarebbe inutile rievocare qui le interminabili controversie della conferenza; destinate allora a nascondere la paura della guerra o l'istigazione al conflitto, esse non ebbero senso per se stesse; la sola seduta del 3 marzo rimase viva nella mia memoria giacché segnò la svolta

dell'avventura, e mostrò i subitanei pericoli che possono sorgere in seno ad una riunione di diplomatici.

Bülow aveva finito per comprendere che la politica di Holstein aveva portato la Germania in un vicolo cieco: o la guerra o la disfatta diplomatica. Egli non desiderava più che una cosa sola: liquidare tutto, ma a patto che la Germania non avesse più l'apparenza di essere isolata in Europa. La seduta del 3 marzo provò invece al mondo che il Reich era isolato; ma questa pericolosa constatazione avvenne più per caso che non per ferma volontà degli avversari della Germania.

Non fu che un punto di procedura che mise in piena luce l'isolamento della Germania. Dovevasi o no prorogare ancora la conferenza visto che i rapporti sulla banca non erano ancora pronti e che i tedeschi non volevano si discutesse sulla polizia fin che non era stata risolta la questione della banca?

Sir Arthur Nicolson, non tanto per ingaggiar battaglia, quanto perché era seccato delle lunghe insistenze tedesche, disse: «Siccome non potremo esaminare utilmente tanto presto il progetto relativo alla banca, e siccome abbiamo preso finora anche troppe vacanze, propongo che la seduta di dopodomani venga consacrata all'organizzazione della polizia».

Ma il delegato russo, Cassini, capì subito che si poteva finalmente affermare il prestigio dell'Intesa; approvò. Révoil fece lo stesso. L'Intesa cordiale era stata mobilitata,

dopo lunghe esitazioni che i tedeschi avevano prese per paura. Scontento e turbato — tutti se ne accorsero — Radowitz si alzò per affermare che bisognava finirla colla banca prima di intraprendere la polizia, e che pertanto valeva meglio prorogarsi un'altra volta. Il duca di Almodóvar, che presiedeva, concluse che, in presenza di due pareri contraddittori, avrebbe consultato la conferenza. Come presidente, non poteva agire diversamente, ma è certo che egli non si rese conto sul momento dell'importanza storica della cosa. Si votò per ordine alfabetico, secondo la lingua francese. Radowitz ripeté le sue osservazioni. Il delegato austro-ungarico, con qualche esitazione, diede un parere nello stesso senso. Il belga, barone Joostens, dichiarò rimettersene alla maggioranza. White fu più netto: «Non vedo alcun inconveniente a cominciare — disse — in seduta di comitato l'esame della questione della polizia. Credo inoltre che, se il nostro presidente si assenta in occasione della visita a Madrid del re del Portogallo, conviene che, al momento della sua partenza, lo studio di tutti gli articoli del programma sia spinto avanti il più possibile». Révoil, che aveva già dato il suo parere, insistette: «Non si può trattare la questione della banca. È conforme ai precedenti passare a quella della polizia». Sir Arthur Nicolson ricordò di aver preso l'iniziativa della proposta; non aveva pertanto che a ripetere che l'approvava. Fu allora il turno del marchese Visconti Venosta. Radowitz riprese speranza. Infatti, se

Visconti votava con lui, e se, come era certo, i Paesi Bassi e la Svezia ci seguivano, ciò avrebbe dato sei voti contro la proposta inglese, e sei a favore, i belgi dovendosi astenere a difetto della maggioranza alla quale avevano promesso di unirsi: sarebbe stato lo scacco della proposta. Ma il plenipotenziario italiano aveva già preso la parola e dichiarava, in mezzo ad un silenzio divenuto ansioso: «Propongo di consacrare, in attesa d'altro, una seduta del comitato ad un primo scambio di vedute sulla questione della polizia». Il successo era assicurato all'Intesa. Il delegato dei Paesi Bassi fu del parere di Visconti; così quello del Portogallo. Il conte Cassini reiterò la sua adesione alle vedute di Révoil. Il plenipotenziario svedese dichiarò di astenersi da ogni voto e di mettersi alla disposizione della conferenza, cioè della maggioranza, la quale era sino da allora formata, dato che otto delegati, ai quali si era unito il belga, avevano votato a favore. La delegazione marocchina votò contro. Invece la delegazione spagnola aggiunse un decimo sì ai nove emessi in precedenza. Così si ebbero dieci voti a favore e tre contro. La prova era fatta che la Germania era isolata, dato che solo l'Austria ed il Marocco avevano votato con essa. ’

Dopo questa seduta, la conferenza perdette ogni interesse politico. Bülow, sconfitto, accettò l'idea della liquidazione. L'ultimo giorno, Visconti Venosta definì lealmente la parte dell'Italia nella dichiarazione seguente che dettò ai giornalisti francesi: «Nella mia qualità di

rappresentante di un paese devoto alla causa della pace, la mia missione consisteva a fare la parte di leale mediatore. Mi sono sempre rifiutato a credere che uno scacco della conferenza dovesse necessariamente significare la guerra, però esso poteva creare un'inquietudine e un'incertezza nocive. È quel che il mio governo ha voluto evitare.

«L'Italia non poteva del resto dimenticare né la sua alleanza con una delle Potenze in causa, né la cordialità, fortunatamente ristabilita, delle sue relazioni coll'altra, né infine l'identità delle sue vedute con quest'ultima sulle questioni mediterranee. Posto così in una situazione che era sotto certi riguardi delicata e difficile, non ho potuto che votarmi ad un'azione lealmente conciliatrice.»

«In quanto alle relazioni fra la Francia e l'Italia nulla ha intaccato l'intesa che interessi reciproci avevano dettato a proposito del Mediterraneo.»

Durante tutta la conferenza, Tattenbach, per diminuire Visconti Venosta aveva detto di lui in tutti gli angoli: «È un francofilo». Francesi, credendo di esaltarlo, ripetevano la stessa cosa. Parimenti a torto dai due lati, coll'aggravante, pei francesi, che, senza rendersene conto, impiccolivano il pensiero di Visconti Venosta, perfino nei confronti della stessa Francia. Visconti aveva espresso tutto il suo pensiero, che era pure il pensiero di tutti gli uomini di stato italiani (quasi compreso lo stesso Crispi) in un discorso che pronunziò al Senato italiano il 10 febbraio 1899, sei anni prima di Algesiras: egli vi dichiarava «che gli interessi

dell'Italia erano strettamente associati ai grandi interessi generali della pace europea»; che il popolo italiano desiderava «vivere in una buona armonia ed in buoni rapporti» colla Francia; e che «coltivare, intrattenere germi di antagonismo e di ostilità fra i due popoli non è fare opera conforme alla grande causa della civiltà e del progresso umano».

Tre giorni dopo la fine della conferenza, Visconti Venosta lesse con me — a Parigi, ove ci eravamo fermati per la notte nel nostro viaggio verso Roma — il famoso telegramma che Guglielmo II aveva diretto al ministro austro-ungarico degli esteri conte Goluchowski: «Mentre invio, col consenso del Suo alto sovrano, la gran croce dell'Aquila Rossa al conte di Welsersheimb quale riconoscimento dell'azione fortunata da lui svolta ad Algeiras, sento il bisogno di esprimerLe di tutto il cuore i miei sinceri ringraziamenti per il fermo appoggio che Ella ha prestato ai miei rappresentanti. Ella ha compiuto una bella azione da fedele alleato. Ella è stata un brillante secondo sul terreno, e può contare, in caso simile, su un servizio uguale da parte mia»¹.

1 Una gran parte della stampa austriaca commentò con irritazione questo apprezzamento guglielmino che, secondo essa, sminuiva la parte dell'Austria. Il conte Goluchowski ne fu, lui pure, poco soddisfatto. Qualche settimana più tardi Guglielmo II, trovandosi a Vienna, doveva aggravare ancora quel malcontento. Una sera, dopo pranzo, mentre l'imperatore tedesco parlava col proprio ambasciatore in un salotto ove non si trovava Francesco Giuseppe, si volse di colpo verso il conte Goluchowski e, chiamando familiarmente: «Golu Golu — esclamò — venga qui a sedersi accanto al Suo imperatore». Non era, si capisce, che

Lo leggemmo sul *Temps* che ci fu portato durante il pranzo. Visconti disse solo, indifferente e profetico: «È un pazzo; manderà l’Austria alla rovina».

Più irritato del mio capo pel linguaggio semi-romantico e semi-teatrale di Guglielmo II, e persuaso che il suo *Gothischer Wahn* (delirio gotico), già messo in ridicolo da Heine, era diventato un grave pericolo per la pace, scrissi in silenzio, durante il pranzo, sulla minuta, un progetto di lettera autografa del re al Kaiser; breve, essa confermava la nostra lealtà all’alleanza, garanzia di pace, ma aggiungendo che un’alleanza solida non poteva esistere che fra uguali, e non fra duellanti e secondi; e che l’Italia essendo un paese d’opinione pubblica, manifestazioni del genere del telegramma a Goluchowski non rafforzavano l’alleanza. Visconti lo lesse e mi disse: «Sì, va bene. Lo darò a Sonnino (allora primo ministro) perché la faccia scrivere dal re».

A Roma, Sonnino, approvò, sulle prime, ma poi disse a Visconti che valeva meglio fare silenzio; che era «acqua passata». Era tanto poco «acqua passata» che nel 1914 Berlino fece proprio quanto prometteva il telegramma: rese «un servizio uguale» a Vienna mettendosi da parte della casta aristocratica e militare austro-ungarica che voleva la distruzione della Serbia.

un modo di parlare. Però “Golu” lo trovò troppo disinvolto. Venne a sedersi presso il “Suo” imperatore, ed ascoltò con rassegnazione i complimenti che gli erano riservati.

II - LA TRIPLICE ALLEANZA DA ALGESIRAS ALL'ASSASSINIO DI SERAJEVO

MALGRADO LE CREPE, soprattutto d'indole morale, che Algesiras rivelò, era naturale che la Triplice restasse in vita. La Francia stessa, nonostante le apparenze, lo desiderava, e ciò per una ragione identica a quella dell'Italia: che la rottura del trattato avrebbe scatenato tanti sospetti e appetiti da render la guerra inevitabile. Ora, l'Italia voleva la pace, se non altro perché sapeva che il tempo lavorava a suo favore.

Nella tormentata storia della Triplice Alleanza dal 1906 al 1915, l'Italia fu il socio più leale, mentre i silenzi, le ipocrisie, le frodi furono tutti dal lato di Vienna, e più ancora, di Berlino, ove si credeva che cattive relazioni fra l'Austria e l'Italia rendevano più forte la situazione del Reich sia a Vienna, sia a Roma.

Ma sarebbe esagerato credere che in Austria-Ungheria si seguisse deliberatamente una politica sleale nei confronti dell'Italia. Fu una specie di fatalità — di cui a volte i più

intelligenti fra gli austriaci erano attristati — fatalità dovuta a due elementi: anzitutto la personalità stessa dell'imperatore, che giudicava i problemi europei del XX secolo come se si trattasse di quelli di prima della rivoluzione francese; poi le diverse interpretazioni che, sino dal primo momento, furono date, a Vienna e a Roma, alla natura stessa del trattato ed alle sue clausole le più essenziali.

Se si studiano questi due elementi, si capirà perché avvenne l'inevitabile. Cominciamo dal trattato e finiamo coll'imperatore, arbitro supremo in Austria, essere semi-divino, davanti al quale i ministri i più potenti non furono mai altro che piccoli impiegati.

L'articolo II del trattato imponeva, sino dal 1882, ai tre governi di serbare fra loro un atteggiamento amichevole e di aiutarsi reciprocamente nelle loro difficoltà; ma, subito dopo, un'altra clausola stabiliva che l'appoggio di ogni alleato non si sarebbe avverato che «nei limiti dei suoi interessi», e ciò permise a Vienna ed a Berlino di rifiutare ogni appoggio al governo italiano ogni volta che esso dovette lottare colla Francia per gli interessi italiani in Tunisia o nel Mar Rosso. «Non vi abbiamo alcun interesse — veniva risposto ogni volta da Vienna e da Berlino — ed abbiamo invece potenti ragioni di rimanere in buoni rapporti colla Francia.»

Ma il trattato non impegnava l'Italia a marciare al lato dei suoi alleati che in due casi di guerra esclusivamente

difensive: se la Francia aggrediva la Germania; e se la Francia e la Russia aggredivano insieme l'Austria-Ungheria e la Germania; qualsiasi altro caso di guerra era escluso. In quanto ai suoi interessi coloniali, l'Italia dovette pertanto salvaguardarli con accordi diretti colla Francia e la Gran Bretagna, e lo fece nel 1902, informandone i propri alleati, i quali approvarono; non tennero dopo a rinnovare la Triplice? Fu la differenza di mentalità fra un paese democratico come l'Italia e due regimi autocratici come quelli tedesco e austro-ungarico che non permise mai di far capire del tutto a questi ultimi che l'alleanza non era più nulla se cessava di essere difensiva. A Vienna ed a Berlino, si credette sempre che, all'ultimo momento, presa nell'ingranaggio ed inseguito ad abili accordi fra stati maggiori, l'Italia avrebbe marciato.

Un'altra causa di malintesi, questa più diretta e precisa, fu la formula dei «compensi». Al secondo rinnovamento del trattato, nel 1887, il ministro italiano degli esteri, conte di Robilant, chiese che venisse fissato in via di massima il diritto a compensi da parte dell'Italia nel caso che l'Austria-Ungheria avesse ottenuto vantaggi in seguito ad un'alterazione dello *status quo* nei Balcani. L'Austria resistette a lungo alla richiesta italiana; Robilant minacciò di non rinnovare l'alleanza; ed allora Bismarck insistette presso il proprio collega austro-ungarico, conte Kálnoky, perché cedesse. Vale la pena leggere quanto Bismarck trovò per persuadere Kálnoky; ciò illuminerà sul valore

della campagna di calunnie, condotta dagli Imperi centrali contro l'Italia, quando questa volle esigere, nel 1915, l'applicazione di quell'impegno che era diventato l'articolo VII del trattato: «Un trattato — così scriveva Bismarck a Kálnoky il 10 febbraio 1887 — avrà sempre lacune, anche se scritto nel modo più meticoloso; si riuscirà sempre, volendo, a sfuggire alle stipulazioni più chiare. In questo momento, ci occorre che l'Austria-Ungheria sia sicura di non venir aggredita dall'Italia nel caso che entrasse in guerra colla Russia. Ciò non può essere ottenuto che grazie alla neutralità italiana.¹ L'aggiunta che chiede il conte di Robilant non significa niente. Essa non impegna neppure a dare compensi, giacché la natura di questi dipenderà, al momento opportuno, da una intesa fra l'Austria e l'Italia, e l'Austria potrà sempre rinviare all'infinito tale intesa».

Kálnoky sentiva bene che, in caso di guadagni austro-ungarici nei Balcani, l'Italia avrebbe chiesto il Trentino, provincia assolutamente italiana, che, in mano agli Asburgo, si protendeva, come una daga, verso Milano e Venezia. Ed era deciso a rifiutare. Per lui, che considerava le guerre come avvenimenti del tutto normali, il solo compenso al quale avrebbe consentito era quello a spese della Francia: Corsica, Nizza, Savoia, Tunisia...

L'imperatore, da parte sua, dettava ai suoi ministri l'intransigenza la più assoluta, e l'imperatore costituì sempre l'altro elemento d'incomprensione totale fra i due

1 Queste due frasi sono la confessione di un pensiero contro la Russia, cosa che l'Italia non avrebbe mai ammesso:

stati. Egli considerava un sacro dovere di rimettere intatto al proprio successore il patrimonio degli Asburgo; e a questo elemento istintivo egli aggiungeva nella sua mente una considerazione politica: l'Impero era composto di una diecina di nazionalità diverse, le quali — a parte gli ungheresi ed i cechi compresi interamente entro la Monarchia — avevano tutti dei fratelli in Germania, in Italia, in Russia (i polacchi ed ucraini), in Serbia, in Romania; e l'imperatore si diceva: «Se cedo una volta, ove fermarmi?».

Se egli avesse avuto un po' di talento, come i suoi predecessori del secolo XVIII, avrebbe concepito una trasformazione del suo impero in una gigantesca federazione di popoli liberi. Ma idee simili — anche se avesse potuto capirle — gli sarebbero parse sataniche.

Francesco Giuseppe fu uno dei capi di stato più limitati intellettualmente del XIX e del XX secolo. Si rifletta a un fatto della sua vita che nessuno può negare: nei settanta anni di regno, ebbe più ministri di qualsiasi altro sovrano; ora, sempre, a parte una o due eccezioni, scelse dei mediocri ed eliminò le forti individualità. Esse l'avrebbero annoiato. Cominciò, nel 1848, col principe di Schwarzenberg, tipo perfetto di ufficiale di cavalleria, ma — come il primo Tisza soleva dire del proprio figlio Stefano — «altrettanto cattivo cocchiere che buon cavaliere».

In fatto di ministeri, Francesco Giuseppe ne creò uno nuovo non appena salito sul trono, e — tratto rivelatore — fu la polizia che eresse in ministero. L'innunerevole congerie delle sue lettere e biglietti mostra fino a qual punto egli seguì ed incoraggiò questa vile opera; fu agli sbirri ed alle spie che egli affidò la cura di far regnare l'ordine nei suoi stati. La delazione prosperò: redigere *Berichte* segreti divenne l'occupazione favorita di tutti i funzionari che desideravano avanzare rapidamente; la malattia si propagò perfino fra i membri dell'aristocrazia. Al centro del meccanismo, il sovrano consacrava non poche ore della sua giornata a seguire con cura meticolosa tali pratiche, tali rapporti, spesso diretti contro gli stessi ministri. Solo cortigiani dalla schiena pieghevole, potevano desiderare rimanere in un'atmosfera simile; un uomo, un vero uomo non avrebbe potuto resistervi.

A Francesco Giuseppe fece dunque difetto — per egoismo, per piccolezza d'animo — quella che è la qualità suprema di un sovrano: tollerare che un grande ministro detenga ed eserciti il potere. In contrasto con lui, Guglielmo I di Prussia, un bravo uomo dall'intelligenza mediocrissima, fu un grande sovrano giacché, a dispetto delle piccole ferite di amor proprio che ne risentiva, mantenne sempre al potere un uomo della statura di Bismarck. Vittorio Emanuele II fece lo stesso, a parte qualche velleità, con Cavour. Eppure soffrì molte volte, e

non lo nascose, di vedere l'Italia mettere tutta la sua fiducia nel grande uomo di stato liberale.

Questo solo tratto spiegherebbe la *boutade* che, come mi confidò un giorno la regina Elisabetta, sfuggì un giorno all'imperatrice Elisabetta in visita presso i suoi parenti bavaresi: «Il povero Franzi ha un'anima di sottufficiale».

Se una «idea» qualsiasi segnò il suo regno, fu la trasformazione dell'Austria unitaria ed autocrate, ove tutto era «K. K.» (imperial-regio, tutto in uno), in un'Austria-Ungheria, ove i fattori comuni diventarono «K. u. K.» (imperiali e regi). Fu nel 1867 che Francesco Giuseppe, stanco infine dell'opposizione magiara, accettò l'*Ausgleich* (compromesso), che gli era stato prospettato dall'ungherese Deák, e ripristinò il Regno di Ungheria quale entità distinta. Egli, l'imperatore, fu colà solo il «re», rispettato perché aveva giurato di mantenere la costituzione «millenaria», perché era stato incoronato colla corona sacra d'Ungheria, nella quale, secondo il diritto pubblico ungherese (non disse forse Bismarck che tutti gli ungheresi erano usseri e legulei?), l'autorità del re ed i diritti della nazione si confondono misticamente.

I magiari sono meravigliosamente dotati — parlo della aristocrazia — per dare al mondo una profonda impressione di sincerità quando parlano del loro attaccamento al diritto e alla libertà. In realtà, all'ombra della loro costituzione «millenaria», non difendevano che i propri diritti sopra gli slavi e romeni sudditi della corona

ungherese e la libertà di imporre a costoro, da essi sinceramente creduti di razza inferiore, i benefici dell'autorità magiara.

Quando Francesco Giuseppe accettò l'*Ausgleich* del 1867, ottenne finalmente la pace cogli ostinati magiari — il cui patriottismo sarebbe ammirevole, se non fosse concepito quale diritto di opprimere i vicini — ma pagò la propria pace colla libertà e l'avvenire di quei croati che nel 1848 e 1849 versarono tanto sangue nelle guerre contro gli italiani e gli stessi ungheresi, essendo rimasti fedeli al loro Kaiser. Da re incoronato d'Ungheria, egli li consegnò alla più violenta oppressione magiara, e la stessa sorte toccò del resto ai serbi del Banato ed ai romeni della Transilvania. (I soli che non soffrirono troppo dell'oppressione ungherese, contro la quale non vi era più alcun ricorso possibile ad una Vienna suprema, furono gli italiani di Fiume, semplicemente perché non erano numerosi nel Regno e che si trattava di aizzarli contro i croati.)

Ancora una volta, l'errore commesso da Francesco Giuseppe non fu morale, ma politico; giacché egli conquistò la pace personale tradendo la stessa missione della sua casa. Gli Asburgo ebbero per più secoli una ragione di essere in ciò che furono, a Vienna, arbitri superiori ed ugualmente imparziali di tutte le razze soggette; col dualismo, Francesco Giuseppe ammise invece che due amministrazioni uguali e costituzionalmente indipendenti, una tedesca in Austria, e l'altra magiara in

Ungheria, formassero due egemonie nazionali, sotto le quali vegetavano, senza diritti politici, senza possibilità d'avvenire, italiani, cechi, jugoslavi, romeni. Era la fine dell'Austria o, quel che vale lo stesso, della ragione d'essere dell'Austria.

Il più intelligente fra i numerosi ministri di Francesco Giuseppe fu Aehrenthal. Nel 1910 e 1911 ebbi con lui una serie di colloqui confidenziali¹. Non essendo che un giovanissimo diplomatico e quindi potendo meglio sfuggire all'attenzione del mondo politico, e avendo d'altra parte amici e legami in Austria, ero stato incaricato di dire al ministro austriaco alcune verità amare che sarebbero parse troppo dure venendo da un ambasciatore. Sicuro della lealtà dei nostri propositi e della realtà dei fatti, gli parlai senza ambagi. Non dimenticai nulla: né la visita del re a Vienna non restituita, né gli armamenti navali, né la questione dell'università italiana, né la politica irritante contro i sudditi austriaci di razza italiana...

Fu per me una causa di gioia poter constatare che Aehrenthal fu sulle prime irritato, poi interessato, poi simpatizzante. Siccome quei fatti sono già preistorici e quel che conta negli incidenti diplomatici — che perdono presto ogni interesse non appena appianati — non è che

1 A tale uopo, fui inviato a Budapest come console generale, benché fossi consigliere d'ambasciata. Da Budapest mi tenni del resto in stretto contatto col duca Avama, ambasciatore a Vienna, fino al giorno in cui egli mi disse: «Non La capiranno che se è duro; ma, come lo sarà a Suo rischio, val meglio che io non ne sappia niente da Lei. Se riesce, lo saprò da San Giuliano» (allora ministro degli esteri).

l'interesse umano, mi limiterò a citare alcune mie frasi, quali le notai subito dopo i nostri colloqui:

«Come posso farLe capire che siamo imbarazzati dalle lagnanze e dalle grida d'angoscia (e feci bene sentire al mio interlocutore che citavo il famoso «grido di dolore» del 1859) che ci pervengono dagli italiani d'Austria? L'Italia è risorta in virtù della legge delle nazionalità; e Ella non può immaginare un sol momento che potremmo rimanere indifferenti ai vostri sforzi di snazionalizzare gli italiani. Ma se questi potessero essere felici e fieri di essere italiani e nello stesso tempo soddisfatti di essere sudditi austriaci, come gli italiani del Ticino sono orgogliosi di essere italiani, pur essendo leali svizzeri, ne saremmo lietissimi. Uccidete l'irredentismo sopprimendo le doglianze degli irredenti. Sarà tanto di guadagnato per voi altri e per noi; credo in influenze più sicure che non quelle degli ingrandimenti territoriali».

Aehrenthal — che sapeva quanto condividevo il suo profondo pensiero: amicizia con Berlino, ma non vassallaggio — rimase silenzioso per qualche tempo e poi mi rispose pesando lentamente ogni parola: «La credo; e credo, non solo nella Sua sincerità, ma nella verità oggettiva di quanto mi dice. Solamente, se ripetessi le Sue parole ammettendo di credermi, mi si prenderebbe qui per un pazzo».

Era il giudizio più duro che si fosse potuto dare sull'imperatore e sul *Thronfolger*¹, l'arciduca Francesco Ferdinando.

Poco dopo, partii per la Cina. Seguirono tre altri anni d'illusioni, di errori, di cecità autocratica.

Poi la catastrofe trovò il suo pretesto: l'assassinio del *Thronfolger* a Serajevo. Pel cieco vecchio imperatore fu quasi un sollievo d'ordine dinastico.

Quando, la sera del fatale 28 giugno 1914, Francesco Giuseppe apprese che il suo nipote ed erede era stato assassinato a Serajevo, egli tacque un momento e poi disse a se stesso, piuttosto che al suo aiutante di campo generale, conte Paar, che descrisse la scena: «La Provvidenza non si lascia sfidare; un potere superiore ha ristabilito l'ordine che non avevo saputo mantenere».

Queste parole rivelano la convinzione più profonda dell'imperatore, la sua fede nella gloria della sua famiglia, il mantenimento della sua potenza, il suo diritto di regnare sulle razze soggette, senza altro controllo che quello di «un potere superiore».

Nel corso della sua vita egli non aveva provato spavento maggiore dell'orrore all'idea che il suo successore Francesco Ferdinando potesse, al proprio avvento al trono, annullare i diritti di successione degli arciduchi a vantaggio dei figli avuti dal suo matrimonio morganatico colla contessa Sophie Chotek. Fu contro tale pericolo che,

¹ Erede del trono; così veniva chiamato abitualmente in Austria l'arciduca Francesco Ferdinando.

secondo l'imperatore, un «potere superiore» aveva ristabilito l'ordine.

Fu per preservare il retaggio degli Asburgo, e per ciò solo, che Francesco Giuseppe lavorò tutta la sua vita, convinto che, come capo ed erede della sua casa, era stato investito di un diritto superiore, e che i suoi sudditi erano un suo bene. Era più del concetto giuridico del «diritto divino». L'impero sul quale regnava era il suo impero; i popoli che lo formavano erano i suoi popoli. Accanto ad una credenza così ingenua e ferma, le pompose frasi di un Guglielmo II sul suo diritto divino provano semplicemente che l'Hohenzollern non era poi tanto sicuro di quanto diceva. Ne parlava troppo e troppo alto. Francesco Giuseppe, invece ne era tanto sicuro da non parlarne mai. L'esclamazione alla morte dell'arciduca Francesco Ferdinando non è che un caso unico nel suo genere; e ancora, egli parlò allora a se stesso. Il solo risultato visibile della sua profonda credenza nel suo diritto al potere assoluto fu che, sprovvisto d'immaginazione, egli seppe ciononostante durante tutta la vita prendere decisioni che avrebbero fatto tremare altri più intelligenti di lui, perché, non era egli l'imperatore? Parve forte, fu autocratico, perché non riuscì mai a vedere i lontani pericoli che sorgevano, le profonde forze nuove che si elaboravano nella coscienza dei popoli. Quando, appena salito al trono, soppresse una costituzione, la cosa parve pericolosa e arrischiata perfino ai vecchi funzionari ai quali una

costituzione non appariva se non come un'idea delle «sette». Essi avrebbero esitato; come, nello stesso tempo e per la stessa ragione, si esitò e si temè in Prussia. Egli non esitò. Più coraggioso? No, più cieco, più incosciente; ma anche più sicuro dei suoi diritti.

Perciò egli rimarrà l'ultimo sovrano che abbia creduto sinceramente al suo diritto legittimo di governare popoli e di lasciarli, in retaggio, ai suoi discendenti.

Si dice che, alla fine della sua lunga vita, quando la grande guerra insanguinava da mesi l'Europa, egli avesse la sensazione che l'Impero degli Asburgo era condannato a scomparire. Non ne sono troppo persuaso. Egli aveva nel sangue di non dubitare della sorte della sua casa; la sola cosa che avesse potuto indurlo a dubitarne non erano né guerre né disfatte, ma il fatto che tanti dei suoi propri arciduchi, dei membri della sua propria famiglia, non credevano più al mito della dinastia.

Ma perfino questi — chi per paura, chi per vergogna¹ — gli nascosero i loro sentimenti nelle rare visite che gli facevano a Schönbrunn, ove, la sera della sua morte, lo si dovette strappare quasi di forza dalla sua scrivania. «Ho ancora da leggere, ho ancora da firmare», mormorò come un automa, mentre il suo aiutante, il generale barone

1 Uno di essi, l'arciduca Luigi Salvatore, autore di libri di viaggi, amico di mio padre, che veniva spesso da noi in campagna, era uno spirito libero e, in ogni caso, detestava la vita di corte. Lo odo ancora dire ai miei genitori: «Quando devo fare la mia visita annuale all'imperatore, tremo in anticipo, eppure so che non c'è di che».

Margutti, si decideva finalmente a farlo trasportare sul letto, ove l'ultimo dei legittimisti spirò un'ora dopo.

III - L'ASSASSINIO DI SERAJEVO E LO SCOPPIO DELLA GUERRA DEL 1914-18

L'ASSASSINIO dell'arciduca Francesco Ferdinando a Serajevo il 28 giugno 1914 fu considerato dalla camarilla di corte a Vienna e dagli aristocratici padroni dell'Ungheria come un felice evento; diversi a Budapest videro nell'assassinio un provvidenziale pretesto per scatenare la guerra contro la Serbia. Chi oserà — si pensò là collo spirito «buoni popoli» che li animava — ergersi a difesa di quelli orribili regicidi di serbi?

La prova che l'assassinio di Serajevo non fu che un pretesto è fornita dal modo come fu redatto a Vienna il memorandum per chiedere l'aiuto germanico in una guerra contro la Serbia. Esso era stato compilato prima dell'assassinio, ma non fu sottoposto a Guglielmo II che pochi giorni dopo; e del delitto — che si presentò al mondo come causa della guerra — non vi si parlò che in un poscritto; eccolo:

«Questo memorandum era stato terminato prima dei terribili avvenimenti di Serajevo. Riesce difficile realizzare in pieno l'estensione e le conseguenze di questo abbominevole crimine. Però, come se ciò fosse necessario, esso ha fornito la prova completa dell'irriconciliabile antagonismo esistente fra la Monarchia e la Serbia. Esso ha pure illustrato l'intensità e il pericolo della propaganda panserba, che non si arresta davanti a nulla... In tali circostanze, la Monarchia è costretta inevitabilmente a rompere la rete in cui il suo nemico cerca di avvolgerla».

È titolo d'onore dell'Italia democratica il fatto che il memorandum fu inviato solo a Berlino e non a Roma, chè troppo bene si sapeva a Vienna che un libero governo italiano non avrebbe mai dato il suo consenso a una guerra offensiva.

Gli austriaci del resto, ben si ricordavano di quanto avevano invano tentato dieci mesi prima. Il fatto vale la pena di essere ricordato.

Il 9 agosto 1913, alla vigilia della firma del trattato di Bucarest che sanzionò le annessioni serbe in Macedonia e la cessione di Salonicco alla Grecia — due colpi mortali per le ambizioni asburgiche — il marchese di San Giuliano ricevette alla Consulta una stupefacente comunicazione dall'ambasciatore austro-ungarico Mércy, comunicazione tanto più straordinaria che giungeva a Roma senza la menoma previa preparazione psicologica. L'Austria-Ungheria — dichiarava Mércy — era decisa a aggredire la

Serbia; essa confidava che l'Italia avrebbe riconosciuto che ciò era una «azione difensiva» e che pertanto le clausole del trattato della Triplice Alleanza avrebbero funzionato a favore di Vienna. Come mi disse più tardi San Giuliano, la sua risposta fu certamente insieme prudente e chiara, ma fu soprattutto il suo freddo contegno che mostrò al diplomatico austriaco quanto assurda gli era apparsa l'idea austriaca.

Non appena Mércy ebbe lasciato la Consulta, San Giuliano telegrafò al primo ministro Giolitti, che passava le vacanze nel suo alpino villaggio di Cavour:

«L'Austria ha comunicato a noi e alla Germania la sua intenzione di agire contro la Serbia, e definisce tale azione come difensiva, sperando di applicare il *casus foederis* della Triplice Alleanza, che io credo inapplicabile. «Io cerco di concertare con la Germania sforzi per impedire tale azione austriaca; ma potrà essere necessario il dichiarare apertamente che noi non consideriamo tale azione come difensiva e perciò non crediamo che esista il *casus foederis*.

«Pregoti di telegrafarmi a Roma se approvi».

Giolitti rispose immediatamente:

«Se l'Austria attacca la Serbia, è evidente che non si verifica il *casus foederis*. È una azione che essa compie per conto proprio, perché non si tratta di difesa, dato che nessuno pensa ad attaccarla. È necessario che ciò sia dichiarato all'Austria nel modo più formale, ed è da

augurarsi un'azione della Germania per dissuadere l'Austria dalla pericolosissima avventura».

Senza la ferma e degna risposta di Giolitti, la guerra europea sarebbe scoppiata un anno prima¹.

Il fatale memorandum austriaco fu inviato a Berlino il 4 luglio 1914; fu il conte Hoyos, capo di gabinetto del ministro austro-ungarico degli esteri, Borchardt, che lo consegnò. Il dì seguente, Francesco Giuseppe concesse una lunga udienza al capo dello stato maggiore Conrad. Questi lasciò una relazione esatta del colloquio; eccone le battute essenziali:

Conrad: «Maestà, la guerra contro la Serbia è inevitabile».

L'imperatore: «Già, perfettamente. Ma come crede di poter fare la guerra, se ognuno ci aggredisce? Specialmente la Russia».

Conrad: «Non sarà con noi la Germania?».

1 E occorressero nuove prove della miopia morale con cui la condotta diplomatica della guerra fu iniziata da parte nostra, basterebbe rammentare che il Libro Verde presentato da Sonnino al Parlamento subito dopo il 24 maggio 1915 non conteneva il menomo accenno a questo terribile precedente, così prezioso per noi. Sonnino era troppo onesto per aver fatto il silenzio in odio a Giolitti. Cecità dunque, insensibilità. Da Pechino ove ero ministro e dove il Libro Verde mi giunse in luglio, scrissi subito a Sonnino consigliandogli di presentare un secondo Libro Verde, da definirsi in una prefazione come introduzione storica a quello già sottoposto al Parlamento; gli dimostrai quanto sarebbe stato facile provare col nuovo Libro Verde i torti degli Imperi Centrali verso di noi dal 1909 al 1914. Sonnino mi fece rispondere dal suo capo di gabinetto, Aldrovandi, che ora bisognava «fare la guerra».

L'imperatore: «Siamo poi sicuri della Germania?»

Conrad: «Ma, Maestà, dobbiamo sapere come stanno le cose».

L'imperatore: «Una nota fu mandata a Berlino iersera. Abbiamo chiesto una risposta chiara».

Conrad: «Se la Germania risponde che sarà sicuramente con noi, ci batteremo contro la Serbia?».

L'imperatore: «In tal caso, certamente».

Francesco Giuseppe sarebbe stato meno preoccupato circa la risposta da Berlino, se avesse saputo quali note la fulminante penna di Guglielmo II segnava già sui margini dei rapporti di Tschirsky, ambasciatore germanico a Vienna. Immediatamente dopo l'assassinio di Francesco Ferdinando, Tschirsky aveva telegrafato da Vienna a Bethmann-Hollweg: «Perfino persone ponderate esprimono in presenza mia il desiderio di fare i conti coi serbi. Adopero ogni occasione per sconsigliare, cortesemente, ma recisamente, qualsiasi passo precipitato».

Guglielmo scrisse in margine alla prima frase: «Ora o mai!». In margine alla seconda, scrisse: «Chi l'ha incaricato di farlo? Ciò non lo riguarda. Tschirsky mi faccia il piacere di smetterla con tutte queste stupidaggini. L'imbroglio serbo deve essere risolto una volta per sempre. E, più presto sarà, tanto meglio».

L'8 luglio, tre giorni dopo la sua udienza da Francesco Giuseppe, Conrad ebbe una decisiva conversazione con Berchtold. La meticolosa esattezza colla quale Conrad ha

riprodotto anche questo colloquio nelle sue memorie è stupefacente¹. Abbiamo qui il linguaggio della cospirazione, e Conrad non se ne rende neppure conto.

Conrad: «Dunque invadiamo il territorio serbo».

Berchtold: «Cosa succede, se la Serbia non fa niente?»

Conrad: «Allora la Serbia rimarrà occupata fino a che le nostre spese di guerra non saranno state ripagate».

Berchtold: «Dobbiamo ritardare l'ultimatum fino a dopo il raccolto e dopo terminata l'inchiesta a Serajevo?»

Conrad: «Meglio oggi che domani; dobbiamo sfruttare la situazione. Non appena i nostri nemici avranno cominciato a sospettare, faranno i loro preparativi».

Berchtold: «Avremo cura che il segreto sia strettamente mantenuto. Nessuno ne saprà alcunché».

Conrad: «Quando all'incirca dovremmo spedire l'ultimatum?»

Berchtold: «Fra quindici giorni, il 22 luglio. Sarebbe bene che Lei se ne vada in vacanza per un po' di tempo. Il ministro della guerra pure. Ciò farebbe svanire ogni ansietà».

Tale era l'atmosfera a Vienna non appena l'assassinio di Francesco Ferdinando provvide un'opportunità che era mancata nel 1913, un'opportunità di cui occorreva valersi ad ogni costo. L'esclamazione di Appónyi: «Finalmente!»

1 Le memorie di Conrad — *Aus meiner Dienstzeit*, ricordi del mio servizio — sono sincere; al contrario di altri scrittori più sensibili Conrad non ebbe a tentazione di colorire la verità; per lui tutto ciò era normale e naturale.

fu la confessione della Vienna ufficiale; gli uomini di stato che, come l'ungherese Tisza, esitarono, non lo fecero per amore di pace, ma per l'incertezza se si avrebbe avuto abbastanza aiuto dalla Germania. Quando Vienna e Berlino seppero dell'«Ora o mai!» di Guglielmo II, non vi fu più nessun magiaro o austriaco che non fosse per la guerra.

Nel drammatico incontro fra i membri del *Deutschösterreichischer Staatsrat* e l'imperatore Carlo, il 2 novembre 1918, questi protestò che «non l'aveva voluto». Un capo socialista vi diede un tacito assenso. Il vecchio socialista-cristiano Mayer ebbe solo la dignità di dichiarare: «Siamo sinceri, signori. Abbiamo tutti voluto la guerra, anche il popolo. Ricordate dunque il nostro universale entusiasmo nell'estate del 1914...».

IV - LA NOSTRA NEUTRALITÀ NEL 1914: SAN GIULIANO

QUANDO LA STUPIDITÀ dei funzionari d’Austria e il feroce egoismo dei feudali d’Ungheria — appoggiati questa volta fino all’ultimo da Berlino — ebbero scatenato la guerra nel 1914, io mi trovavo in Cina come ministro d’Italia. Essendo stato prima consigliere col marchese di San Giuliano durante la sua ambasciata a Londra e poi suo capo di gabinetto a Roma, egli volle che, per eccezione, anche a me fosse inviato il telegramma circolare con cui aveva sollecitato sulla situazione il parere degli ambasciatori. Ma non fu la nostra vecchia collaborazione che decise San Giuliano a rivolgersi anche al giovane e lontano diplomatico; bensì il ricordo del mio costante ironico smontargli la sua fede nell’invincibilità tedesca; e questo solo basterebbe a far capire a chi crebbe nel ventennio fascista perché l’Italia libera era tanto più sicura e forte cosa. Quando nelle nostre passeggiate a Hyde Park l’ambasciatore mi sosteneva che l’Inghilterra declinava io gli obiettao sempre che la Germania, forte come era, non era più abitata che da schiavi e da cortigiani mentre in

Inghilterra c'erano ancora degli uomini; e che la storia si fa cogli uomini, non con degli iloti ubriachi di «gloria» e di bottino; al che egli rispondeva ridendo: «Che diplomatico è Lei! Lei parla come un libro di Croce...».

Al telegramma di San Giuliano risposi dalla spiaggia di Shanhai-kuan, al confine della Manciuria, ove passavo l'estate in un accampamento addossato alla Gran Muraglia, là dove dopo diecimila miglia essa si affoga nel mare:

«Mi sembra più opportuno ch'io non basi la mia risposta che su ciò che vedo in Asia. I progressi tedeschi son da per tutto miracolosi: al Siam, in Giappone, e soprattutto qui in Cina. Le influenze britanniche e gli interessi britannici son ovunque battuti da influenze e interessi tedeschi. Anche dal punto di vista diplomatico il Reich sta acquistando qui la stessa egemonia che si è assicurata in Turchia fin dal tempo dell'ambasciata di Marschall. Se, malgrado ciò, il governo imperiale giuoca tutto sui dadi della guerra, esso dà la prova o che i cervelli non sono in Berlino all'altezza della forza tedesca o che nutrono un piano di dominazione mondiale. Nei due casi la nostra via è chiara: la neutralità essendo per noi un diritto e un bisogno evidenti, resterebbe da decidere qual forma darle. Per parte mia e a meno che V. E. non mi impartisca differenti istruzioni, continuerò a intensificare e sviluppare qui i nostri interessi non nascondendo rapporti particolarmente intimi coi colleghi dell'Intesa».

Naturalmente, le «differenti istruzioni» non mi furono spedite.

Data l'antérieure mentalità di San Giuliano, non mi stupii ch'egli, pur proclamando la neutralità, esitò a denunciare la triplice alleanza, ciò che sarebbe stato in pieno diritto di fare, visto che il governo austro-ungarico aveva violato il trattato col suo ultimatum alla Serbia senza previa intesa con noi.

Ma quando nel settembre 1914 San Giuliano cominciò a meditare sulla forma che poteva prendere un'adesione dell'Italia alla guerra contro gli Imperi Centrali, le sue idee furono coraggiose e lungimiranti. Ecco, ridotto schematicamente, il suo concetto per la guerra e pel dopoguerra:

— Assicurarci che l'Intesa non considererebbe l'Austria-Ungheria come un nemico con cui si potrebbe giungere a qualche transazione nociva per l'Italia.

— Ottenere il riconoscimento delle nostre frontiere naturali dalle Alpi fino al golfo del Quarnaro.

— Intendersi col governo serbo per una guerra a fondo contro l'Austria-Ungheria e scartare perciò le conquiste in Dalmazia che da qualche lato si cominciavano a ventilare.

— A guerra finita, un'alleanza permanente dei vincitori per garantire la pace.

— Infine una serie di intime intese colla Serbia e colla Romania per vincer meglio la guerra e più tardi meglio garantire i legittimi interessi italiani nei Balcani. Per le

quali intese San Giuliano fu magramente coadiuvato dal nostro rappresentante in Serbia; mentre lo fu con estrema efficacia in Romania dal nostro ministro Fasciotti; il che qui noto perché niente è più fatuo o nocivo che di credere — come molti fanno da noi — che «nell'epoca del telegrafo» poco contano gli ambasciatori. Fasciotti, per esempio, era riuscito a ottenere a Bucarest anche più di quel che San Giuliano sperava: la decisione di entrare in guerra contro l'Austria lo stesso giorno che noi avessimo passato la frontiera italo-austriaca.

L'insieme del piano di San Giuliano era quanto di meglio si poteva concepire allora. Anche l'alleanza permanente dei vincitori era, a pensarci, molto più di quel che sembrava: era il primo embrione di ciò che avrebbe dovuto divenire una onesta Società delle Nazioni.

Fu gran iattura che San Giuliano morì il 16 ottobre 1914; iattura peggiore fu che Salandra scelse Sidney Sonnino come successore di San Giuliano. Sonnino non adottò uno solo dei concetti di San Giuliano; non uno degli accorgimenti diplomatici che il suo predecessore aveva preordinato. Onesto ma sospettoso, alle intese Sonnino sostituì gli isolamenti; ai trattati vitali i contratti notarili, come vedremo al capitolo seguente.

V - IL TRATTATO DI LONDRA DEL 1915: SONNINO

SONNINO era stato il solo uomo politico italiano il quale dichiarò, allo scoppio della guerra, che l'Italia doveva parteciparvi al lato degli Imperi Centrali; al contrario di Giolitti che, sorpreso il 1° agosto 1914 in gita a Parigi, si era recato subito alla nostra Ambasciata ove aveva dettato all'incaricato d'affari il seguente messaggio per Salandra e San Giuliano: «Ritengo che l'Italia non ha alcun obbligo, secondo il trattato della Triplice, di entrar in guerra visto che è l'Austria che ha attaccato la Serbia, mentre il trattato è puramente difensivo e prescrive l'intervento italiano a lato degli Alleati solo nel caso che siano attaccati».

Infatti l'art. VII del trattato della Triplice imponeva all'Austria-Ungheria e all'Italia, nel caso desiderassero alterare lo *status quo* nei Balcani «con una occupazione temporanea o permanente», di «concludere previamente un accordo basato sul principio di un compenso reciproco per qualsiasi vantaggio, territoriale o altro, che ciascuna delle due potenze contraenti potesse ottenere in più della loro posizione attuale».

Il conte Berchtold, ministro imperiale e reale degli affari esteri, pretese dapprima che l'occupazione austro-ungarica in Serbia non era né "permanente" né "temporanea", ma solo "momentanea"; non per nulla i tedeschi, compresi quelli di nazione austriaca, hanno avuto sempre la *deutsche Treue* — lealtà germanica sulle labbra. Al *distinguo* berchtoldiano fu facile rispondere che l'Austria faceva la guerra per crearsi nuovi vantaggi, «territoriali» o no, nei Balcani; che ciò le imponeva di concedere un «compenso»; e che comunque aveva violato il trattato non procedendo «previamente» a un accordo.

San Giuliano, col ricordo dei suoi lunghi e vani tentativi di arrivare a accordi leali con Vienna, aveva presto compreso l'inutilità di discutere con Berchtold. Non così Sonnino. Appena giunto alla Consulta egli si aggrappò all'art. VII del trattato, in cui scoprì, tardi, la prova del torto dell'Austria. Quasi a giustificare le sue esitazioni dei primi giorni, egli non volle vedere nell'art. VII un impegno irreparabilmente violato; con un risveglio della passione dei suoi padri per la lettera della legge, volle credere che si poteva, si doveva farlo tornare in vita. Anche in questo caso la lettera uccise lo spirito. Sonnino si mise a discutere con l'Austria non col rapido tono che conveniva a una tragedia storica, ma con lo stile e con la mentalità di un avvocato che difende un processo per acque o strade fra due proprietà confinanti.

Fu solo alla fine di febbraio 1915 che Sonnino si stancò delle sue discussioni legalistiche con gli austriaci; il 3 marzo prescrisse all'ambasciatore a Londra, Imperiali, di iniziare negoziati segreti con Sir Edward Grey per un accordo fra l'Italia e le Potenze dell'Intesa; aveva escluso Pietroburgo perché troppo lontana e Parigi perché — diceva — era impossibile conservare a lungo dei segreti colà. A ver dire anche a Londra il segreto non rimase a lungo ermetico, specie dopo che gli alleati cominciarono a esser stanchi di discussioni senza fine — mai su dei punti essenziali e di interesse generale — ma su dei dettagli di minore importanza. Sonnino, onesto e ben intenzionato come era, mancava totalmente di immaginazione creatrice, la sola cosa che conti in politica estera; non credeva che alle “realtà”, ai “fatti”. Ora, quando non si tien conto, in politica, delle ragioni ideali è generalmente perché non si ha una visione abbastanza larga per abbracciare tutte le realtà, fra cui le ideali son le più importanti. Il “realista” Sonnino credette che la guerra sarebbe corta, mentre Giolitti aveva scritto che durerebbe tre anni; e fu così che dovendo formulare una cifra pel prestito che le Potenze Alleate avevano un interesse supremo di offrirci, lo fissò nella somma derisoria di cinquanta milioni di sterline.

Peggio ancora, non tenne nessun conto delle idee che San Giuliano aveva formulato; ruppe i contatti con la Romania; trattò la Serbia come un nemico; e fu così che si

trovò sempre solo, desolatamente solo, durante tutto il conflitto.

Due o tre giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia, gli effetti del trattato di Londra si fecero sentire. Cadorna aveva contato sull'esercito serbo per porre gli Austro-ungarici fra due offensive simultanee; ma i serbi non si mossero; era troppo naturale che qualcosa fosse trapelato delle condizioni imposte da Sonnino circa l'annessione di parte della Dalmazia, contrariamente all'avviso di Cadorna stesso che stimava quella conquista non utile militarmente. Per i serbi come per i croati la Dalmazia era parte integrante delle terre jugoslave; l'esercito serbo cessò, in pratica, dal battersi contro gli Austro-ungarici e si rivolse verso più facili obiettivi: l'Albania. Quando più tardi, nell'esilio serbo di Corfù, discussi questi episodi col primo ministro serbo Pacich e coi suoi generali, le mie nette osservazioni sulla loro passività non furon contraddette. Non erano, per verità, molto fieri di quel periodo; ma si scusarono così — ripeto le parole di Pacich: «Una delle nostre forze, combattendo contro un nemico tanto più potente di noi, era costituita dalle diserzioni che noi provocavamo fra i reggimenti croati, dalmati, sloveni della Monarchia; il patto di Londra offrì al comando austriaco un'occasione insperata; gli permise di rivolgersi alle sue truppe slave e infiammarle contro un imperialismo italiano strappante parte della Dalmazia agli jugoslavi che formano là l'immensa maggioranza della popolazione».

Il carattere di Sonnino aveva tutte le qualità dei suoi difetti: il suo disprezzo per ogni genere di propaganda fu moralmente una qualità; ma il suo silenzio permise un dilagare in Europa di frasi esagerate sul nostro «imperialismo»; egli non aveva mai studiato prima della guerra il risveglio delle nazionalità della monarchia asburgica; e, messo di fronte a ostacoli psicologici che non aveva previsti, decise che non si poteva trattare che di trucchi di quella propaganda che tanto sprezzava; senza contare che non credette mai che l’Austria poteva sparire, come Bissolati e io gli dicevamo.

Retto e sincero com’era, Sonnino fu vittima di un’abbastanza frequente illusione per cui sovrani e uomini di Stato confondono spesso gli interessi del paese colle loro concezioni particolari. Ogni anno di guerra era per ognuno una scoperta di esperienze nuove; lui solo scartò tutto, chiuse gli occhi.

Gli Stati Uniti intervenivano? La Russia spariva? Questi ed altri minori ma pur gravi eventi gli parvero dettagli trascurabili. Non già che si sentisse intangibile nella scatola pneumatica del trattato di Londra; ma il trattato era stato il suo povero capolavoro; non volle abbandonarlo, Bissolati e io stesso gli mostrammo cento volte nuove vie, nuovi strumenti; in due o tre casi parve tentato, o per lo meno perplesso. Ma sempre, all’ultimo momento, gli mancò il coraggio di gettarsi a nuoto dando un calcio alla sua

sforacchiata boa nella quale conservava comodamente la propria fede.

VI - LA GUERRA 1915-18 VISTA DAI BALCANI: CADORNA - DIAZ - BADOGLIO

ALLA FINE della primavera del 1915 il Comando Supremo francese aveva proposto a quello italiano di inviare una spedizione comune sul fronte serbo; i francesi avevano suggerito il duca d'Aosta come comandante delle due forze. Cadorna aveva consentito, con gran dispetto del re che disprezzava e sospettava il cugino. Ma Sonnino si oppose; la spedizione non ebbe luogo; e due mesi dopo una grande offensiva austro-germanica rovinò la Serbia, con grave nostro nocumento, anche se con un po' di *Schadenfreude* sonniniiana.

Più tardi, costretto suo malgrado a subir l'invio di una divisione italiana sul fronte di Macedonia — divisione che combattè valorosamente accanto all'esercito serbo — Sonnino prese la propria rivincita così:

La XXXV divisione, per gli insigni servizi resi e per l'importanza del settore ove operava, aveva visto poco a poco i suoi effettivi salire a oltre 70.000 uomini; i vicini

corpi d'armata francesi provenienti da Corfú eran molto più smilzi; dalla Macedonia ove la guerra mi aveva sbalzato come ministro plenipotenziario presso il re di Serbia io insistetti varie volte con Sonnino perché la divisione fosse eretta in corpo d'armata; «anche le parole contano», gli scrivevo. Ma egli rifiutò sempre, lieto — si sarebbe detto — che gli stranieri potessero ignorare l'alta portata del nostro contributo in quel fronte importantissimo.

Più tardi, quando la vittoria fu in vista coll'intervento degli Stati Uniti, io proposi a Sonnino di mandargli Pacich a Roma per un'intesa che sapevo facilissima e che ci avrebbe resi liberi di noi stessi alla Conferenza della pace. Sonnino rifiutò; sperava nel suo patto di Londra, e perfino in un'Austria che uscirebbe assai forte dalla guerra... Pregai Sonnino di richiamarmi: «Non posso dimettermi — gli scrissi — perché c'è la guerra, ma come posso utilmente restare quando tutti sanno che Lei ed io abbiamo idee opposte?». Sonnino mi chiamò a Roma e mi disse: «Lei continui a parlare secondo la sua coscienza, io non la smentirò mai; ma io sono come i contadini; è al mercato, all'ultimo minuto, che transigo sul prezzo». In questa sua preghiera che dovetti accogliere, non c'era né ipocrisia né machiavellismo; anzi: la prova che la sua coscienza gli imponeva di ammettere che forse poteva aver una parte di ragione quel tale che insisteva come raramente si fa in

diplomazia... Mai ministro degli esteri fu più testardo e più inintelligente di lui, ma mai più onesto e sincero.

Cadorna, testardo e silenzioso quanto Sonnino, non ebbe certo la sua purezza morale. Lo si vide dopo la sconfitta di Caporetto allorché egli volle spiegare la rottura del fronte italiano con delle cause morali — cioè le colpe dei «borghesi» — come Pétain e Weygand osaron fare nel giugno 1940 da Tours e da Bordeaux. La verità è che la rottura del fronte a Caporetto fu un fatto essenzialmente militare; tutti ormai lo sanno.

Ma Cadorna andò ancor più in là: in un suo comunicato, subito dopo la rotta, spiegò che il cattivo morale delle truppe aveva provocato la disfatta. Udi il suo bestemmiatore e bugiardo comunicato (che si tentò poi di sopprimere) il 29 ottobre 1917 a bordo di una torpediniera italiana che mi portava da Corfù a Roma. In realtà, cause morali contribuirono alla disfatta ma esse non avevano che un nome: Cadorna.

Cadorna, duro agli altri come a se stesso, era un generale del secolo XVII; la guerra non la comprese che come una gigantesca operazione di assedio, di quelli assedi ove i soldati si tenevano a posto colle verghe.

La sua mancanza di idee fu nascosta da un silenzio arcigno che, come quello di Sonnino, fu preso dagli italiani per una prova di energia. Gli italiani oscillano spesso fra il capo silenzioso (Giolitti quando scelgon bene, Sonnino e Cadorna quando scelgon male) e il demagogo sbraitante,

tipo Mussolini. Ma i milioni di soldati al fronte sapevano: pagavano col sangue, per sapere: come quando Cadorna ordinò severe decimazioni con cui si fucilarono uomini che eran in congedo il giorno dell'azione condannata, — così rivelò il generale Caneva nella sua inchiesta.

Dopo Caporetto Cadorna fu rimosso dal comando e Orlando, che nel frattempo aveva sostituito come Primo Ministro il decrepito Boselli, pose a capo del nostro esercito Diaz. La scelta fu ottima anche perché, oltre le qualità reali, Diaz era proprio il tipo opposto di Cadorna: semplice, alla buona, sollecito dei bisogni del soldato, desideroso di circondarsi non di adulatori ma di collaboratori capaci, fra cui il più costante e attivo fu Badoglio: gli uomini non rimangono sempre uguali a sé stessi; i terribili errori di Badoglio nel 1943 non ci debbon far rinnegare il merito del felice binomio Diaz-Badoglio del 1918, binomio in cui il napoletano Diaz rappresentò l'equilibrio sensato e freddo e il piemontese Badoglio l'ardimento immaginoso.

Malgrado le formidabili perdite che Caporetto e Cadorna avevano significato, Diaz iniziò il suo comando con due notevoli vantaggi: la rinascita ardente dello spirito di resistenza del popolo italiano; la maggiore brevità della linea del Piave, permettente di poter meglio manovrare le nostre riserve.

Dal mio posto di Corfù e in Macedonia, io stesso ebbi presto modo di rendermi conto che una maggiore

comprensione aveva cominciato a regnare al Comando Supremo: fin allora avevo invano insistito perché si organizzassero dei servizi di propaganda destinati ad assicurare i soldati slavi degli eserciti asburgici che l'Italia non era contraria alle loro speranze; e perché si impiegassero in questa propaganda i più intelligenti prigionieri di guerra cechi, polacchi e jugoslavi.

Diaz accolse subito tutte queste proposte; anzi fece di più; non appena Orlando gliene diede l'ordine organizzò ottimamente le legioni cecoslovacche sul nostro fronte; e mi mandò un suo emissario a pregarmi a voce di insistere presso Sonnino perché togliesse il suo veto alla formazione di analoghe legioni jugoslave. Era questo un concetto generoso cui Diaz e Badoglio eran giunti non senza merito perché il loro predecessore Cadorna aveva mostrato in tal campo tanta angustia mentale e tanta ignoranza quanto Sonnino. Ma Diaz non riuscì a decidere Sonnino. Fu gran peccato: colle legioni jugoslave nelle nostre linee la magnifica vittoria del Piave avrebbe potuto essere ancor più decisiva; le truppe croate che si batterono in quei giorni tenacemente contro di noi sarebbero state sconvolte alla vista di loro fratelli di sangue in linea accanto a noi, contro di loro, sotto il tricolore jugoslavo così caro alla gente di Croazia e di Slovenia.

Alla fine dell'estate del 1918 dal fronte di Macedonia ove mi trovavo, ero giunto alla convinzione — dopo aver parlato con centinaia di ufficiali nemici, nostri prigionieri -

— che, se la crosta esteriore degli eserciti austro-ungarici era ancora solida, la monarchia era matura per la dissoluzione. Insistetti dunque per una nuova immediata offensiva. E per la prima volta d'accordo meco, Sonnino non solo trasmise i miei messaggi ma li raccomandò caldamente.

Quando l'offensiva di Vittorio Veneto ebbe posto fine alla guerra, Caviglia volle attribuirsi il merito di quella battaglia che nei primi due giorni fu asprissima pur essendo finita in un semplice inseguimento di un esercito in fuga. Del merito, anche Caviglia ne ebbe certo. Ma sarebbe ingiusto non riconoscere che l'intelligenza pratica e il carattere morale di Diaz — esente da basse gelosie e da preoccupazioni personali — contribuirono alla vittoria riportata dal libero popolo italiano.

VII - I TRATTATI DEL 1919: WILSON

IN ITALIA, dopo la Conferenza di Parigi del 1919, non si parlò che del malvolere degli alleati contro di noi. Siamo giusti: è vero che Clemenceau e Lloyd George profittarono più di una volta di errori grossolani dei loro colleghi italiani per assicurarsi miserabili vantaggi che alla lunga si rivolsero contro di loro. Ma noi non potevamo pretendere che gli uomini di stato alleati fossero così lungimiranti da tutelare gli interessi e la prosperità dell'Italia come se fossero i loro propri. In realtà — lo si vide dopo — questi interessi italiani erano anche interessi degli alleati; e costoro avrebbero dovuto capirlo al disopra dei piccoli egoismi diplomatici e nazionalistici. Non capirono, è vero. Ma come possiamo noi rimproverare a Lloyd George e a Clemenceau di non aver intravisto umane ragioni e superiori interessi che sfuggirono a Sonnino e che solo Orlando percepì, ma senza la menoma possibilità di poter licenziare il suo ministro degli esteri?

Orlando, investito della responsabilità suprema, avrebbe dovuto andare alla conferenza con un ministro degli esteri condividente le sue idee; ma se non se la sentì di chiedere a

Sonnino di dimettersi, ciò fu perché la canea nazionalista già stava iniziando in Italia quella campagna di turpiloqui e di calunnie che spaventarono tanti italiani prima e durante il fascismo: Orlando sarebbe stato tacciato di “traditore” proprio nel momento in cui meglio avrebbe difeso gli interessi del nostro Paese.

A Parigi Sonnino ripeté quel che aveva fatto quattro anni prima con Berchtold e poi con Grey: discusse il suo caso come un avvocato e quando volle, a Parigi, diventare abile, fu oggetto di riso: come quando rimpinzò di milioni le tasche dei giornalisti della capitale francese per ottenerne — e fu facile — delle centinaia di articoli pseudo-letterari sull’“italianità” della Dalmazia (non chiedendo mai loro, beninteso, una campagna per le materie prime o per le colonie). Un giorno, discutendo con Clemenceau, Sonnino addusse a prova della forza dei suoi argomenti gli articoli della stampa francese. Il terribile vecchio rimase impassibile: tacito, aprì un tiretto del suo scrittoio e ne trasse una lunga lista di nomi e cifre: era l’elenco — incompleto probabilmente — delle somme che un notorio agente sonniniiano aveva elargito ai giornalisti francesi; un totale di circa trenta milioni di franchi.

Nell’atmosfera malsana della Conferenza di Parigi l’innegabile onestà personale di Sonnino fu offesa dagli appetiti e egoismi che i suoi colleghi stranieri nascondevano sotto rotonde frasi generose. Irritato che non si parlasse che del suo egoismo, il suo isolamento divenne

ancor più completo; e la conseguenza naturale fu l'impossibilità di negoziare.

La vittoria italiana era stata completa: solo l'Italia era riuscita a veder distrutto il suo secolare nemico, la monarchia degli Asburgo. Ma bisognava che l'Italia lo sentisse: Sonnino e i nazionalisti italiani si compiacquero invece nel non mostrare agli italiani che i pretesi scacchi nel settore dalmata. Gli alleati dal canto loro aumentarono le ragioni o pretesti di malessere non appena un gesto impulsivo della Delegazione italiana ne offrì loro il destro. Wilson, in piena buona fede ma compiendo un grave errore almeno formale, si era appellato al popolo italiano al di sopra delle teste di Orlando e di Sonnino. Questi decisero di recarsi in Italia per consultarvi l'opinione pubblica — così si disse — in realtà per farsi strumento contro Wilson di dimostrazioni di piazza facilmente provocabili. Checché si potesse pensare di ciò, era chiaro il pericolo di lasciare i negoziati di Parigi in mano di un delegato senza autorità, Silvio Crespi; e un telegramma di Orlando a me a Costantinopoli — ove ero andato alto commissario subito dopo l'armistizio — mi die' la prova ch'egli si era deciso al pericoloso passo a malincuore, e solo per lealtà verso Sonnino.

Profittando dell'assenza dei plenipotenziari italiani, gli alleati fecero alla Grecia il subitaneo dono di Smirne, al solo scopo di fare un tiro a Sonnino; fu quello il gesto più mediocre compiuto da Wilson a Parigi; tanto più che lo

volle non tanto contro l'Italia ma contro quel Sonnino che aveva finito per detestare. Il dono di Smirne alla Grecia — lo dichiarai solennemente in quei giorni da Costantinopoli — fu un cattivo servizio reso alla Grecia ben più che all'Italia; ma che poteva valere il mio messaggio? Tutti a Parigi eran d'accordo per lusingare Wilson a spese di Sonnino.

Dove invece un nocumento vero fu inferto all'Italia, fu nella distribuzione dei mandati coloniali. Profittando della stessa occasione — la partenza momentanea di Orlando e di Sonnino da Parigi — la Conferenza decise la distribuzione dei mandati senza riservarne neppur uno all'Italia. I mandati erano stati inventati per paesi meno evoluti cui si offrirebbe — o si imporrebbe — l'“assistenza” di una delle nazioni vincitrici; e l'esclusione dell'Italia fu ingiusta perché noi avevamo mostrato in Eritrea, in Libia, in Somalia qualità colonizzatrici di primo ordine (i delitti alla Graziani in Cirenaica e la corruzione alla Balbo in Tripoli erano ancora di là da venire); l'esclusione fu anche impolitica perché il fatto di affidare all'Italia il mandato su una colonia tedesca avrebbe reso difficile anche per un Mussolini di allearsi un giorno con un Hitler.

Nocque all'Italia non solo lo scacco di Sonnino alla Conferenza, ma anche quello che le parve il fallimento degli ideali wilsoniani in cui da noi si era creduto, fra i

migliori, con un entusiasmo superiore a quello degli altri popoli.

Perché fallì Wilson a Parigi e in Italia?

Quando Wilson si imbarcò per Parigi, il suo programma era stato dei più nobili; non v'è europeo o americano che abbia rappresentato più alti ideali di Wilson. Quanto v'era di più vivo in Europa si sentì religiosamente accanto a lui. Eppure egli fallì. Una risposta empirica potrebbe essere: perché andò a Parigi a negoziare il trattato di pace come un uguale fra uguali, gli eguali essendo un Clemenceau o un Lloyd George che lo temevano e lo schernivano; o un Orlando che lo rispettava e amava, ma che temeva i nostrani nazionalistici schernitori del wilsonismo. Certo, se Wilson avesse inviato a Parigi una delegazione di plenipotenziari americani — composta anche di uomini non del suo partito — e se fosse rimasto, inaccessibile e quasi augusto, in Washington, avrebbe imposto la sua volontà. Ma poiché — a torto, a parer mio — decise di andar in persona alla Conferenza, avrebbe dovuto scegliere fra due metodi: o non transigere mai su ciò che erano i suoi principi; o far della diplomazia abituale e transigere un po' dappertutto.

Quel che minò la posizione di Wilson fu che, dopo breve resistenza, una volta a Parigi, cedette con Lloyd George e con Clemenceau su problemi essenziali; e cedette perfino coi giapponesi sulla questione dello Sciantung, pure essenzialissima. Pensò — e fu suo grave sbaglio — che,

essendosi creato il rimedio con la Società delle Nazioni, errori e ingiustizie potrebbero essere corretti poi. Sbagliò forse ancora di più — e in modo più misero — quando, avendo tanto ceduto con tanti, altrove, cercò di farsi una nuova faccia (come dicono i cinesi) diventando intransigente con gli italiani nelle questioni dell'Istria e di Fiume.

La mia azione politica posteriore prova quanto io stimavo nociva all'Italia ed alla valorizzazione della nostra vittoria la politica annessionistica di Sonnino in Dalmazia: sicuri della nostra forza, noi dovevamo aprire le nostre porte per una larga pacifica espansione economica verso i Balcani, mentre egli chiudeva l'Italia dietro un astioso reticolato spinato. Si fu perciò che, andato più tardi al posto di Sonnino, mi intesi pacificamente con gli jugoslavi circa la Dalmazia pur salvaguardando il carattere italiano di Trieste, di Fiume e di isole dell'Adriatico. Ben sapevo sin da allora che un'intesa dei due popoli vicini era necessaria a ambedue per salvarli da un futuro tentativo di marcia tedesca verso terre italiane e terre slave a sud della Germania. Questo — nient'altro che questo — pensò Wilson quando a Parigi raccomandò cento volte agli italiani di farsi amici gli jugoslavi. Ma lo fece con un tono protettore: gli dèi che avevan deposto nella sua culla tanti doni, si eran dimenticati di aggiungergli quello del tatto psicologico, che è poi il miglior lato della troppo spregiata diplomazia.

VIII - L'ITALIA E IL LEVANTE

I manuali scolastici di Francia, d'Inghilterra e d'Italia insegnarono, colle loro certezze abituali, agli studenti di storia del primo dopoguerra che la Turchia fu uno dei paesi vinti dall'Intesa. In verità, se il paese vittorioso è quello cui il trattato di pace abbandona tutti i vantaggi, sconfitti fummo noi, non la Turchia.

La Turchia del dopoguerra, della rivincita e del trattato di Losanna fu personificata da Mustafà Kemal, più tardi Kemal Atatiürk. Era un giovane capo di stato maggiore di Mahmud Scevket pascià, quando questi nel 1908 marciò su Costantinopoli obbligando Abdul Hamid a dare una costituzione ai suoi sudditi. Mahmud era stato lo strumento della volontà dei giovani turchi di Salonicco, la città ove la marcia su Costantinopoli era stata decisa in un accesso di febbre nazionalistica turca, malattia nuova per gli ottomani. Kemal non aveva allora che ventotto anni; ma, nato egli stesso nella vecchia Tessalonica levantina in cui i turchi eran tanto più nazionalisti quanto più sangue ebreo

avevano nelle vene¹, divenne presto uno dei più ardenti propagandisti del nuovo vangelo tra i giovani ufficiali. Fu per questo che Mahmud lo scelse o dové sceglierlo come capo di stato maggiore; Mahmud non apparteneva al gruppo centrale delle «logge» di Salonico; e scegliendo Kemal dava ad esse un pegno di lealtà.

Dodici anni dopo, a quarantanni, Kemal era il capo religiosamente obbedito di tutte le forze militari turche; e, tre anni più tardi, presidente della Repubblica turca; una bella carriera anche per un periodo di rivoluzione. Kemal meritò la sua fortuna, ma essa fu potentemente aiutata dagli errori e dalle illusioni di Lloyd George e di Winston Churchill. Questi ha giustificato la propria politica in un libro per molti lati prezioso. Siccome la mia politica turca fu giustificata dagli eventi, non ho qui che da raccontare candidamente quanto vidi e feci.

L'armistizio fra l'Impero ottomano e le Potenze dell'Intesa, firmato il 30 ottobre 1918 a bordo della corazzata britannica «Superb», non aveva imposto ai turchi né serie stipulazioni di disarmo e di smobilitazione, né sanzioni contro quei capi turchi che erano stati notoriamente al soldo degli Imperi Centrali: prova, questa, che a quel momento la distruzione dell'Impero ottomano, proclamata più tardi necessità essenziale della politica

1 Gli ebrei di Salonico emigrarono là dalla Spagna quando Ferdinando e Isabella li scacciarono dai loro reami; molti si convertirono al musulmanismo ma unendovi segrete tradizioni ebraiche e continuando a parlare spagnolo in famiglia.

britannica, non era ancora stata adottata. Ciò non stupirà, del resto, che gli spiriti sillogistici alla francese i quali non riescono a capire che certi bruschi voltafaccia spesso attribuiti alla “perfidia di Albione”, non son dovuti in realtà che all’empirismo improvvisatore che è sovente alla base di molte decisioni della politica inglese. Dieci giorni dopo l’armistizio i tre governi dell’Intesa decisero di affidare la tutela dei loro interessi in Turchia a tre alti commissari, l’ammiraglio Calthorpe, firmatario dell’armistizio del 30 ottobre, l’ammiraglio Amet, comandante della squadra francese nel Levante, e me. Partii da Corfú con una squadra italiana; una squadra francese e una inglese erano già nel Bosforo, avevamo dunque la forza; e poiché non v’eran più autorità turche, la nostra missione fu di governare. I tre alti commissari si riunivano ogni settimana a turno nelle tre Ambasciate, ogni volta sotto la presidenza del padrone di casa. Un gran vizir vegetava alla Sublime Porta, il sultano a Dolma Bagcé; nessuno si curava di loro; per ogni specie di reclamo o di protezione, ottomani e stranieri si rivolgevano a uno di noi tre, che lavorammo sempre d’accordo, quasi senza gelosie nazionali fra di noi.

Un esempio fra cento: avevo deciso di rivendicare all’Italia il vecchio palazzo degli ambasciatori veneti presso la Porta, passato all’Austria dopo Campoformio, e divenuto sede dell’Ambasciata austro-ungarica. Attesi, per rispetto alla sua canizie, che l’ultimo ambasciatore imperiale e reale, marchese Pallavicini, se ne tornasse alla

sua nativa Ungheria, e l'indomani procedei in persona all'occupazione, alla testa di un forte distaccamento di nostre truppe. La bandiera italiana fu issata sulla facciata del palazzo da cui gli austriaci avevano da molto tempo tolto il leone di San Marco, relegandolo in un vestibolo interno. La folla italiana sopraggiunta — numerosa nel quartiere di Galata — applaudiva commossa. Le nostre truppe stavano rendendo gli onori, quando da una caserma vicina una compagnia di fanti francesi venne a unirsi ai nostri; il suo comandante presentatosi a me disse di aver ricevuto l'ordine di manifestare con la presenza di truppe francesi il compiacimento dei nostri vicini per la rivendicazione compiuta. Non credo che di episodi siffatti semplici e naturali come a me parevano — se ne verificarono molti su altri settori. La ragione? In altri settori regnava spesso anche alla periferia il sospetto sonniniiano che tutti ci volessero male. Ora, il sospetto crea il sospetto, mentre colui che rappresentava l'Italia in Turchia era serenamente sicuro di sé e del suo buon diritto. Questo aneddoto può quasi divenire un apologo se si aggiunge che, mentre io avevo potuto tanto facilmente rivendicare in Turchia all'Italia il vecchio palazzo Venezia, Sonnino si imbarcò per settimane a Parigi in un mare di guai giacché gli “esperti” di Wilson gli contestarono aspramente il diritto italiano sulla simbolica dimora. Mi domandava con lunghi telegrammi che fare, che

rispondere. Ed io rispondevo: «Sorridere e lasciar dire». Ma il disgraziato non sapeva sorridere.

Desiderando mostrare ai turchi che ero venuto come amico e non come invasore — altra idea che dovette parere strana a Sonnino — io ero stato il primo ad ammainare la mia insegna di alto commissario dal potente incrociatore italiano a bordo del quale ero arrivato e l'avevo fatta issare sull'Ambasciata ove ero andato a risiedere. Quando la cerimonia ebbe luogo, una folla di turchi e di greci, di ebrei e di armeni si inchinò con rispetto. Gli occhi di tutti, i turchi compresi, parevan dire: “Perché non siete arrivati più presto?”.

Tali erano le disposizioni popolari; ma sarebbe stato grave errore prenderle come prova di disfatta. La verità era che la Turchia non era morta, come Lloyd George credeva; un'ombra di governo a Stambul poteva darne l'impressione: ma era chiaro a chi rimaneva in contatto con le provincie che la Turchia non solo non era morta ma poteva facilmente risvegliarsi; che era quindi saggio non tirare troppo la corda; altrimenti potevamo rimanere bensì padroni di Costantinopoli, ma col rischio di non tenere che una capitale e perder tutte le provincie.

Queste impressioni e queste previsioni le comunicai fin dai primi giorni al governo a Roma e ai *Big Four* (i Grandi Quattro) a Parigi. Scrisi loro che se le forze vive della Turchia si organizzavano nelle provincie asiatiche, esse finirebbero per opporsi a noi e che ci sarebbe stato

impossibile di far loro la guerra. L'ultimo mio rapporto finiva con queste parole: «Dopo quattro anni di guerra per la vita dei nostri paesi nessun governo potrà chiedere ai suoi soldati di andare a farsi ammazzare in Turchia o in Russia per delle ragioni diplomatiche». Aggiunsi una lettera personale per Sonnino in cui gli dissi: che solo una pace rapida colla Turchia poteva assicurare all'Italia dei vantaggi; che le idee di spartizione della Turchia non rispondevano più alla realtà; che immaginavo che egli preferirebbe conservare le ipoteche delle «sfere d'influenza» nel territorio ottomano; ma che era dover mio significargli che da esse mai niente sarebbe uscito. Sonnino non mi rispose; ma a me bastava che conoscesse il mio pensiero.

Il sultano, debole e irresoluto, molto più preoccupato della sorte della dinastia che di quella del suo paese — il peggiore dei delitti per un sovrano, e men raro che non si creda — era, anche fisicamente, il tipico discendente di una famiglia destinata a scomparire. Come gran vizir il sultano aveva scelto Damad Ferid pascià, che, come il suo titolo *Damad* indicava, aveva sposato una sua sorella, la principessa Alidé. Ferid aveva fatto i suoi studi a Oxford ed era una delle approssimate riproduzioni orientali di un gentleman inglese: per la prima mezz'ora faceva illusione: ma come il suo signore cognato, non aveva in sé un'ombra di vita. Cosicché coloro che riferivano a Lloyd George e a Curzon che la Turchia era nelle loro mani, potevano

credersi nel vero se pensavano che la Turchia erano il sovrano e i suoi ministri; si videro anche venticinque anni dopo illusioni di questo genere verso l'irreale e neofascista Italia di Brindisi e di Salerno. Gli è che, come forse per l'Italia del 1943 e 44, non si aveva contatto colle forze vive del paese: quando, nel 1919, io frequentavo il Cercle d'Orient per incontrarvi degli amici di Kemal, la cosa faceva scandalo; eppure, quelli che io vedevo erano i futuri capi della repubblica turca; ed io sentivo che non si vantavano quando mi dicevano senza enfasi che potrebbero mantenere la loro indipendenza in Anatolia, ove i più fra essi inclinavano già a ritirarsi.

Si è perciò che, quando il 12 maggio 1919 l'ammiraglio Calthorpe comunicò al collega francese e a me che la Conferenza di Parigi aveva deciso di far occupare Smirne dai greci, io sentii tosto che le cose finirebbero male per l'Intesa. Ma l'ordine era categorico e non c'era che da inchinarsi. Mi limitai a dichiarare alla riunione degli alti commissari che ero dolente per la Grecia di un'avventura da cui uscirebbe ferita a morte, malgrado una prima probabile apparente vittoria.

Così fu: all'arrivo dei greci nel porto di Smirne le truppe turche si erano ritirate nelle loro caserme, dietro ordine del gran vizir il quale assicurò il comando turco che l'occupazione ellenica sarebbe stata provvisoria. Ma dopo qualche ora di misteriosa calma, un colpo di fucile fu sparato e la guerra di strada cominciò col suo seguito di

massacri. Kemal che qualche giorno prima era partito da Costantinopoli per l'Asia apprese l'occupazione di Smirne a Samsun: riunì il popolo nella principale moschea e lo infiammò con un discorso commovente; fu il principio dell'incendio che presto si estese a tutta la Turchia. Era chiaro, fuor che ai ciechi della diplomazia, che la politica dell'Intesa era fallita in Levante.

La Sublime Porta continuò a dare lo spettacolo di indecisione che è proprio di tutti i regimi condannati. Ma un bel giorno, due settimane dopo lo sbarco greco a Smirne, il gran vizir credette aver trovato un'idea di genio: mi domandò un'intervista segreta che gli fissai alla sede d'estate dell'Ambasciata d'Italia, a Terapia, sull'alto Bosforo allora abbandonato da tutti. Dopo un fiume di frasi sulla popolarità che l'Italia si era acquistata in Turchia, Ferid si lamentò amaramente che l'Intesa avesse permesso a un paese di antichi *raja*¹ di occupare una gran città turca: «Non comprendono a Parigi — disse — che questo è il vero modo per far rivivere il pericolo xenofobo? Ah — e qui volle darmi l'impressione di lasciarsi sfuggire una confidenza intima — ah, questo pericolo non ci sarebbe se, non la Grecia, ma una grande Potenza amata dai turchi fosse incaricata di occupare Smirne e il suo *vilayet...*». Mi sogguardò, attese una risposta che non venne; da un quarto d'ora avevo capito che avrebbe finito là; il mio silenzio l'obbligò a spiegarsi: «Perché l'Italia non organizzerebbe

1 Così eran chiamati i sudditi cristiani del sultano.

un plebiscito della popolazione del *vilayet* di Aidin che sarebbe unanime per invocare un'occupazione militare italiana al posto della greca?».

Ripreso da un modesto dilettante, era l'antico giuoco di Abdul Hamid: provocare le gelosie fra le Potenze, porre l'Italia contro l'Inghilterra e imbrogliare poi l'una e l'altra.

Ma a parte il fatto che era troppo tardi, perché la Turchia di Kemal stava per sorgere, e a parte l'interesse italiano di aver buoni rapporti coll'Inghilterra, io non credevo che il progetto fosse utile all'Italia. L'Italia, pensavo, doveva considerar tutta la Turchia come un mercato per i nostri prodotti industriali; coll'occupazione di Smirne avremmo preso l'inizio di una spartizione che si sarebbe svolta a nostro danno; quanto alla riconoscenza turca non valeva la pena di parlarne; un mese dopo la partenza dei greci da Smirne noi saremmo stati ancor più odiati, perché più forti. Ma non dissi nulla di tutto ciò al gran vizir il quale credette che il mio silenzio non era che prudenza diplomatica, e se ne andò convinto di esser riuscito in un colpo da maestro. Ma in Oriente niente resta segreto; il passo di Ferid presso di me fu presto noto a Kemal che mi mandò a dire, in modo rispettoso ma fermo, quanto sarebbe stato addolorato di dover combattere senza quartiere contro gli italiani a Smirne, come si preparava a fare contro i greci.

Tale franchezza era nuova nella politica orientale, come forse nuovo era il caso di un diplomatico europeo che rimaneva freddo di fronte a offerte territoriali.

Subito dopo, Kemal levò delle bande armate; e dietro di esse organizzò un esercito; più i turchi, anche di Costantinopoli, lo sentirono forte, più si unirono a lui; anche alla Porta non si osava più fargli opposizione. Un solo punto restava incerto: quale sarebbe la decisione degli alleati, che in aprile 1920 alla Conferenza di San Remo presieduta dal primo ministro Nitti avevano finito, contro il mio espresso avviso, per adottare durissime condizioni di pace alla Turchia. Alla vigilia di quella Conferenza Lord Curzon aveva detto: «Le forze effettive di Kemal son meno di quel che taluno dice; e Kemal stesso non è il fattore importante che taluno pretende». Quel taluno ero io che tornato nel frattempo a Roma come sottosegretario per gli affari esteri continuavo a raccomandare una vera pace con la Turchia, il solo punto in cui fui sempre in completo accordo con Nitti.

Accennerò più in là agli ulteriori nostri rapporti coi turchi.

Qui mi limiterò a raccontare un episodio che getta luce anche sul carattere personale di Kemal e sulle ragioni del suo successo.

L'Impero ottomano, col suo Califfato, colle sue minacce di *Gihad* (guerra santa) si dava delle arie di politica mondiale che da molto tempo non eran più che un anacronismo. Kemal fu il primo a comprendere che la nuova Turchia aveva interesse a scartare ogni pretesa di influenza fuori delle sue frontiere puramente nazionali.

Nei primi mesi del 1919, a Costantinopoli, ebbi una prova diretta ch'egli aveva capito che là, e solo là, si trovava la strada menante a una vera indipendenza turca. Il capo della potente setta dei Senussi, il cui centro si trova nella parte sud della Cirenaica, si era rifugiato a Brussa in Asia Minore non appena ebbe perduto ogni speranza di vedere gli italiani sconfitti in Africa. Convinto com'ero e sono che solo una larga politica di autonomie locali può assicurare la pace delle nostre colonie (naturalmente il contrario di ciò che il fascismo fece), non esitai ad accettare delle aperture che degli amici di Ahmed-el-Senussi vennero a sottopormi; ebbi una serie di parlate interminabili, all'orientale, con lui; e finii per riuscire a fargli ritenere come altamente desiderabile un progetto che gli lasciava una larga autonomia nella sua zona di influenza diretta ed esclusiva, a condizione che riconoscesse lealmente e formalmente la sovranità dell'Italia e si impegnasse a favorire anche altrove i nostri interessi politici ed economici. Fu su queste basi che Luigi Rossi, ministro delle colonie nel 1920-21, concluse una convenzione che funzionò con gran vantaggio nostro e che poi il fascismo denunciò per procurarsi dei finti — e per noi dannosissimi — successi militari in Cirenaica.

Per evitare che le mie conversazioni di Brussa fossero mal comprese da Kemal, gli mandai a dire di che si trattava; e la sua immediata risposta fu: «Vi ringrazio della vostra cortesia. Ma il mantenimento della dominazione

turca sugli arabi fu una delle cause della nostra rovina. Io non voglio più sentir parlare di arabi. Che i Senussi si intendano con voi come vogliono e come voi volete; sarò felice di ogni vostro successo presso di loro».

La precisione e il coraggio di questa risposta mi confermarono nella mia certezza di un risveglio turco. Anche più tardi, divenuto potente, Kemal non cambiò mai su questo punto. È un raro merito.

Egli aveva compreso che la Turchia era, fra l'Europa e l'Asia, un paese arretrato; e che solo divenendo una Potenza esclusivamente anatolica, la Turchia repubblicana poteva alla sua volta divenire un fattore di progresso nell'Asia centrale.

Kemal fu il solo dittatore che conobbe il successo per sé e per la sua patria perché — unico della sua specie — osò abbattere e rinnegare i vani orpelli delle politiche di prestigio.

IX - UN NUOVO PARTITO: I POPOLARI E IL LORO CAPO, STURZO

Il 18 gennaio 1919 gli italiani si fermarono nelle strade di tutte le nostre città per leggere — sorpresi gli uni, commossi gli altri — un grande affisso in carta bianca coll'appello seguente, sormontato dal motto *Libertas* dei nostri antichi comuni:

«A tutti gli uomini liberi e forti, che in questa grave ora sentono alto il dovere di cooperare ai fini supremi della Patria, senza pregiudizi né preconcetti, facciamo appello perché uniti insieme propugnino nella loro interezza gli ideali di giustizia e di libertà. E mentre i rappresentanti delle nazioni vincitrici si riuniscono per preparare le basi di una pace giusta e durevole, i partiti politici di ogni paese debbon contribuire a rafforzare quelle tendenze e quei principi che varranno ad allontanare ogni pericolo di nuove guerre, e dare un assetto stabile alle nazioni, ad attuare gli ideali di giustizia sociale e migliorare le condizioni generali del lavoro, a sviluppare le energie spirituali e

materiali di tutti i paesi uniti nel vincolo solenne della Società delle Nazioni.

«E come non è giusto compromettere i vantaggi della vittoria conquistata con immensi sacrifici fatti per la difesa dei diritti del popolo e per le più elevate idealità civili, così è imprescindibile dovere di sane democrazie e di governi popolari trovare il reale equilibrio dei diritti nazionali con i supremi interessi internazionali e le perenni ragioni del pacifico progresso della società.

«Perciò sosteniamo il programma politico-morale, patrimonio delle genti cristiane, ricordato prima da parola augusta e oggi propugnato da Wilson come elemento fondamentale del futuro assetto mondiale, e rigettiamo gli imperialismi che creano i popoli dominatori e maturano le violente riscosse; perciò domandiamo che la Società delle Nazioni riconosca le giuste aspirazioni nazionali, affretti l'avvento del disarmo universale, abolisca il segreto dei trattati, attui la libertà dei mari, propugni nei rapporti internazionali la legislazione sociale, la eguaglianza del lavoro, le libertà religiose contro ogni oppressione di setta, abbia la forza della sanzione e i mezzi per la tutela dei diritti dei popoli deboli contro le tendenze sopraffattrici dei forti.

«Al migliore avvenire della nostra Italia — sicura nei suoi confini e nei mari che la circondano — che per virtù dei suoi figli, nei sacrifici della guerra ha colla vittoria compiuta la sua unità e rinsaldata la coscienza nazionale,

dedichiamo ogni nostra attività con fervore di entusiasmi e con fermezza di illuminati propositi.

«Ad uno Stato accentratore tendente a limitare e regolare ogni potere organico e ogni attività civica e individuale, vogliamo sul terreno costituzionale sostituire uno Stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali — la famiglia, le classi, i comuni — che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private...».

L'appello continuava elencando le riforme che i firmatari propugnavano: rappresentanza proporzionale con voto anche alle donne, Senato elettivo, autonomie comunali, decentramenti regionali, ecc. e poi proseguiva:

«Ma sarebbero vane queste riforme se non reclamassimo, come anima della nuova società, il vero senso di libertà rispondente alla maturità civile del nostro popolo e al più alto sviluppo delle sue energie, libertà religiosa non solo agli individui ma anche alla Chiesa, per la esplicazione della sua missione spirituale nel mondo; libertà di insegnamento senza monopoli statali; libertà alle organizzazioni di classe, senza preferenze e privilegi di parte; libertà comunale e locale secondo le gloriose tradizioni italiane.

«Questo ideale di libertà non tende a disorganizzare lo Stato ma è essenzialmente organico nel rinnovamento delle energie e delle attività che debbono trovare al centro la coordinazione, la valorizzazione, la difesa e lo sviluppo

progressivo: energie che debbono comporsi a nuclei vitali che potranno fermare o modificare le correnti disgregatrici, le agitazioni promosse a nome di una sistematica lotta di classe e della rivoluzione anarchica, e attingere dall'anima popolare gli elementi di conservazione e di progresso, dando valore all'autorità come forza ed esponente insieme della sovranità popolare e della collaborazione sociale.

«Le necessarie e urgenti riforme nel campo della previdenza e dell'assistenza sociale, nella legislazione del lavoro, nella formazione e tutela della piccola proprietà devono tendere alla elevazione delle classi lavoratrici; mentre l'incremento delle forze economiche del paese, l'aumento della produzione, la salda ed equa sistemazione dei regimi doganali, la riforma tributaria, lo sviluppo della marina mercantile, la soluzione del problema del Mezzogiorno, la colonizzazione interna del latifondo, la riorganizzazione scolastica e la lotta contro l'analfabetismo varranno a far superare la crisi del dopoguerra e a tesoreggiare i frutti legittimi e auspicati della vittoria.

«Ci presentiamo nella vita politica con la nostra bandiera morale e sociale, ispirandoci ai saldi principi del cristianesimo che consacrò la grande missione civilizzatrice dell'Italia; missione che anche oggi nel nuovo assetto dei popoli deve rifulgere di fronte ai tentativi di nuovi imperialismi, di fronte a sconvolgimenti di grandi imperi caduti; di fronte a democrazie socialiste che tentano la materializzazione di ogni idealità, di fronte a vecchi

liberalismi settari che colla forza dell'organismo statale centralizzato resistono alle nuove correnti affrancatrici».

L'appello terminava con un invito «a tutti gli uomini moralmente liberi e socialmente evoluti» di aderire al nuovo “Partito Popolare Italiano”.

Firmatari erano don Luigi Sturzo che, segretario politico del partito, era l'autore del documento; Giulio Rodinò, autorevole parlamentare napoletano; il conte Carlo Santucci, romano stimato da tutti in Roma, più tardi senatore; Giovanni Bertini; Giovanni Bertone; Giovanni Longinotti; Umberto Merlin e pochi altri.

La creazione del partito popolare costituì un avvenimento storico perché — come prima di esso il partito socialista — era basato su permanenti ragioni italiane che non tutte erano state comprese nelle sintesi del Risorgimento e nel quadro dei partiti liberali che governarono l'Italia da Cavour a Giolitti.

È bensì vero che dopo la morte di Leone XIII i contatti fra lo stato italiano e quei cattolici che avevano prima obbedito al *non expedit* si erano andati facendo sempre più cordiali; se molti ministri e membri del parlamento erano stati cattolici praticanti, fu solo nel 1916 che un cattolico militante, Filippo Meda, diventò ministro nel gabinetto Boselli proprio perché rappresentante di organizzazioni cattoliche praticanti; ma l'avvenimento di gran lunga più importante fu la creazione del partito popolare.

L'anima del nuovo partito fu Luigi Sturzo, un giovane prete che fino allora si era fatto notare nell'amministrazione dei comuni; fu lui che seppe interpretare e cristallizzare le vecchie e nuove tendenze di molti cattolici, ma all'infuori di ogni influenza delle gerarchie della Chiesa.

Proveniente dall'atmosfera tradizionalista di una piccola ma antica nobiltà siciliana, Sturzo sapeva comandare, e imporsi. Sacerdote imbevuto di profondo idealismo religioso, uno di quei preti per cui la celebrazione del mistero della Messa costituisce ogni mattina un'emozione sempre nuova, convinto della necessità di instaurare in un mondo cattolico, che a volte sembrava pietrificato, il sangue nuovo di una audace democrazia cristiana, ma deciso a tener a distanza le tentatrici formule del modernismo, Sturzo rassicurava le gerarchie cattoliche colla sua inattaccabile ortodossia religiosa. Uomo dai doni più vari, come i suoi libri han mostrato al mondo, ma nascondendo i suoi doni con una modestia ombrosa non lontana da un legittimo orgoglio, Sturzo sapeva cattivarsi amicizie ardenti. Ignorava gli odii, aiutato in ciò dalla coscienza che egli aveva degli errori ingenerosi dei vecchi «clericali»; ciò che gli permetteva di non offendersi mai di certe prevenzioni anticlericali, quando esse avevano radice nel vecchio ghibellinismo italiano; quanto a un'altra grossolana e abietta forma di anticlericalismo, che Podrecca col suo *Asino* e un certo Mussolini avevan tentato

di lanciare, essa era troppo al di sotto di lui come di qualunque italiano con un po' di senso della storia.

Ogni linea dell'appello che ho riprodotto ci fa sentire che esso è il frutto del pensiero di un solo uomo, Sturzo, e delle sue lunghe meditazioni, anche più morali che politiche.

Sturzo sognò un partito che divenisse espressione nazionale del movimento cattolico sociale che fino allora si era svolto embrionalmente nel seno di varie associazioni cattoliche; e che, appunto perché nazionale, facesse sentire un soffio nuovo spazzante via ciò che poteva restare della vecchia lotta negativa contro lo stato unitario italiano. Di fronte al Vaticano, nelle settimane che precedettero il lancio del partito, Sturzo agì con una dignità e un tatto che gli furono dettati dalla sua coscienza cristiana e italiana. Nel novembre 1918, alcuni giorni dopo l'armistizio, si fece ricevere dal segretario di stato, cardinale Gasparri, e gli spiegò il suo piano. Gasparri, uno dei più bei talenti della Curia dopo Consalvi, comprese tosto che Sturzo serviva la Chiesa soprattutto con l'affermazione dell'indipendenza del nuovo partito. Sturzo, infatti, mise bene in chiaro che non voleva formare un partito confessionale come il Centro tedesco, ma — così si espresse — un partito «fra cattolici». Domandò al cardinale se il papa sopprimerebbe completamente il *non expedit*. Gasparri rispose: «Ammettendo che il papa acconsenta, che politica fareste voi verso la Chiesa?» e Sturzo: «Nessuna

politica contraria, ciò va da sé; ma nessuna politica speciale in quanto partito; la questione romana è una questione nazionale». Gasparri si mostrò soddisfatto della risposta, ma replicò: «E che politica farete voi? Di Orlando, di Sonnino?». Era noto che se il cardinale apprezzava Orlando, detestava invece Sonnino a causa della sua scarsa intelligenza e di ciò che egli chiamava i suoi «pregiudizi protestanti». Sturzo aveva della tenerezza siciliana per Orlando ma considerava la politica di Sonnino come nociva all'Italia e lo ammise con Gasparri, aggiungendo tuttavia: «Non sta a me, ma al primo congresso del partito a fissare la sua politica». «E che fareste voi — interruppe Gasparri — se il partito vi dirà di collaborare con Treves e con Turati?».

E Sturzo: «Io sarei disposto a collaborare con loro; non ne avrei certo paura».

«Bravo! — concluse il cardinale — sarà meglio collaborare con Turati che con Sonnino. Sta bene tutto; se farete bene, sarà vostro merito; se farete male, il paese giudicherà».

«Naturalmente voi capite che non dovrete mai parlare del Vaticano, e neppure dell'Azione Cattolica».

Sturzo non rivide più Gasparri; come non vide mai, né prima né poi, il papa Benedetto XV. Né seppe allora che il papa, informato della conversazione dal segretario di stato, domandò col suo sarcasmo abituale: «Dunque don Sturzo

avrà capito che noi preferiamo i socialisti ai liberali di tipo Sonnino?...»¹.

Al primo Congresso del partito, a Bologna, nel giugno 1919, i popolari furono unanimi — meno un gruppetto capitanato dal P. Gemelli, più tardi vivace filofascista — a dichiarare che non volevano parlare a nome di tutti i cattolici italiani, ma solo a nome del partito e sulla base democratica; che non volevano essere il portavoce della Chiesa, poiché ciò spettava alla gerarchia: papa e vescovi. Il partito arrivò perfino a dichiarare che era aconfessionale. Fu il prete Sturzo che primo volle che il nuovo partito non si chiamasse cattolico: in lui fu il prete che si rifiutò di fare della religione una base di discussioni politiche in un paese che in sì gran parte è, in un modo o in un altro, cattolico; come in lui furono l'italiano e il novatore che si rifiutarono a far pesare sul nascente partito il ricordo delle lunghe intransigenze della Curia dal 1821 al 1870.

Avendo assistito dal di fuori alla nascita del partito popolare e, dopo, avendo ben conosciuto Sturzo, e competenti e onesti ministri popolari come Rodinò, Micheli, Mauri, mi sono spesso domandato come fu che un gruppo che rispondeva a una profonda realtà storica e che contava parecchi uomini di alto valore risultò poi inferiore

1 Tengo i dettagli della conversazione con Gasparri da Sturzo stesso e dal mio compianto amico e collega del Senato, conte Santucci, che l'accompagnò nella visita. Quanto alla frase di Benedetto XV, mi fu riferita dal barone Monti, direttore generale al ministero della giustizia, che, amico d'infanzia del papa, servì poi da leale e costante ambasciatore fra il papa e me.

alle aspettative. Credo ne intuii la ragione quando, sottosegretario di stato, osservavo dal mio banco, nel 1919, tutto il centro dell'aula di Montecitorio: eran troppi, i popolari, più di cento. Il numero dei giovani democratici cristiani che avevan fatto utile tirocinio nelle amministrazioni pubbliche era molto minore; mescolati a questi ottimi elementi c'erano degli arrivisti — che più tardi divennero fascisti — e dei vecchi reazionari, come il marchese Crispolti. Se i vincitori fossero stati una cinquantina, il partito popolare sarebbe stato più forte. Invece, così come accadde, erano troppi o troppo pochi.

Lo sentì bene Sturzo che mi confessò più tardi come, continuando a giungere a casa sua, la notte delle elezioni, molti più telegrammi di vittoria che egli non volesse, se ne attristò tanto da provocare la sorpresa degli amici presenti.

Tre furono le campagne politiche del partito.

La prima consacrò la vittoria della rappresentanza proporzionale. I migliori fra i popolari l'avevano voluta per distruggere una volta per sempre le influenze delle camarille locali che, inesistenti al nord, rendevano meschina e amorfa la vita pubblica nel sud. I socialisti menarono la lotta coi popolari, cosa naturale per dei partiti di masse. Nitti, allora ministro, lasciò fare. Può darsi che la proporzionale abbia moralizzato la vita politica in qualche provincia; ma certo diminuì le personalità nella Camera; come in Germania, come in Belgio, la lotta parlamentare prese un carattere automatico, contrario all'essenza stessa

del Parlamento. Per parte mia son convinto che una delle ragioni principali della miseranda fine della repubblica di Weimar fu la proporzionale che diede al Reichstag degli automi, non degli uomini.

La riforma agraria sarebbe stata una gloria men dubbia; come i popolari la impostarono avrebbe potuto costituire un gran progresso morale e economico. Ma il fascismo, arrivato al potere, uccise la riforma, che aveva assicurato un diritto di preferenza dei contadini per l'acquisto delle terre lavorate da loro, la bonifica dei latifondi e un serio avviamento alla colonizzazione interna. I vari ministri popolari dell'agricoltura, Micheli, Bertini e Mauri, furono validi difensori di tale programma.

La terza campagna fu per la riforma dell'insegnamento e per l'esame di stato. L'ingresso di Benedetto Croce, che ne era partigiano, nel gabinetto Giolitti del 1920 suggellò l'accordo fra liberali e popolari. Ma degli intrighi parlamentari fecero naufragare il progetto Croce; e la legge Gentile che lo sostituì fu un mostro monopolistico dello stato, quale l'Italia non aveva mai creduto possibile di aver da subire. Sarà l'onore del partito popolare di aver posto il primo, con forza, nel Parlamento due problemi — la riforma agraria e quella dell'insegnamento — che l'Italia libera dovrà risolvere al più presto.

Sturzo, che fu l'anima del suo partito, meritò dunque dell'Italia nell'insieme. Fu egli nella tattica quotidiana un capo partito altrettanto ben ispirato come lo fu quando

servi grandi idee? Ciò che mancò a Sturzo come capo, in un mondo politico in cui la squisita semplicità italiana diveniva troppo spesso un eccesso di lasciar andare, fu che — fiero e modesto com'era a un tempo — non seppe divenire un *mixer*, come gli americani chiamano chi si trova a suo agio in qualsiasi ambiente. O sentì egli che il suo abito sacerdotale era una troppo grande novità per dei vecchi liberali un po' troppo cristallizzati in certi ricordi e leggende del Risorgimento?

Il più giovane dei membri del governo, io ero forse il solo che aveva seguito il sorgere del nuovo partito con un interesse appassionato: non solo perché i lati religiosi della storia mi son sempre parsi essenziali, ma anche perché — studente di legge a Pisa — il mio professore d'economia politica era stato Toniolo, che fu il primo teorico di una democrazia cristiana in Italia. Ma qual differenza con uno Sturzo, ardente, artista, filosofo, profondamente fedele alla causa di coloro che soffrono, spirito talmente indipendente che a volte, malgrado la sua perfetta ortodossia cattolica, l'*imprimatur* ecclesiastico che si legge alla prima pagina di tutti i suoi libri stupisce certi bigotti che ignorano quale stima Sturzo ispira alla gerarchia cattolica. Toniolo, invece, era il beniamino del vecchio mondo come se fosse stato un nuovo de Maistre; freddo, metodico, Toniolo insegnava ai suoi studenti che l'ideale della democrazia non si trova davanti a noi, ma dietro a noi, nel Medio Evo, colle sue corporazioni. Quando conobbi Sturzo sentii

presto la sua superiorità d'intelligenza e di cuore su Toniolo. Come fu dunque che i nostri rapporti restarono freddi assai a lungo? Credo che se vi fu mancanza di intuizione immediata da parte mia, vi fu, da parte sua, una timidità esteriore nascondente un orgoglio amaro di cui doveva farsi rimprovero come di un peccato. Ma non si sentiva egli tanto superiore alla più parte delle povere "Eccellenze,, di cui ero un esemplare? Quando prove e dolori comuni e l'intimità di lunghi giorni insieme a Londra, in Provenza, agli Stati Uniti crearono fra noi un'amicizia profonda, ci comprendemmo come mai ci era avvenuto nella vita febbrile di Roma. Fu gran peccato che Sturzo non fu in grado di mostrare a Roma tutte le qualità di uomo di Stato che esistevano potenzialmente in lui. Anche certi suoi errori tattici provennero dal fatto che egli dirigeva il suo partito dal di fuori; non nel Parlamento. Se fosse stato un deputato, molte cose sarebbero andate diversamente.

Non è questo un *se* come tanti *se* con cui la gente si diverte a rifare la storia. Nel 1922 io sentivo, e Sturzo sentiva, che bisognava farla finita con quel ridicolo *Facta* che inconsciamente preparava il tradimento dell'Italia. Come vari altri, spinsi Giolitti a formare un governo; ma solo io, credo, fui in grado di assicurarlo che Sturzo gli avrebbe dato il più completo appoggio, sotto certe condizioni politiche, tutte accettabili; condizioni — assicurai Giolitti — che avrebbero permesso a Sturzo di

entrare nel nuovo gabinetto, per esempio come ministro delle finanze. Giolitti che non amava Sturzo — perché a ottantanni non si amano le novità — notò la cosa con piacere: «Peccato — disse solo — che non è deputato; ma alla peggio si potrebbe nominarlo senatore; Calabiana lo era».

Giolitti, accusato troppe volte, a vanvera, di esser un dittatore nascosto, credeva profondamente nel Parlamento. In ogni caso questo episodio prova l'inesattezza della leggenda di un *veto* di Sturzo contro Giolitti nel 1922, *veto* che sarebbe stato una delle cause del trionfo del fascismo.

X - NITTI E IL SUO GABINETTO

Tornati definitivamente da Parigi, Orlando e Sonnino non furon dominati che da un'idea: dimettersi alla prima decente occasione. Un pretesto bastò loro. Erano onesti, erano dignitosi; sentivano che poca autorità era loro rimasta.

Il gabinetto Nitti, che successe loro il 22 giugno 1919, fu presto formato; il parlamentare lucano teneva da tempo in tasca la sua lista. Conoscevo poco Nitti, con cui avevo avuto una sola lunga conversazione al ministero delle finanze nel 1918 circa i nostri rapporti con gli jugoslavi; criticò meco Orlando e Sonnino con feroci ironie, ma mi parve men compreso del mio punto di vista che era: cambiare per creare; non cambiare per liquidare, come egli voleva, e come poi vollero i suoi due successivi ministri degli esteri, Tittoni e Scialoia. Comunque, il 20 giugno 1919, mi telegrafò a Costantinopoli per offrirmi il posto di sottosegretario di stato per gli affari esteri. Dopo un momento di esitazione pel fatto che sul Bosforo ero il padrone e che vi ero utile, mentre a Roma non avrei potuto, semplice sottosegretario, che consigliare e influire,

accettai; lo feci con un telegramma mostrante poco entusiasmo.

Dal punto di vista della politica generale italiana, il fatto che tornavo a Roma dalla Turchia, dopo tre anni di guerra nei Balcani, e, prima, una lunga legazione in Cina, mi aveva lasciato degli occhi che erano vergini come quelli dell'Huron di Voltaire, almeno per ciò che concerneva la scena di Montecitorio, di Palazzo Braschi, del Quirinale. Credo dunque che la mia obiettività di giudizio fu ed è completa sul periodo Nitti, il più discusso del dopoguerra.

Mi sembrò — e mi sembra tuttora — che Nitti fu soprattutto attaccato per quanto fece di bene; e che non si comprese con abbastanza chiarezza che i suoi scacchi ed errori in politica interna (l'avventura di D'Annunzio a Fiume non fu che della politica interna), furono in massima parte l'effetto di alcune lacune della sua personalità.

Bisogna porre all'attivo di Nitti la perfetta onestà e imparzialità con cui presiedette alle elezioni generali del novembre 1919. I ceti reazionari furono spaventati dal loro risultato: su 508 seggi, i popolari ne guadagnarono oltre cento, i socialisti centocinquanta; il resto andò ai liberali; impossibile dunque di formare un governo senza i socialisti o senza i popolari. Fu male per le vecchie abitudini, ma bene per la realtà, che si affermava più intera mostrando aspirazioni e malcontenti del popolo; un malcontento che vota, e quindi si afferma, può presto cessare di essere un malcontento. Membro del Senato, ma, secondo le nostre

vecchie norme, assistendo spesso alle sedute della Camera dal banco del governo, fu per me presto chiaro che quell'assemblea che tanti giudicavano ingovernabile migliorava costantemente, posta in faccia alla realtà del potere legislativo, come più tardi migliorò anche di più sotto la magistrale presidenza di Enrico De Nicola, che la rese una tollerabile collaboratrice di governi seri. La decisione di scioglierla, che Giolitti prese nella primavera del 1921, fu a mio avviso il più grave errore del suo ultimo gabinetto, io solo avendo espresso parere contrario nella riunione dei ministri che decise la dissoluzione.

Nei primi mesi del suo governo, Nitti rese un prezioso servizio all'Italia ponendo il suo veto, ad una spedizione italiana in Georgia, che era stata preparata nelle ultime settimane del gabinetto Orlando-Sonnino. Vale la pena di ricordare questo sogno di una notte d'estate. Un giorno che, a Parigi, Orlando si lagnava a ragione con Lloyd George degli alleati perché non avevano attribuito un solo mandato coloniale all'Italia, il fantasioso gallese gli rispose: «Avete mille volte ragione; è stata colpa di..., di..., di...» (di tutti fuor che di lui). «Ma — aggiunse — posso rimediare io; e voi potete diventare più ricchi di tutti noi: occupate la Georgia; ha il petrolio; odia il regime sovietico; vi riceverà a braccia aperte...».

Orlando accolse l'idea. Che i sovietici non trovino là una nuova prova di quella politica di accerchiamento contro di loro che esiste veramente in quei tempi; quel giorno, non si

trattò che di una delle frequenti improvvisazioni lloydgeorgiane che tante volte turbarono l'Europa.

In Italia, generali che colla smobilitazione sarebbero rimasti senza posti, e industriali che rimanevano senza forniture di guerra si gettarono come locuste sulla nuova terra promessa; la spedizione fu decisa. Il governo dové informarmene a Costantinopoli, non appena decise di mandarvi il colonnello Gabba perché vi organizzasse la prima tappa della spedizione. Io non fui incaricato da Sonnino che di tessere buoni rapporti coi numerosi personaggi della Georgia e dell'Azerbaijan che vivevano a Stambul. Scrisi a Sonnino: «È vero che messaggi chiedenti autonomia contro il regime di Mosca mi son giunti dalla Georgia e da minori regioni vicine; è vero anche che la diffidenza verso i bolscevichi sembra generale colà; è quindi possibile che una spedizione militare italiana e anche una egemonia economica italiana, se intelligente, sieno sul principio ben accette; ma, alla lunga, non sarà così. Che il regime di Mosca si modifichi un giorno, e prussi e antirussi si porran d'accordo contro di noi. Ma più mi inquietano le ripercussioni europee del nostro gesto: un'occupazione italiana della Georgia, con approvazione britannica, potrebbe diventare un giorno la causa, o il pretesto, di un'intesa russo-tedesca contro il mondo occidentale. E noi potremmo soffrirne fra i primi, nel Mediterraneo e nel Mar Nero. Non oso esprimere un avviso sulla vitalità e l'avvenire del regime sovietico; ma quel che

posso assicurare a V. E. è che non sarà mai rovesciato dai miserabili russi bianchi, che noi abbiamo salvato a decine di migliaia e di cui tanti sono ora spesati da noi alle Isole dei Principi; è un mondo finito, senza coraggio, senza generosità, senza ideali».

Sonnino non mi rispose; il mio avviso non richiesto parve probabilmente importuno; e i preparativi per la spedizione continuarono.

Ci volle del coraggio a Nitti per rompere una rete già fitta di interessi, di ambizioni e anche di oneste illusioni. Ci si decise senza esitazione, non appena si fu reso conto dei dati del problema; e il merito fu tanto maggiore che certi suoi intimi, connessi colla Banca di Sconto, lo spingevano a non ostacolare l'avventura, finanziariamente concentrantesi in quell'istituto. Sia ricordato ciò, in parentesi, per coloro che dopo vent'anni di corruzione fascista han dimenticato che tutti gli uomini politici dell'Italia democratica erano personalmente onestissimi, come Nitti lo fu malgrado abiette calunnie. Nitti pagò il divieto alla spedizione in Georgia con una subdola campagna che sfere finanziarie e militari iniziaron tosto.

Ma i militari obbediscono, in Italia, quando si sa loro comandare. E la tragedia del gabinetto Nitti fu che quest'uomo intelligente, retto, competente come economista, non sapeva comandare. Professore d'università eloquente e persuasivo, fu vittima di un'illusione frequente fra i professori: quando aveva

pronunziato un bel discorso sulla necessità di «produrre di più e consumare di meno» o sul bisogno di un'Europa organizzata, credeva di aver fatto tutto. Invece niente accadeva perché aveva impartito una lezione, non dato degli ordini.

Il grosso incidente, nazionale e internazionale, del periodo Nitti fu l'occupazione di Fiume da parte di D'Annunzio.

Il triste episodio di indisciplina avrebbe forse potuto essere evitato, se Nitti fosse stato più fiducioso e ottimista circa la possibilità di buoni rapporti colla Francia. Pochi giorni dopo la costituzione del ministero, in uno dei non rari tafferugli fra soldati italiani e francesi occupanti Fiume, qualche soldato francese fu ucciso; la commissione interalleata decise la riduzione del contingente italiano, mentre, se avesse avuto un po' di buon senso, avrebbe dovuto non lasciare che italiani nella città di Fiume, aumentando nel porto le navi da guerra britanniche e francesi e ponendo magari nuove truppe francesi e inglesi a nord di Fiume. Fu ciò che suggerii tosto a Nitti di proporre ai francesi; ma egli mi rispose esser convinto che a Parigi non si intenderebbe ragione; è quando si è convinti *a priori* che si sarà battuti che lo scacco è sicuro; per parte mia ero certo del contrario. L'atmosfera rimase molto tesa; tutti sentivano che qualcosa accadrebbe, ma Nitti rimase ottimista. E fu così che il 12 settembre 1919 apprendemmo in Roma che un gruppo di ufficiali e soldati dei Granatieri

di Sardegna, guidato da D'Annunzio, aveva occupato Fiume; subito dopo, centinaia di giovani ardenti e onesti e di meno onesti avventurieri vennero a fornire al poeta il coro della tragicommedia fiumana, che egli rappresentò per lunghi mesi. È vero che molti dei migliori, presto disgustati, lasciarono Fiume, a cominciare dal maggiore Rejna, che era stato il vero ideatore della spedizione, e da giovanissimi, come Novello Papafava, che primo mi preannunciò, alla Consulta, una Fiume ridotta a palcoscenico per le personali esperienze drammatiche del poeta-attore, senza pensiero alcuno per l'Italia. Ma gli onesti come un Papafava fecero meno rumore dei sovraccitati e degli esibizionisti.

Se Nitti fu poco obbedito durante tutta l'avventura fiumana, ciò fu in parte per l'emozione sincera che si era impadronita di una sezione notevole della nostra borghesia, ma più ancora per una lacuna del suo spirito, di cui tutti si resero conto colla stessa rapidità con cui gli scolari percepiscono se possono schiamazzare impunemente in classe; certo egli amava profondamente l'Italia, ma l'Italia dei suoi sogni era una dea incoronata da statistiche ascendenti, senza posto per quelli imponderabili che pur sono carne della nostra carne. Per cacciare D'Annunzio da Fiume occorrevano uomini che, anche nella questione dei nostri confini orientali, unissero nel loro cuore la volontà di una intesa generosa co' nostri vicini slavi e l'amore più ardente non solo dell'Italia, ma del suo prestigio: un

Bissolati, per esempio. Nitti non aveva creduto durante la guerra alla vittoria dell'Italia, quantunque — onesto e leale — fece quanto potè per promuoverla. Ma gli imponderabili si sentono e il popolo italiano li sentì. Nitti, economista, trattò troppo spesso i nostri problemi territoriali da un punto di vista esclusivamente economico: come quando definì la Libia «uno scatolone di sabbia»; forse pensava così anche Bissolati quando, all'inizio della conquista, aveva voluto limitare alle coste la nostra occupazione. Io nel 1919 avevo voluto sopprimerla nel sud cirenaico mediante l'accordo coi Senussi del quale ho già parlato¹, ma Bissolati e io amavamo l'idea di un'alta missione umana dell'Italia in Libia, e — data un'Europa colonialista — sentivamo l'opportunità della nostra occupazione.

Nella politica estera, Nitti osteggiò spesso la Francia; ciò gli assicurò popolarità in Germania; ma, che ci guadagnasse l'Italia, nessuno fu mai capace di scoprire. L'Italia e la Francia hanno un interesse profondo di perseguire una politica di crescente amicizia. Nitti non se ne rese conto che in teoria. Fu per le relazioni fra l'Italia e la Francia che finii per trovarmi in disaccordo con Nitti. Egli accettò sempre con perfetta cortesia le mie osservazioni che il ministro degli esteri, Scialoia, condivideva ma non esprimeva mai al suo capo, accettando perfino che vari delicatissimi problemi di politica estera

1 V. Cap. VIII.

fossero trattati, non più alla Consulta, ma a Palazzo Braschi.

Niun errore più gravido di conseguenze può essere compiuto da un primo ministro che quello di esautorare un collega, pur conservandolo nel gabinetto. Scialoia, infatti, era arrivato ad accettare questo: che gli ambasciatori esteri non più andavano a conferire con lui, ma sempre a Palazzo Braschi, da Nitti. Era, tuttavia, questa la sola osservazione che non potevo rivolgere a Nitti, perché avrebbe incluso una severa critica personale del mio capo Scialoia.

Pochi giorni prima della caduta del gabinetto Nitti, divenne evidente che occorreva rafforzare la nostra influenza in Libia. Io ero andato nel giugno 1920 a Londra affine di iniziare con Lloyd George delle intese circa i debiti interalleati; Nitti mi telegrafò là per chiedermi di «rendere un gran servizio al paese e accettare di andare come governatore a Tripoli per instaurarvi una politica forte, ma comprensiva»; aggiungeva che non avevo che da porre le mie condizioni.

Gli risposi che sarei andato volentieri; che non ponevo nessuna condizione personale; chiedevo solo pieni poteri per la Tripolitania e la Cirenaica, e per un'intesa col Senusso cui occorreva concedere una larga autonomia nel nostro interesse; un aumento della marina da guerra su quelle nostre coste e una notevole diminuzione delle nostre guarnigioni nell'interno. Dovevamo fare — spiegai — una politica, non di violenza, ma di pace, basata su quelle

intime relazioni morali col mondo musulmano che avevo creato in Turchia e che ci avevano tanto giovato. In quel campo, avrei potuto trovarmi d'accordo con Nitti; ma il suo ministero cadde e così sparve con lui il progetto della mia missione in Libia. Al mio ritorno da Londra, Giolitti mi chiese di divenire ministro degli esteri con lui; ed accettai, come si vedrà poi.

Molti sono stati troppo severi per Nitti e la sua opera del 1919-20. Liberali, democratici, socialisti, popolari, comunisti, tutti errarono. Due uomini soli mi parvero chiaroveggenti in quei due anni; e con una volontà al servizio delle loro idee: Giolitti e — perché no? — il libertario Malatesta.

Giolitti, ritirato nel suo Piemonte, aspettava la sua ora. Il vecchio Errico Malatesta, benché rientrato in Italia nel dicembre 1919 dopo un lungo esilio, non aveva radici intellettuali marxistiche; tutto era italiano in lui, e ciò l'aiutava a vedere chiaro. Adolescente, aveva preso parte ai tentativi rivoluzionari del 1877 presso Benevento; italiano della tempra di Filippo Buonarroti, non aveva niente perduto a sessantasette anni della volontà d'acciaio della sua giovinezza. Voleva la rivoluzione; era forse il solo a volerla subito; e, voltosi ai socialisti, che parlavano di rivoluzione, ma esitavano non per timore ma per coscienza, e ai comunisti, che la volevano troppo completa, egli disse loro: «Se lasciamo passare questo momento favorevole, dovremo pagare un giorno con lacrime di sangue la paura

che incutiamo oggi alla borghesia». Malatesta fu il solo che prevede il fascismo.

Con molti disordini, ma con un solo rivoluzionario puro sangue, il compito di un primo ministro non era poi sovrumano. Un Giolitti più giovane avrebbe facilmente tutto fronteggiato. Checché si sia pensato in contrario, Giolitti fu, a fatti, più novatore e più audace di Nitti. In Giolitti, ci fu sempre latente, tutta la vita, l'antipatia pei ricchi e pei nobili e la simpatia pei semplici. Non in Nitti, che, certo desideroso di fare «il bene del popolo», ma pronto a sostenere le forze sociali già al potere, sarebbe stato un ottimo collega di Tanucci durante il periodo delle riforme napoletane; ma, nel secolo XX, un paternalismo umanitario di tipo settecentesco non poteva piacere né ai conservatori né a quanti aspiravano a una giustizia sociale non precisamente distribuita col contagocce.

XI - GIOLITTI E LA SUA POLITICA INTERNA

Se Nitti avesse avuto un po' della vecchia energia e della profonda fede democratica di Giolitti, questi non sarebbe mai più tornato al potere. Ma, dopo appena cinque mesi di governo, Nitti aveva creato nel paese l'impressione che la sua forza di volontà non era pari alle sue buone intenzioni. E ciò spiega in gran parte perché il discorso che Giolitti pronunciò a Dronero il 12 ottobre 1919 parve, e fu, un grosso avvenimento.

Rivolgendosi ai suoi fedeli elettori di Dronero alla vigilia delle elezioni generali che Nitti aveva indette, Giolitti cominciò denunciando «le minoranze audaci e i governi senza intelligenza e senza coscienza» che avevano lanciato l'Italia nella guerra senza niente prevedere, senza accordi precisi sulle questioni politiche e coloniali e «senza neppure supporre l'esistenza di necessità economiche, finanziarie, commerciali, industriali». Dopo di che Giolitti propose al paese un programma di governo: nei rapporti internazionali, tutto fare per evitare una nuova guerra; chiamare tutti i popoli a far parte della Società delle

Nazioni; appoggiarsi sulle forze dell'internazionalismo operaio; abolire la diplomazia segreta; riservare ai parlamenti il diritto di dichiarare la guerra e di concludere la pace; circa la liquidazione del passato, inchieste «immediate e solenni» sulle responsabilità incorse, sul modo con cui i pieni poteri erano stati esercitati, sui contratti per forniture, onde «far conoscere al paese come si son profuse diecine di miliardi»; circa la crisi finanziaria, diminuzione delle spese militari, imposta progressiva sulla rendita e sulle successioni, un prelevamento straordinario sulle ricchezze e soprattutto sui benefici di guerra. Giolitti concluse con un attacco violento contro le forze reazionarie che — disse — non prevarranno più; perché le classi privilegiate della società, che conducono l'umanità al disastro, «non possono più dirigere sole il mondo, i cui destini debbon passare nelle mani dei popoli».

Il discorso fu accolto con urli feroci della stampa nazionalista e di buona parte della stampa conservatrice-liberale, che trovò ingegnoso chiamare Giolitti «il bolscevico dell'Annunziata», allusione all'ordine supremo che lo faceva «cugino del re». Nitti stesso ebbe il torto di mostrarsi ostile al programma di Giolitti e perfino all'inchiesta sulla guerra, dichiarando che «riaccenderebbe le passioni».

Ma presto la riflessione prese il di sopra; anche quelli che più ardentemente avevano voluto la guerra cominciarono a domandarsi se Giolitti non l'avrebbe

meglio condotta. Nel suo discorso, Giolitti aveva ricordato — o meglio svelato, perché, come si è già visto, Sonnino non si era servito di un precedente così prezioso per noi — che egli, Giolitti, aveva impedito la guerra nel 1913 colla sua ferma attitudine quando il governo austro-ungarico gli comunicò la sua intenzione di attaccare la Serbia; e aveva ricordato che, all'inizio della guerra, aveva scritto al ministro degli esteri, San Giuliano: «Il modo con cui l'Austria ha provocato la conflagrazione è brutale e mostra un'ignoranza completa o un'intenzione deliberata di scatenare la guerra europea. Posso sbagliarmi, ma la mia impressione è che l'Austria ne pagherà le spese più d'ogni altro paese».

Queste parole — che Giolitti non si era mai degnato di pubblicare finché, durante la guerra, lo si era attaccato come germanofilo — provano che egli non era stato amico che della pace.

Sbolliti i primi furori dei nazionalisti e dei conserva tori, Giolitti diventò di nuovo l'uomo di tutti gli italiani.

Apertasi la successione di Nitti, fu la volontà unanime del paese che, nel giugno 1920, impose Giolitti al re, che non lo amava. Il momento era pericoloso, perché una crisi morale si sovrapponeva a una crisi economica; e v'è sempre pericolo quando le due si producono allo stesso tempo. Ai borghesi, i nazionalisti avevano fatto credere che la vittoria era stata «mutilata», mentre i milioni di contadini ex-combattenti — cui tante promesse erano state fatte e

nessuna era stata tenuta — sentivan parlare di una lontana Russia dove i nepoti degli antichi servi s'erano alfine impadroniti delle terre. La dissennata politica del cordone sanitario con cui le Potenze occidentali vollero isolare la Russia contribuì alla creazione del mito sovietico. Operai e contadini cominciarono a mormorare fra loro: «Se mettono questo fil di ferro spinato intorno alla Russia, vuol dire che ne hanno paura». E non credettero alle voci apocalittiche circa gli orrori della rivoluzione.

Ma la soddisfazione generale con cui il paese accolse il ritorno al potere di Giolitti — il vecchio Giolitti che non aveva mai avuto illusioni sui benefici della guerra — provò che il classico buon senso italiano aveva resistito ai piagnistei dei nazionalisti e ai miraggi degli utopisti.

Giolitti decise tosto un sistema di nuove imposte che colpirono duramente i ricchi, ma risparmiarono le fortune modeste. Con che ottenne un doppio vantaggio: rapido risanamento del bilancio e soddisfazione morale dei più.

Da parte mia, io avevo contribuito alla causa della pace sociale (o forse soltanto della pazienza della classe operaia?) rendendo possibile l'invio di una missione di socialisti italiani in Russia; erano dei galantuomini, andarono, studiarono, e, quando tornarono, dissero ai nostri operai che le condizioni, quali erano allora in Russia, non erano desiderabili in Italia. Furon creduti, mentre era naturale che gli operai non credessero ai giornali conservatori descriventi la Russia come un inferno.

Un inquieto ma incerto desiderio d'azione continuava tuttavia a agitare l'immaginazione di molti operai. Esso raggiunse il culmine nel settembre 1920. A seguito di una delle solite controversie col padronato, gli operai procedettero in Piemonte e in Lombardia all'occupazione delle fabbriche. Il movimento durò alcuni giorni, poi morì di morte naturale. Morì del vuoto che si fece intorno ad esso. Giolitti rifiutò di tornare a Roma dalla sua modesta residenza estiva di Bardonecchia, sulle Alpi; di là diresse l'azione del governo; là ricevette, i primissimi giorni dell'occupazione, i rappresentanti degli industriali; un d'essi, più eccitato degli altri, gli chiese di intimare agli operai di sgombrare la fabbrica, usando, se occorre, anche l'artiglieria. E Giolitti, cortese: «Desidera che cominci a bombardare le sue officine?» L'industriale declinò. Pochi giorni dopo, apparve evidente che l'avventura finirebbe da sé: i tecnici e gli impiegati avevano rifiutato di unirsi agli operai; questi si sentirono impotenti; e tutto finì senza violenza. Quando Giolitti fu tornato a Roma, così formulò le sue impressioni con me: «Fin dal primo momento, fui sicuro che gli operai vedrebbero presto la vanità del loro tentativo; esso mi ricordò lo sciopero generale del 1904, che tanta paura sollevò e che poi si mostrò così futile. Come nel 1904, bisognava lasciar svolgere l'esperimento fino a un certo punto, onde provare agli operai che dello scacco dovevano ringraziare i loro agitatori, non il governo». Ma, all'inizio

dell'incidente, pur certo come ero del suo pensiero, credetti dover esporre a Giolitti, da Roma, il mio avviso, il giorno stesso in cui i ministri si riunirono e si dichiararono solidali colle sue decisioni. Così gli scrissi:

«Caro Giolitti, per strano che possa sembrare, permettimi di parlarti come ministro degli esteri di ciò che accade intorno a te in Piemonte. Si crede generalmente che la caduta dei Romanoff avvenne nel 1917; è un errore: l'ora fatale suonò per essi nel 1905, in occasione dei primi grandi scioperi russi, quando i cosacchi dello zar trucidarono migliaia di lavoratori nelle vie di Pietroburgo. Se noi agiremo così in Italia, avremo creato una leggenda e una religione. Avremo l'aria — come i ciechi dirigenti russi d'allora — di agire da conservatori; ma in realtà avremo distrutto il regime democratico in Italia. Son sicuro che sei d'accordo meco, ma ti confesso che, per parte mia, agirei contro la mia coscienza se accettassi la responsabilità di una politica contraria a ciò che penso. Se tu non mi rispondi, ciò significherà che siamo d'accordo sull'essenziale». Il silenzio di Giolitti me lo provò, com'ero sicuro.

Il felice sviluppo delle nostre relazioni estere e il cresciuto nostro prestigio in Europa centrale, nei Balcani, in Turchia, andarono di pari passo colla risorta serenità delle nostre masse e col miglioramento della loro situazione economica. Nel 1920, c'erano stati 1881 scioperi; nel 1921, assai meno: 1045, con 720.000

scioperanti (ma i più per un limitatissimo numero di giorni); nel 1915, non erano stati meno. Insomma, un progresso analogo a quello che si verificò in Francia e in Inghilterra, dove era scoppiata la stessa epidemia di scioperi e di disordini, ma dove, saggiamente, se ne era parlato tanto meno.

Fu allora che il fascismo, nato demagogico e rivoluzionario, passò al servizio degli industriali, pur restando demagogico. Quella degli industriali fu una paura a ritardamento, come le mine dei tedeschi nelle nostre città consegnate loro indifese da fascisti e da militari fascistizzati nel 1943.

Gli industriali che finanziarono il fascismo dissero che volevan combattere un pericolo comunista, che non c'era più; in realtà, volevan disfarsi di governi che osavano imporre severe inchieste su illeciti guadagni di guerra. Giolitti, pur trovando ridicolo il fascismo e il suo ciarpame retorico, credette potersene servire come un contrappeso a quel socialismo cui rimproverava di non aver mai voluto andare al potere con lui e a quel partito popolare che era una troppo grossa novità per il suo democratismo piemontese. Credeva, e me lo ripeté spesso, che il fascismo si trasformerebbe in qualcosa di decente, appena entrato alla Camera. Questo preteso dittatore aveva un rispetto quasi taumaturgico per le facoltà assimilatrici e risanatrici del Parlamento. Fu in gran parte questa sua credenza che lo decise a indire le elezioni generali del 1921, cui — come

ho già detto — io fui ostilissimo. Quando gli dicevo che, col loro finanziare il fascismo, certi nostri industriali e grandi proprietari terrieri rischiavano di creare un pericolo nuovo al posto di un vecchio scomparso, Giolitti mi rispondeva: «Vedrai, le candidature fasciste saranno come dei fuochi d'artificio: faranno molto rumore, ma non ne resterà che del fumo».

Come mai uno sbaglio simile da parte di un uomo sì chiaroveggente? Si è detto: «era invecchiato».

No, la spiegazione è troppo semplice. La verità è più complessa. Giolitti, che aveva sempre giudicato con occhio infallibile gli uomini che vivevano intorno a lui — e questa era una delle ragioni del suo amore pel parlamento — non giudicò con altrettanta chiarezza uomini ed eventi operanti fuori della sua cerchia.

Quando il fascismo si impadronì del potere e io tosto abbandonai la mia Ambasciata in Francia malgrado le insistenti preghiere di Mussolini perché la conservassi, Giolitti mi scrisse lungamente a Parigi, ove rimasi fino all'arrivo del mio successore. Dopo avermi detto ch'era certo che avrei rassegnato le dimissioni, egli cercò però di persuadermi di non assumere un atteggiamento di recisa opposizione. La sua idea di «ridurre il fascismo alla legalità» risorgeva ancora una volta.

Giolitti era un grand'uomo di stato liberale del XIX secolo; egli credeva fermamente che tutte le fazioni e tutti gli interessi avrebbero trovato il loro compromesso nel

parlamento. Tanto è vero che egli non ruppe apertamente col fascismo che quando questo ebbe praticamente soppresso il diritto di voto.

Questa radicata sua credenza basta a sfatare la leggenda che egli fosse, o volesse essere, un dittatore. Se egli lo fu, lo fu nel senso che riusciva a sintetizzare in se stesso il consenso delle maggioranze. Da onesto servitore dello stato che era, egli non credeva troppo nell'assoluta importanza di programmi, e ciò non per cinismo o scetticismo, ma perché diffidava delle idee generali troppo vaste e solenni. Giolitti era del parere che la politica non fosse apostolato né pedagogia.

Ma se egli diede l'impressione di non riporre fede nell'assoluta importanza dei programmi, ciò non fu per cinismo o scetticismo; fu perché non si sentiva a suo agio fra pompose idee teoriche. Il che ebbe almeno questo risultato: che egli mai nascose il suo pensiero dietro frasi magniloquenti; e fu così che contribuì a elevare il livello del linguaggio politico italiano.

Più fedele alle memorie di morti che alle fugaci intese fra vivi, io vorrei, prima di finire, far parlare Giolitti stesso; uditolo, dovremo domandarci per quale strano fato questo pratico e provvido riformatore sociale — sempre uguale a se stesso nel suo amore per le classi diseredate e nella sua diffidenza dei ricchi— non si vide rendere giustizia.

Nel 1901, in una discussione sulle Camere del Lavoro, egli disse:

«La ragione principale per cui si osteggiano le Camere del Lavoro è questa: che l'opera loro tende a far crescere i salari. Il tenere i salari bassi, comprendo che sia un interesse degli industriali, ma che interesse ha lo stato di fare che il salario del lavoratore sia tenuto basso? È un errore, un vero pregiudizio, credere che il basso salario giovi al progresso dell'industria; l'operaio mal nutrito è sempre più debole fisicamente ed intellettualmente; e i paesi di alti salari sono alla testa del progresso industriale. (*Bravo!*)

«Noi lodiamo come una gran cosa la frugalità eccessiva dei nostri contadini; anche questa lode è un pregiudizio. Chi non consuma, credetelo pure, non produce. (*Commenti*)

«Il governo, quando interviene per tenere bassi i salari, commette una ingiustizia, un errore economico ed un errore politico. Commette una ingiustizia, perché manca al suo dovere di assoluta imparzialità fra i cittadini, prendendo parte alla lotta contro una classe. Commette un errore economico, perché turba il funzionamento della legge economica dell'offerta e della domanda, la quale è la sola legittima regolatrice della misura dei salari come del prezzo di qualsiasi altra merce. Il governo commette infine un grave errore politico, perché rende nemiche dello stato quelle classi le quali costituiscono in realtà la maggioranza del paese... Il popolo italiano non ha tendenze rivoluzionarie; il popolo italiano tende, per lunga

tradizione, a confidare nel governo, e nessun popolo ha forse sofferto per secoli con tanta rassegnazione mali così gravi come il popolo italiano. Un periodo di seria giustizia sociale che venisse dal governo e dalle classi dirigenti richiamerebbe queste popolazioni all'amore verso le istituzioni nostre...

«Noi siamo all'inizio di un nuovo periodo storico; ognuno che non sia cieco, lo vede. Nuove correnti popolari entrano nella nostra vita politica, nuovi problemi ogni giorno si affacciano, nuove forze sorgono, con le quali qualsiasi governo deve fare i conti. E la stessa confusione dei partiti parlamentari dimostra che le questioni che dividono oggi non sono più quelle che dividevano una volta. (*Commenti.*)

«Il moto ascendente delle classi popolari si accelera ogni giorno di più, ed è un moto invincibile, perché comune a tutti i paesi civili, e perché poggiato sul principio dell'eguaglianza tra gli uomini. Nessuno si può illudere di poter impedire che le classi popolari conquistino la loro parte di influenza economica e di influenza politica. Gli amici delle istituzioni hanno un dovere, soprattutto quello di persuadere queste classi, e di persuaderle con i fatti, che dalle istituzioni attuali esse possono sperare assai più che dai sogni dell'avvenire. (*Bene! Commenti*) che ogni legittimo loro interesse trova efficace tutela negli attuali ordinamenti politici e sociali. (*Bene!, a sinistra*)

«Dipende principalmente da noi, dall'atteggiamento dei partiti costituzionali nei rapporti con le classi popolari, che l'avvento di queste classi sia una nuova forza conservatrice, un nuovo elemento di prosperità e di grandezza, o sia invece un turbine che travolga la fortuna della patria (*Vivissime approvazioni ed applausi a sinistra. Rumori a destra. Molti deputati si congratulano con l'oratore.*)».

E qualche mese dopo:

«Come ci sono le Camere di Commercio, regolate per legge, non vedo ragione perché lo stato non possa, non debba anzi, disciplinare legislativamente le Camere del Lavoro. Io credo che bisogna mettere allo stesso livello di fronte alla legge tanto il capitalista quanto il lavoratore; ognuno dei due deve avere la sua rappresentanza legittima riconosciuta dallo stato. Questa è una nuova funzione che s'impone allo stato moderno, ed è inutile voler governare con metodi che stavano bene cinquant'anni fa, ma che ora sono assolutamente deficienti.

«Io poi non temo mai le forze organizzate; temo assai più le forze inorganiche (*Bene! Bravo!*), perché su di quelle l'azione del governo si può esercitare legittimamente ed utilmente; contro i moti inorganici non vi può essere che l'uso della forza».

E, nel 1912, su un tema diverso:

«L'on. Turati disse che noi facciamo una politica empirica. Ed io confesso che la mia è proprio una politica

empirica, se per empirismo s'intende tener conto delle condizioni reali del paese e delle popolazioni in mezzo alle quali dobbiamo fare questa politica interna. Il sistema sperimentale, che consiste nel tener conto di fatti e procedere a misura che si può, senza grave pericolo, ritenga l'on. Turati che è il più sicuro ed è anzi il solo possibile.

«Sarebbe molto facile il posto di ministro dell'interno, se bastasse fare una proclamazione teorica dei principi liberali e poi andare a letto, senza occuparsi del modo come caso per caso si debbono attuare.

«Se non si vuole andare incontro al pericolo di dover poi fare dei passi indietro, è pure indispensabile tenere grandissimo conto del grado di educazione politica a cui sono giunte le varie parti del nostro paese.

«L'educazione politica si fa con un lunghissimo esercizio delle pubbliche libertà. Certamente, ciò che è possibile oggi in Inghilterra, non lo era un secolo e mezzo fa. Il nostro paese è in continuo progresso, ed io mi auguro che questo progresso sia così rapido che l'azione di chiunque venga a fare il ministro dell'interno si possa restringere a qualche circolare per raccomandare l'esecuzione della legge, senza la necessità di prendere ogni giorno delle grandi precauzioni e senza essere obbligato, come capita spesso a me, ad assumere delle responsabilità che non sono certamente piacevoli».

E, nel 1919, nel famoso discorso di Dronero, da cui questo capitolo ha preso le mosse:

«In questi ultimi tempi, i partiti reazionari proseguirono una campagna di diffamazione contro il parlamento, ben comprendendo che essi, avendo contro di sé la maggioranza del popolo, non potranno mai avere la maggioranza del Parlamento, che è l'espressione del suffragio universale; ma sono ciechi, poiché non vedono che oramai un governo il quale rappresenti principalmente le classi privilegiate è impossibile».

Nella sua lunga vita politica, Giolitti non espresse mai un pensiero che fosse contrario a queste idee fondamentali.

Una frase da lui detta alla Camera nel 1911 dà forse la chiave della relativa tepidezza di tutti i partiti verso di lui:

«Credo sempre che, finché la maggior parte degli italiani è in condizione economica e morale infelice, il paese non potrà mai essere né tranquillo, né prospero e grande. Fui aspramente combattuto... Fortunatamente, il risultato ha dimostrato che il sistema mio, apparentemente semi-rivoluzionario, era il solo veramente conservatore».

Quando si pensa e si agisce così si può aver la fortuna di provocare ragionati consensi; mai le passionate adesioni di chi troppo teme da un lato o troppo spera dall'altro.

XII - LA POLITICA ESTERA DEL GABINETTO GIOLITTI-SFORZA

Sottosegretario agli esteri durante il ministero Nitti, obbligato a non lasciare mai Roma perché il titolare del mio dicastero era quasi sempre a Parigi, mia moglie s'era stabilita nei mesi caldi a Frascati, coi nostri bambini, nello stesso albergo ove era scesa la signora Giolitti. Mia moglie non le si fece mai presentare; trovava che troppi arrivisti ronzavano già intorno alla compagna del grande astro risorgente.

Io stesso non conoscevo Giolitti che di salute alla Camera. Ma Frascati, anzi la via di Frascati, ci rese intimi. Ogni due giorni andavamo a raggiungere i nostri a Frascati e prendevamo sempre lo stesso treno; lui perché dopo venti anni di governo non aveva mai posseduto un'automobile; io, perché non mi servivo di quella del ministro per gite mie personali: si era lontani dalle abitudini fasciste.

Le nostre conversazioni divennero presto intime: i vegliardi, quando non sono ingenerosi, si interessano alle generazioni che succederanno loro. La politica estera ci univa malgrado la diversità profonda dei nostri due

temperamenti; il suo rendendolo più scettico a una rapida realizzazione degli schemi di unioni danubiano-balcaniche che io gli prospettavo come strumenti preziosi di nostra prosperità e influenza, se, invece di avversarle come i nazionalisti si apprestavano a fare, le avessimo favorite al punto da farne parte. Dirò qui, benché non cronologicamente al suo posto, che, quando più tardi monsignor Seipel mi propose da Vienna tali piani come prossime realtà possibili, Giolitti mi disse: «Avevi ragione tu, in fondo; ma tu sei presbite: vedi bene, ma non ciò che è vicino». Poco mi importò il suo «ma», se significava che, pur di servire il mio paese, ero pronto a affrontare impopolarità e ire immediate.

Quando Nitti, come ho già detto, mi pregò di andare a Londra a trattare circa i debiti di guerra, fedeli amici di Giolitti, come Vigliani e Cefaly, mi consigliarono discretamente di restare a Roma, perché — sussurrarono — la crisi con soluzione Giolitti era imminente. Se rammento questo, è per rendere omaggio a Giolitti, di cui si disse che scelse me come antidoto a una sua pretesa, e mai esistita, germanofilia. Giolitti era troppo sicuro di sé per pensare a trucchi di quel genere.

Se trucco ci fu, fu mio, ma contrario a tutte le norme dei corridoi del Parlamento. Perché ai vecchi giolittiani che mi consigliavano di non accettare la missione a Londra, io risposi: «Ma se Giolitti vuole veramente me, potrà ben aspettare un giorno o due il mio ritorno...». Senza un

partito a mia disposizione, era il miglior modo di asserire la mia indipendenza. Andai a Londra, ove degli amici di Giolitti mi telegrafarono poco dopo pregandomi di tornare colla massima urgenza. Non lo feci; arrivai a Roma dopo tre giorni che Giolitti aveva ricevuto l'incarico. Alla stazione di Termini, mi aspettava il senatore Cefaly, che mi confidò che la lista del nuovo ministero era pronta e che dovevo parlare subito col presidente. Ci recammo direttamente a casa sua nella vicina via Cavour; ma, invece di parlarmi del ministero, Giolitti pose tosto la conversazione su Fiume e la questione adriatica, come nel trenino di Frascati. «Il Suo pensiero è sempre quello?» mi disse. Gli risposi che ero più convinto che mai che l'affare di Fiume era della politica interna, del boulangismo in preparazione, pei capocci almeno, se non per gli illusi, degni di rispetto. «Solo i nostri rapporti cogli jugoslavi — continuai — son politica estera; quel che posso assicurarle oggi che forma un governo, e che per correttezza ministeriale non Le dissi mai apertamente a Frascati, è che i progetti imbastiti da Tittoni prima e poi da Scialoia sono meschini tentativi di liquidazione, non generose e lungimiranti soluzioni. Non bisogna liquidare, bisogna costruire: cioè non transigere sulle nostre frontiere naturali, ma far al tempo stesso comprendere a Belgrado che il pericolo di una restaurazione asburgica non è scomparso, e che i nostri due paesi debbono intendersi per evitarlo; in questa intesa, e negli sviluppi che può prendere, risiede la

possibilità di un'Italia assumente in Europa centrale e nei Balcani un prestigio basato sulla fiducia ch'essa ispirerà a tutti gli stati successori dell'Austria-Ungheria. Le ho detto più volte che meno sbraiteremo che siamo una grande Potenza e più lo diventeremo». Conclusi accennandogli le ragioni per cui ritenevo che a Londra e a Parigi si vedrebbe senza gelosia questa nuova politica italiana.

Giolitti rispose: «Lei sa che non sono mai stato tanto ottimista; ma val la pena di applicare le sue idee; vuol diventare ministro degli esteri con me? Ho aspettato a formare il gabinetto perché preferivo avere Lei».

Obiettai: «Alla Consulta, vedo chiaro ciò che dovrei fare; ma sono un cattivo oratore; non sarebbe meglio Lei trovasse qualcuno più adatto per la Camera?».

Se ricordo qui la mia osservazione, è per la giolittiana risposta: «L'ho spesso sentito parlare alla Camera. Lei ha qualcosa da dire; lo dice; poi si siede. Questo, per me, è l'eloquenza».

Accettai. E l'indomani stesso partii per la Conferenza interalleata di Boulogne, le cui discussioni più importanti furon consacrate alla Grecia. Venizelos vi fu rappresentato in spirito da Lloyd George; opponendomi ai piani chimerici di lui e mostrando che io, non lui, salvaguardavo i veri interessi della Grecia, ebbi con me la maggioranza dei delegati. Fu alla Conferenza di Boulogne che dichiarai: «Malgrado le apparenze, nessuno qui ha più a cuore di me gli interessi della Grecia; ricordatevi che, se si può morire

di fame, si può anche morire d'indigestione». I fatti mi diedero presto ragione.

Tornato a Roma, credetti mio dovere di denunciare l'accordo segreto Tittoni-Venizelos che mi ero trovato sulle braccia: quell'accordo era essenzialmente basato su questo concetto: cessione delle isole dell'Egeo alla Grecia previo plebiscito, meno Rodi che sarebbe passato alla Grecia solo quando la Gran Bretagna le cedesse Cipro; inoltre l'Italia si impegnava a favorire il passaggio dell'Albania meridionale al regno ellenico; in cambio, la Grecia avrebbe appoggiato il progetto di un mandato italiano sull'Albania e avrebbe riconosciuto la sovranità dell'Italia su Valona.

Appena letto quel documento, lo giudicai contrario alla nostra dignità e ai nostri interessi: alla nostra dignità, perché sollecitava troppo apertamente l'appoggio di un altro paese per mire, del resto difendibili; contrario ai nostri interessi, perché l'Albania non può esserci vicina fedele e leale — come le giova e ci giova — che se noi siamo i primi a proclamare la sua indipendenza. E l'occupazione che il fascismo fece dell'Albania e il piacere dinastico che Vittorio Emanuele III non nascose quando ricevette da Mussolini il titolo di re d'Albania, furon nuove prove della loro incomprendenza dei veri permanenti interessi italiani.

Ma Tittoni capiva più dei fascisti e del re; e, se tanto concedette a Venizelos, fu in gran parte perché volle rompere a Parigi l'isolamento in cui Sonnino aveva gettato l'Italia; e l'abile ulisside gli parve il miglior tramite per

riavvicinarsi ai potenti del giorno. L'idea era mediocre, senza dignità, ma non mancava di qualche volgare base: Venizelos era stato la sirena della conferenza; dei musulmani avrebbero detto che aveva la *barraka*, la benedizione di Allah che assicura il successo.

Un mese dopo Boulogne, i capi dell'Intesa si riunirono di nuovo per la lunga Conferenza di Spa: il Consiglio supremo vi fu composto di Lloyd George, Millerand e me. Venizelos vi fu ricevuto da noi, e ci espose le ragioni per cui si riteneva sicuro di vincere i turchi. Fui il solo a contraddirlo; mostrai il pericolo cui la Grecia si esporrebbe; e conclusi il mio dire colle seguenti parole: «Mi dispiace solo che l'attitudine dell'Italia possa essere attribuita a una mancanza di simpatia per la Grecia. Non sono spinto invece che da sentimenti di profonda sollecitudine per i suoi veri interessi: una pace non è buona che se è tollerabile dalle due parti; i greci, guadagnando troppo, rischiano di perdere tutto. Son certo — così conclusi — che v'è un uomo in questa sala che sente la profonda sincerità delle mie parole; quest'uomo è il signor Venizelos». Lo fissai nel silenzio commosso dei delegati e del pubblico; e ben lessi sul viso del patriota cretese che le mie certezze eran per lo meno, nel suo cuore, dubbi dolorosi.

Ma il dado era gettato. Le masse popolari in Grecia, vedendo meglio, un momento, del loro grand'uomo, lo sconfessarono alle elezioni del novembre 1920 che —

quattro mesi dopo Spa — furono per lui e il suo partito una grossa sconfitta; egli stesso non fu rieletto a Atene. Irritato, deluso, comprendendo troppo tardi tutti i rischi dell'avventura, abbandonò la Grecia e si stabilì sulla Riviera francese. Il re Costantino assunse potere dittatorio — primo fra i sovrani del dopoguerra a giocare al dittatore¹ — e aggiunse vanagloria regia alle illusioni del cretese; Venizelos previde tosto la vittoria dei turchi e la scomparsa delle antiche e gloriose comunità elleniche dalla costa anatolica. Me lo mandò a dire a Parigi, ove ero andato come ambasciatore. Inutili sono le chiaroveggenze tardive che certi uomini politici non han che quando sono stati allontanati dal potere.

A Spa, la Conferenza non trattò del problema italo-jugoslavo; avevo formalmente dichiarato che volevo risolverlo direttamente col governo di Belgrado. Ma il ministro degli Esteri jugoslavo, Ante Trumbich, era venuto a Spa per la questione delle riparazioni, ed ebbi con lui delle conversazioni che servirono a creare l'atmosfera da cui cinque mesi dopo uscì il trattato di Rapallo.

Quando l'Europa si fu convinta che i disordini attraverso cui l'Italia era passata dopo l'armistizio non erano stati che fenomeni spiegabili colle sofferenze e gli aggiustamenti economici del dopoguerra, convocai a Rapallo i plenipotenziari jugoslavi per risolvere infine la questione adriatica. Arrivarono l'indomani di una cerimonia

1 Gli altri essendo il re Alessandro di Jugoslavia, il re Carol di Romania, il re Boris di Bulgaria e il re Leopoldo dei Belgi.

nazionale che aveva provato come, dalle Alpi alla Sicilia, l'Italia era uscita dalla nevrosi pseudo-nazionalistica e pseudo-rivoluzionaria dei mesi precedenti: il 4 novembre erano state portate solennemente a Roma le bandiere dei reggimenti cui erano state conferite medaglie al valore. Ovunque, all'andata e al ritorno, le manifestazioni popolari di riverenza per quei simboli gloriosi furono commoventi; mia moglie fece assistere ad alcune di esse la signora Vesnich, moglie del primo ministro jugoslavo; e la brava signora confessava ingenuamente a mia moglie: «Ma ci avevano raccontato che l'Italia era in rivoluzione; perché lasciate dire queste cose?». I primi contatti fra le due delegazioni, alla villa Spinola a Rapallo, furono di buon augurio; ma io sapevo che il consiglio della Corona, tenutosi a Belgrado prima della partenza dei plenipotenziari jugoslavi, aveva dichiarato inaccettabili certe mie domande, su cui ero deciso a non cedere; e consigliai perciò a Giolitti, che con Bonomi e me era uno dei tre plenipotenziari pel trattato, di non venire fino a che il nostro successo non fosse assicurato.

Gli jugoslavi resisterono a lungo alle mie domande; trovarono duro di cedere circa mezzo milione di slavi che — replicai io — non era colpa nostra se si trovavano dal nostro lato delle Alpi, e che promisi loro (chi avrebbe potuto prevedere le onte del fascismo?) avrebbero trovato in Italia la più completa libertà di lingua e di cultura. La

discussione arrivò una notte a un grado di tensione drammatica rara nelle conferenze diplomatiche.

«Voi sapete — dissi loro — che il trattato, coll'intesa politica che vi offro per garantirvi da pericoli internazionali, è accettabile per voi; ma voi temete gli irresponsabili sciovinisti di Zagabria e di Belgrado; voi temete per la vostra popolarità. E io? Non so forse che anche della gente in buona fede, oltre i soliti speculatori del nazionalismo, mi rimprovererà di rinunciare al territorio dalmata che il trattato di Londra ci garantisce? Ma, per servire il mio paese, io son pronto ad affrontare impopolarità e odii. Pensateci; quando sarete rientrati a Belgrado senza aver concluso, sentirete il tormento dei vostri rimorsi». Era l'una del mattino; li lasciai, ma, all'emozione dei miei interlocutori, compresi che avrebbero compiuto tutto il loro dovere; erano degli onesti uomini. Il mattino seguente, prima della seduta, mandai loro un messaggio verbale per avvertirli che, se non si accordavano di buon grado, essi non avevano niente da temere da me; ch'io resterei loro amico; ma che non avrei né prolungato dei negoziati né provocato pressioni alleate; e che avrei unilateralmente fissato i confini d'Italia secondo giustizia, non ammettendo quindi la sonniniiana libbra di carne in Dalmazia, pur conservando là un'occupazione temporanea fin che non intendessero ragione; ci pensassero.

Alla riunione, gli jugoslavi ci significarono subito il loro consenso di massima; era stata, da parte nostra, la vittoria di quell'arma formidabile in politica estera — e forse in tutte le politiche — che è la moderazione.

Su un sol punto insisterono ancora: la sovranità jugoslava su Zara, la città dalmata, ma sì essenzialmente italiana. Tutti in Italia mi consigliavano di cedere; non ultimo fra essi Mussolini che, ricevuto da me alla Consulta prima della mia partenza per Rapallo (l'avevo ricevuto dopo vari altri direttori di quotidiani), mi aveva consigliato, per Zara, la formula seguente: «città indipendente, ma con rappresentanza diplomatica italiana». Io mantenni le mie domande per Zara — appoggiato anche in quel caso da Bonomi, che fu mio ottimo collaboratore — non solo a causa dell'evidente carattere italiano della città, ma perché volevo evitare le possibili future violenze di fanatici nazionalisti slavi, che avrebbero nociuto ai rapporti dei due paesi; né escludevo in cuor mio, senza rivelarlo ad alcuno, che, come pensavo a un consorzio pel porto di Fiume, così l'avvenire avrebbe potuto fornire qualche utilizzazione di carattere internazionale anche per quel gioiello italiano che è Zara, con vantaggio di essa e della nostra amicizia cogli slavi.

Alla fine, il primo ministro jugoslavo Vesnich mi pregò di trasmettere a Giolitti, tuttora a Roma, un suo messaggio esprimentegli le ragioni per cui il governo di Belgrado si opponeva all'annessione di Zara all'Italia. Giolitti telegrafò

a me la risposta: «Non intendo esprimere a distanza un avviso categorico, ma son certo tu riconoscerai meco che non si può rompere l'accordo per via di Zara». Sul posto, sentendo la nostra vittoria nell'aria, mi limitai a dire a Vesnich che Giolitti mi aveva confermato che condivideva anche per Zara il mio punto di vista.

Raggiunto così l'accordo su tutto quanto, Giolitti arrivò a Rapallo, ove mi ringraziò — disse con un sorriso — di aver ben interpretato le oscurità del suo ultimo telegramma. Il 12 novembre, il trattato di Rapallo fu firmato; esso diede all'Italia una frontiera alpina così perfetta come al tempo dell'impero romano, tutta l'Istria, le isole di Lussin e di Cherso, Zara, dei privilegi per la minoranza italiana vivente in Dalmazia, l'indipendenza di Fiume, riconosciuta città libera italiana e divenuta limitrofa dello stato italiano (italiana dunque in realtà, ma conservando la tradizionale autonomia della sua lunga storia, autonomia che sola poteva garantirle quel benessere che l'annessione impostale più tardi da Mussolini distrusse);

Moralmente, il trattato di Rapallo rappresentò la prima pace liberamente consentita dopo la guerra del 1914-18, ed anche perciò creò un'atmosfera favorevole a nuove feconde intese colla Cecoslovacchia e la Romania.

Dopo anni di folli calunnie fasciste contro la Francia e la Gran Bretagna, è mio dovere testimoniare qui che i due governi fecero sentire a Belgrado che una resistenza jugoslava alle mie ragionevoli formule sarebbe stata mal

giudicata; e che fecero ciò spontaneamente; io non lo avevo loro richiesto, non tanto per orgoglio quanto perché volevo al di sopra di tutto che nessuno onesto jugoslavo potesse in avvenire pretendere che la pace raggiunta era stata imposta. La nostra riconoscenza ai governanti britannici d'allora, cioè Lloyd George e Curzon, e francesi, cioè Millerand col suo ambasciatore a Roma, Barrère, non può che accrescersi per la spontaneità della loro azione.

Ogni negoziato diplomatico è accompagnato da passi ufficiosi collaterali. Non è disutile raccontarne qui uno. Poco prima dell'arrivo dei plenipotenziari jugoslavi in Italia, feci loro ripetere, *ad abundantiam*, che non dovevan venir che se convinti della necessità di riconoscere all'Italia le sue frontiere naturali. L'industriale Giuseppe Volpi, che doveva andare a Belgrado per affari suoi e conosceva Vesnich da lunghi anni, si offrì per portargli un mio messaggio personale; ma incontrò là una tale opposizione al riconoscimento del confine alpino ch'egli mi telegrafò a più riprese che dovevo rassegnarmi a una linea intermedia; le sue insistenze non avendo naturalmente prodotto alcun effetto su me, Volpi finì per telegrafarmi che aveva trovato una formula perfetta di conciliazione: l'Italia avrebbe, sì, anche la linea del Monte Nevoso, che era la più ostica, ma a fitto per novantanove anni dalla Jugoslavia. Su che rientrò trionfante a Roma, dove lo ricevetti solo per spiegargli che si prende a fitto una concessione d'affari, non i confini della patria. Era naturale che il detto Volpi,

dal patriottismo sì delicato, divenisse poi uno dei gerarchi del fascismo.

Durante la discussione sul trattato alla Camera, così risposi a certi deputati che avevano sostenuto che avrei potuto domandare di più:

«Per far tornare vero il verso di Dante che definisce in modo immortale i confini d'Italia al Quarnaro, per assicurarci il confine giulio che il sangue dei nostri soldati ha consacrato, abbiamo dovuto accogliere nel nostro seno centinaia di migliaia di slavi. A questi slavi, cui conviene del resto rimanere in contatto coi loro centri naturali ma italianissimi, Gorizia e Trieste, assicureremo la più ampia libertà di lingua e di cultura. Sarà per noi un impegno d'onore e un atto di saggezza politica. Siamo quindi certi che i nostri nuovi cittadini si sentiranno presto anche per questo riguardo soddisfatti di appartenere ad una Potenza che, forte della sua incomparabile cultura, rispetta con cura gelosa la loro vita locale. (*Bravissimo.*)

«Ma sarebbe stato prudente che l'Italia alterasse, oltre l'indispensabile il suo carattere magnifico di popolo uno per razza e per lingua, come niun altro al mondo?

«Sarebbe stato avveduto creare una muraglia della Cina là dove vogliamo libere e pacifiche le vie di transito? (*Approvazioni.*)

«L'onorevole Federzoni ha detto che, se avessimo meglio valutata la situazione internazionale, avremmo chiesto di più. No: noi conoscevamo perfettamente la

situazione; ma, se essa fosse stata anche cento volte più a noi favorevole, avrei creduto di tradire le sorti e i destini futuri dell'Italia chiedendo di più. E lei, onorevole Federzoni, sa benissimo che questo è sempre stato il mio pensiero.

«Dal canto loro i fiumani debbono, per il loro stesso amore alla patria italiana, non insistere in domande di annessione, che non possono essere accolte, pena, per l'Italia, di mancare la parola data anche nell'interesse di Fiume, alla cui piena futura prosperità non vi sono clausole che in guisa alcuna possano recare nocumento.

Abbiamo tanto in mano da poter porre su salde basi la fortuna di Fiume».

Colle quali ultime parole alludevo ai negoziati che avevo già iniziati confidenzialmente a Rapallo perché, una volta Fiume riconosciuta indipendente e italiana, il suo porto fosse amministrato da un consorzio italo-jugoslavo-fiumano, ciò che avrebbe interessato lo stato vicino alla vita del porto. Infatti, porti come Trieste e Fiume non possono prosperare che se esistono le intese più intime coi loro retroterra.

Il fascismo, che, fra un rumoroso successo d'apparenza e un successo reale ma silenzioso, non esitava mai e sceglieva il fumo e il vuoto, agì così anche a Fiume; distruggendo l'idea del consorzio, annettendo Fiume, la ridusse tosto la città più grama e povera dell'Adriatico¹.

1 Circa la questione dei confini di Fiume e di porto Baros, il piccolo bacino croato attiguo al porto di Fiume, e circa la campagna di

L'Italia ha non solo interesse alla consolidazione di uno stato jugoslavo, che, per essere solido, dovrà essere largamente decentralizzato, quasi federale; stato che, se immune da violenze nazionalistiche, potrà costituire con noi il baluardo più solido contro un rinnovato pangermanismo. Un'Italia sicura della propria forza dovrebbe perfino desiderare e propugnare che le vecchie animosità fra serbi e bulgari scompaiano, permettendo il sorgere di una libera unione di tutti gli slavi del Sud. Così penso oggi, dopo le guerre fasciste; così pensai — ed agii in conseguenza — quando fui ministro degli esteri. Il mio predecessore Sonnino era giunto a questo paradosso: fare la guerra all'Austria, pur sposandone al tempo stesso le idee meschine e antiquate, di cui la principale era: fondare la potenza della Monarchia sulle divergenze fra balcanici. E, purtroppo, Sonnino riuscì a far penetrare queste idee — fintamente chiare — nelle cervici di non pochi dei nostri agenti diplomatici. Quando, in uno dei miei dispacci, io prescrissi loro di favorire la riconciliazione fra bulgari e serbi al di sopra degli odii tenuti vivi dagli egoismi delle due dinastie, sentii nelle loro risposte tanta confusa agitazione che li convocai a Roma, per dire loro:

menzogne che vi si imbastì sopra allora, ho ristabilita nel modo più chiaro la verità nei miei *Costruttori dell'Europa moderna*. Mi riferisco a quanto dissi là. È vero che il libro fu distrutto dai fascisti nella sua edizione italiana e il povero editore ebbe persecuzioni senza fine; fu perfino rinchiuso in un manicomio; ma una seconda edizione è ora in preparazione a Roma.

«Siete voi dei poveri aristocratici di Vienna e di Pest per non concepire la forza d'Italia nei Balcani che nell'asburgico *divide et impera*? Più gli jugoslavi completeranno la loro unione con dei fratelli ancora separati, più avranno mari a disposizione, e più noi guadagneremo in sicurezza e in influenza. La bandiera jugoslava sul Mar Nero e sull'Egeo significherà, fra altro, una minore prevalenza di idee fisse adriatiche».

Come avevo già detto al Parlamento, ripetei loro: «Se non sarà per amore, sarà per interesse e per necessità che i due popoli, italiano e jugoslavo, dovranno finire per intendersi».

Alcuni di essi capirono, ma non i più. In fondo, avrebbero dovuto capire tutti, se perfino una testa vuota e balzana come quella di Mussolini capì un momento, come lo mostrò in un discorso pronunziato alla Camera il 21 febbraio 1924, in cui disse che le dispute cogli jugoslavi erano «un sipario di ferro che ci impediva la visione e i contatti diretti e immediati col vasto mondo danubiano, il solo mondo ove l'Italia può svilupparsi». Aveva Mussolini cominciato a capire qualcosa dopo un anno e mezzo di potere, o aveva ripetuto parole dettategli da consiglieri meno ignari di lui? Era comunque la verità; che gli valse una famosa indisordinata interruzione di Giunta, un deputato che si era specializzato nell'odio agli slavi: «Ma è la politica di Sforza che continua». E forse quest'interruzione, ferendo in Mussolini il commediante, fu

fra le cause principali di nuovi suoi torbidi imbrogli. Di tal tempra era il pover'uomo.

Chiave necessaria per rendere viva e vera la vittoria del 1918 era di non contentarci di creare intime relazioni cogli jugoslavi perché nostri vicini, ma di stringere rapporti altrettanto stretti e fecondi con tutti i popoli sorti a nuova vita nazionale in seguito alla sconfitta degli Imperi Centrali. Riuscii in modo completo colla Romania e colla Cecoslovacchia; e son convinto che con un po' più di tempo avrei raggiunto risultati analoghi colla Polonia e colla Grecia. A quel tempo, l'ex-imperatore austriaco, Carlo di Asburgo, viveva in Svizzera e rivendicava il trono d'Ungheria. Questo pericolo avvicinò più rapidamente a noi Cecoslovacchia e Jugoslavia, mentre greci e polacchi lo sentivano meno.

Una visita ufficiale che Benes mi fece a Roma ratificò le relazioni intime dell'Italia con quella che era allora divenuta la Piccola Intesa; nata prima da un accordo fra Belgrado e Praga, la Romania vi aderì come terzo membro dopo che il suo primo ministro Talee Jonsescu ebbe chiesto il mio avviso ed assenso. Gli risposi con una lettera già da tempo pubblicata e di cui qui riproduco il passaggio essenziale nella lingua stessa in cui scrissi:

«Les États nés de la dislocation de l'Autriche-Hongrie ou agrandis du fait de cette dislocation peuvent avoir leurs défauts et commettre des erreurs, mais, puisqu'en se constituant ils se sont opposés à des intérêts purement

dynastiques, et puisqu'ils sont purifiés par leur vitalité nationale, ils seront indispensables à l'Europe de demain, surtout s'ils se montrent capables de s'organiser entre eux, au lieu de se renfermer hermétiquement dans un nationalisme exclusif. L'Europe d'hier était artificielle; vous pouvez être, demain, la base solide d'une Europe bien organisée. Montrez surtout que vous êtes capables de vous comprendre les uns les autres et de vous unir».

Quando mi domando quale fu il principale peccato degli uomini dell'Italia democratica, ho voglia di dire: la loro modestia. In me poi quel difetto era estremo, perché, di ogni atto di rispetto verso l'Italia, mi sarebbe parso delittuoso trar vanto personale. Trovai naturale di non vantarmi che la Romania si era rivolta all'Italia prima di decidersi. E così feci in dieci analoghe occasioni. Ma che avrebbe fatto il fascismo, se gli fossero capitate simili possibilità di vaneria?

Accadde che perfino in Francia il Quai d'Orsay vi mostrò sul principio ostile alla Piccola Intesa, perché questa fu da esso definita «une machine italienne». E intanto in Italia quei finti Machiavelli di nazionalisti piativano credendo francese la Piccola Intesa.

Ugualmente piatirono quando la così detta «linea Sforza» per la spartizione dell'Alta Slesia fu accolta dalle Potenze. Risulta oggi chiaro a tutti quanto avevo ragione di voler sottrarre alla Germania mezzi potenti di fare la guerra, poiché l'Alta Slesia non era che un gigantesco

arsenale di materie prime per l'industria nazionale dei prussiani.

I machiavellici del nazionalismo piatirono anche quando rifiutai di aggrapparmi a quei rottami imputriditi che erano le zone d'influenza in Turchia, una Turchia che sotto la guida di Kemal vinceva e si affermava in ogni campo; ma in negoziati confidenziali coi turchi feci loro comprendere ch'essi dovevano darci in cambio dei vantaggi economici. Lo fecero; e l'espansione mai vista prima dei commerci italiani nel Levante data dall'epoca della mia politica turcofila: ma non son queste le più solide conquiste?

Ho detto già che, quando Giolitti venne al potere, la leggenda della rivoluzione sovietica stava esercitando sulle masse un certo fascino, come tutti i miti lontani. Nel mio primo discorso, come ministro, alla Camera, avevo detto, con grande stupore dei ciechi conservatori di Francia e d'Inghilterra:

«Verso la Russia, voglio dire verso la Russia dei comunisti, si potevano fare due politiche: quella del blocco o, come la definì il signor Clemenceau, del reticolato spinato. Se ne sono visti gli effetti: il reticolato è spezzato quasi ovunque. (*Bene, alla estrema sinistra.*) Non parlo del blocco, di cui dal primo giorno il vantaggio morale fu, credo, pei Sovieti, più notevole assai dello scarso danno materiale. (*Approvazioni, all'estrema sinistra.*)

«Questa politica non è conforme al temperamento del popolo italiano, che, pel suo generoso sentimentalismo, è

sempre pronto a simpatia per i popoli e i governi sui quali pensa che si eserciti una violenta pressione straniera. (*Approvazioni, commenti.*)

«Del resto: v'è chi ha simpatia pel bolscevismo russo? V'è chi lo considera un pericoloso contagio? A questi due pensieri opposti, io vorrei, per parte mia, rispondere in un modo unico e, per paradossale che sembri, ugualmente soddisfacente. Occorre che l'esperimento comunista russo si svolga liberamente fino alla fine, cioè fin che i russi se lo terranno; occorre che il bolscevismo viva e muoia da sé, ma non sia martire, o pseudo-martire. (*Bene.*)

«A mio avviso personale, più vi saran contatti colla Russia d'oggi, e più la nostra sana, limpida mentalità latina non amerà staccarsi da un sicuro, sia pur rapido, evolversi delle nostre secolari tradizioni.

«È ispirandomi a questi concetti che io mi espressi ed agii con franchezza a Spa.

«Sì, è per questo che noi abbiamo già da tempo concluso una intesa col governo di Mosca per l'ammissione di un agente russo in Italia e di uno italiano in Russia, che lavoreranno allo sviluppo delle relazioni economiche fra i due paesi, nell'interesse comune.

«L'agente russo, signor Worowskij, è atteso a giorni; noi anzi faciliteremo il suo viaggio. Egli godrà in Italia della più libera ospitalità ma, com'è naturale, è già inteso che non dovrà mescolarsi in modo alcuno nella politica interna; come l'agente italiano che andrà in Russia userà dello

stesso doveroso riserbo (*Commenti e interruzioni all'estrema sinistra.*)».

Fu allora, per l'Europa, un linguaggio nuovo; molti, a Londra e a Parigi, finsero di scandalizzarsene; lo copiarono tutti qualche anno dopo.

Con un minimo di chiaroveggenza e di coraggio, chiunque altro avrebbe fatto come me, e meglio di me in tutti codesti problemi ed altri consimili, quali le relazioni colla Francia, il problema coloniale, i rapporti colla Turchia e col mondo arabo... Ciò di cui la mia coscienza si conforta è che, in ogni mio atto, sia di ministro, sia dopo, durante la mia ambasciata in Francia, io posi poi sempre in guardia governi e popoli contro i pericoli di un nazionalismo di cui presentivo che avvelenerebbe il mondo. Pagato in alto da plutocrati che in un patriottismo non sentito cercavano una difesa dei loro interessi, esso acquistò di più in più, in basso, il dinamismo e i tratti di un sentimento religioso. Con questa differenza tuttavia che, più i movimenti religiosi erano forti, più spaziavano oltre le frontiere; il cristianesimo ha rivolto a cento popoli dalle cento lingue diverse il suo messaggio "Pax hominibus", mentre il nazionalismo ha riportato più d'un paese alle remote concezioni delle antiche tribù, di cui ognuna si credeva l'eletta. Fu per questo che trovai sempre necessario di patrocinare intese regionali o al più intese continentali; le formule troppo universali mi parvero sempre troppo vaghe. Nell'allocuzione che pronunziai presentando al presidente

della Repubblica francese le mie credenziali di ambasciatore, insistei fortemente sulla «necessità di organizzare l'Europa». Il discorso di risposta del presidente Millerand fu una calda parafrasi del mio in tutti i punti in cui avevo toccato dei rapporti e degli interessi italo-francesi, ma, il mio accenno alla organizzazione dell'Europa, egli lo scartò dicendo che, come me, considerava «nécessaire de travailler à l'organisation de la paix dans le monde». Era troppo, cioè era nulla.

Come il nazionalismo italiano distrusse, travestito da fascista, la pace di Rapallo, che sola avrebbe consentito lo sviluppo economico dell'Italia nella piena sicurezza dei suoi confini, così il nazionalismo francese cominciava ad annebbiare le chiare menti d'oltralpe impedendo loro di rendersi conto che, senza la forza di una Super-Lega delle Nazioni europee, la pace di Versaglia si sarebbe presto avverata per ciò che era: un effimero armistizio.

XIII - L'INVENTORE DEL FASCISMO: D'ANNUNZIO

Gli italiani della mia generazione videro il torbido albore delle idee che furon poi dannunziane, nazionaliste, fasciste, allorché, adolescenti, sentirono parlare di un certo deputato Rocco De Zerbi, napoletano, che aveva lanciato la teoria del «bagno di sangue», necessario — diceva lui — alla ricostituzione della grandezza d'Italia. Il povero De Zerbi aveva diritto di passare per un precursore del fascismo; il suo nazionalismo consisteva nel voler un'Italia che non fosse più l'Italia coi suoi sentimenti e le sue tradizioni, per divenire la Germania, ben inteso la Germania bismarckiana; era del puro nazionalismo alla Corradini o del fascismo alla Gentile; ma De Zerbi non fu ripescato dai fascisti, pur così avidi di alberi genealogici spirituali, forse perché, implicato in uno scandaletto di denaro, si uccise per onta e rimorso; niente era meno da «nudo alla mèta» dell'era fascista.

La crociata di De Zerbi era parsa una curiosità stravagante; ugualmente sterile — malgrado una larga pubblicità, pagata dagli Ansaldo — fu la campagna di

alcuni letterati senza lettori che volevano — dicevan essi — rafforzare l'Italia facendole sorbire, italianizzate, le formule del rabbinico Charles Maurras¹ e di altri teorici del nazionalismo francese, applicandole a un paese come il nostro, senza dinastie centrali e senza formazione politica unitaria, l'opposto, insomma, della Francia.

Mille cubiti sopra tali nani, un poeta seppe far vibrare, nei nostri cuori giovanili, la corda del più puro amor patrio: Giosuè Carducci. Chi di noi non imparò a mente “Faida di comune”, i “Campi di Marengo” e altri versi ove il nostro Medio Evo divenne poesia vivente? Carducci non ebbe che un pensiero, un amore: l'Italia. Ed è forse per ciò che la sua gloria non ha oltrepassato le Alpi. Due poeti della generazione anteriore alla sua, Leopardi e Manzoni, son poeti universali, perché fusero nei loro versi l'amore per l'Italia coi sentimenti eterni e generali di ogni poesia. Essi unirono l'Italia al mondo, mentre Carducci la isolò piuttosto colla sua romanità. Lezione, questa, che potrebbe servire ai politici insegnando loro che non si serve l'Italia che pensando internazionalmente.

1 Per chi conosce la Provenza e ha studiato il tipo mentale di Maurras coi suoi sofismi, costui ricorda stranamente quella lunga schiera di commentatori talmudisti di cui l'ebraismo del Mezzogiorno della Francia diede nel passato tanti esempi. Vecchi provenzali di Aigues-Mortes e dintorni mi han frequentemente assicurato che Maurras discende da una delle varie famiglie ebraiche che si cristianizzarono sul tardi in Provenza e nel Delfinato. Anche il suo compagno di direzione dell'*Action Française*, Leon Daudet, aveva sangue ebreo nelle vene, ma per ben altre ragioni. I due furono i più entusiastici laudatori dell'antisemitico fascismo italiano in Francia.

Tuttavia, se Carducci fu a volte, non dirò angusto, ma troppo esclusivamente italiano, non fu mai né enfatico né retorico; troppo alto e puro era il suo patriottismo.

Per la prima volta dopo il Risorgimento, l'amor patrio tornò ad essere vano furore verbale — tipo Achillini e Filicaja — con un giovane poeta che dai suoi Abruzzi discese alla conquista di Roma, assetato di denaro, di femmine, di fama; costui riprese le esaltazioni romane di Carducci, ma condendole con forti pizzichi di crudeltà e di sadismo, che avrebbero dovuto far capire a tutti quanto il nuovo arrivato D'Annunzio era lungi dal sentire Roma alla stessa stregua dell'intemerato Carducci.

Contraffacendo e mal comprendendo le idee che Nietzsche offriva allora a un'Europa attonita, D'Annunzio cominciò a volgarizzare pei giovani borghesi italiani il vangelo di una novella vita che non aveva di romano altro che una messa in scena di cartone:

*Morire o gioire,
gioire o morire!*

I mezzi per realizzare questa sua aspirazione, D'Annunzio li riunì in una «quadriga imperiale»: volontà, orgoglio, sensualità, istinto.

Tutto ciò era così poco italiano da dimostrarsi non altro che una rifrittura dello stendhaliano Julien Sorel: come in seguito D'Annunzio prese lo spunto per versi bellissimi da fonti opposte: da Whitman a Claudel, da Dostojewskij a Barrès e Maeterlinck...

Era naturale che la patria, sacra sulla lira di Leopardi e di Manzoni, non fosse per D'Annunzio che materia a versi squisiti. Nel 1908, una delle sue tragedie, *La Nave*, fu rappresentata a Roma; un verso ne era il *leitmotiv*:

Arma la prora e salpa verso il mondo.

Il verso non significava nulla; o tutt'al più un vago appetito di conquista; ma, agli studenti e giovani impiegati sbadiglianti all'università o all'ufficio, esso parve un programma di grandezza e di guerra; tutti quelli che cercavano se stessi nei versi del poeta, sognarono puri sangue irlandesi, se non erano stati che su dei cavalli di legno; amanti aristocratiche, se non erano andati a letto che colla serva; palazzi secenteschi, se dormivano in camere ammobiliate... Eran vittime di una specie di onanismo mentale, mentre si illudevano di ergersi ardenti e fieri. Non sepper più nulla delle caste notti insonni di Mazzini, della purezza adamantina degli uomini del Risorgimento, delle alte e pure esistenze di grandi come Manzoni, De Sanctis, Croce, pur vivissimo a Napoli... La corruzione mentale fascista cominciò allora.

Scoppiata la guerra nel maggio 1915, D'Annunzio, non più giovane, vi partecipò con coraggio e pertinacia; ma diecine di migliaia di volontari italiani fecero come lui; dall'Argentina sola ne vennero quarantamila¹; chi fallì, fu il poeta e la sua immaginazione. Non poteva essere

1 Nel 1940, ne venne uno solo: onesto, poveretto, morì combattendo nell'Africa del Nord; ma, degno di rispetto come fu, fu uno.

altrimenti: la nostra guerra sul Carso, sulle Alpi, in Macedonia, al Piave, ebbe una grandezza dolorosamente umana che non poteva essere capita dagli aedi di violenze a tipo tedesco: che poteva capire uno spregiatore di popolo come D'Annunzio dei fanti che, giunti al Piave dopo una sconfitta che fu colpa di generali inetti, si misero a scavare trincee prima che un ordine venisse loro dato; e poi resisterono con un coraggio ispirato loro dall'amore semplice e puro della terra natale? Tutto ciò, e la fraternità fra ufficiali e soldati sulle Alpi, e la simpatica comprensione dei commilitoni serbi in Macedonia, e ovunque il subitaneo italiano perdono ai prigionieri, era troppo umano perché D'Annunzio lo sentisse.

Si trovò tosto, invece, nel suo elemento a Fiume, un po' più tardi. I paroloni fascisti cominciarono là: gli «alalà», la «città olocausta», le «sagre», i dialoghi fra il capo e la folla:

— A chi l'avvenire?

— A noi.

— A chi l'Italia?

— A noi.

— A chi il bottino e la gloria?

— A noi.

Da Fiume cominciò l'avvelenamento morale del paese, basato sull'uso costante della menzogna politica.

A Fiume, l'inganno avvolse per un momento anche i fiumani. Essi avevan protestato contro il patto di Londra,

con cui Sonnino lasciava la loro città a un futuro stato di Croazia ch'egli sperava uscirebbe dalla guerra, unito all'Austria da una qualche unione personale dinastica; teneva proprio a che gli Asburgo rimanessero nostri vicini. Ma Fiume, se voleva essere italiana, sapeva anche che aveva tutto da guadagnare a rimanere autonoma; i suoi capi venivan tutti a confidarmelo a Roma; ma, appena D'Annunzio organizzava una «sagra» in piazza, intimiditi urlavano quanto lui e i suoi. D'Annunzio evidentemente possedeva qualche attrazione magnetica sulle folle. Confesso che non sentii mai che della gelida letteratura nelle numerose lettere che mi spedì a Roma da Fiume, tutte per corriere speciale, tutte vergate su larghi fogli di carta a mano colla sua scrittura immaginifica, con inchiostro di Cina, sotto la sua insegna d'allora: una rete di ragno squarciata da un pugnale. In esse, tornò più d'una volta a promettermi delle odi eternanti gloria per me e per i miei antenati, se, se... Dovette esser molto stupito che non gli risposi mai. Verso la fine, il tono cambiò; le sue lettere divennero pubbliche, stampate a Fiume, diffuse a Roma; in una, invocava «ferro freddo» per il «lunigianese dal livido fronte marmoreo» e altre grullerie del genere.

Malgrado le sue lettere, aretinesche quando adulatrici, aretinesche quando minacciose, D'Annunzio non era un vile. Se, dopo un sol modesto colpo di cannone che feci sparare da una nostra nave da guerra contro un angolo della sua casa, egli se ne scappò subito sul lago di Garda —

accompagnato da dieci autocarri ricolmi di ogni ben di Dio — ciò fu perché la lunga menzogna si era smontata, e i cittadini di Fiume avevan fatto sapere al poeta che ne avevano assai di continuare a essere «salvati» a quel modo; che il mio dignitoso piano di Fiume libera, italiana e contigua all'Italia conveniva loro perfettamente. Se i fiumani non si prestavan più a fargli da coristi, tanto valeva abbandonare il palcoscenico. In Fiume, D'Annunzio non amò mai che se stesso.

Ciò che fu più miserabile, fu la lenta fine di D'Annunzio sul lago di Garda. Prigioniero di Mussolini, ma ricevendone un appannaggio principesco, passò i suoi ultimi anni a lanciare, fra intimi, epigrammi atroci contro il “Duce”, e tributando in pubblico elogi ditirambici al regime ogni volta che ne ricevette l'ordine da colui che da Roma gli passava i milioni dei fondi segreti.

XIV - IL SUCCESSORE DI D'ANNUNZIO: MUSSOLINI

Quando il fascismo cominciò a prendere forma, non tutto fu leggerezza, cupidigia, affarismo intorno ad esso. I quattro milioni di soldati tornati alle loro case dopo lunghi anni di guerra avevan cominciato a sentire il desiderio di divenir finalmente un elemento attivo nella vita nazionale. La costituzione del partito popolare aveva dato alle masse cattoliche gli organi nuovi e i capi nuovi di cui sentivano da tempo il bisogno. Dal lato opposto, altri elementi andarono a raggiungere il vecchio partito socialista. Ma non pochi furono gli ex-combattenti che non se la sentirono di dimenticare o rinnegare le sofferenze e i sacrifici della guerra; essi avrebbero potuto trovare la loro onesta espressione in un nuovo movimento che fosse stato meno demagogico, più onesto di quel che il fascismo non fu neppur dall'inizio; con dei capi convinti della necessità di una vera azione di rinnovamento, la via di cui essi sentivano il bisogno avrebbe potuto essere — nomi a parte — il fascismo; Emilio Lussu tentò; altri più giovani, come Vincenzo Torraca, tentarono. Purtroppo, chi riuscì, fu un

demagogo senza intelligenza e senza coscienza morale, Mussolini. Tuttavia, molti onesti elementi, che meritavano altro capo, continuarono a seguirlo per un certo tempo, tanto profondo era in essi il desiderio di qualcosa di nuovo.

I primi fascisti autentici e con delle letture più o meno digerite si credevano discepoli di Sorel.

Quel che più turbò e disgustò i migliori fra essi, fu la fusione coi nazionalisti; il gruppo politico meno italiano che mai sorse in Italia, poiché aveva tratto tutta quanta la sua dottrina dalle formule libresche del francese Maurras; quei francofobi non erano che dei lettori dei libri «conservatori» da qualche tempo alla moda a Parigi.

Certi grandi industriali pagarono le spese del connubio. Mussolini aveva scritto, nel luglio 1921, nel suo *Popolo d'Italia*: «Pretendere che un pericolo comunista esista ancora in Italia, equivale a prendere la propria paura per della realtà. Il bolscevismo è distrutto fra noi». Ma gli industriali che pagavano Mussolini e il fascismo non erano spaventati dal bolscevismo: odiavano molto più Giolitti che non Lenin, perché Giolitti voleva porre in chiaro quali e quanti erano stati gli eccessivi guadagni di guerra; odiavano più Sforza che non Trozckij perché Sforza stava costruendo una pace durevole nei Balcani; e una pace sicura era utile a tutta l'Italia, ma non ai produttori di cannoni e di corazze.

Il povero Mussolini esitò per un certo tempo; un momento protestò perfino contro il fascismo come

«tirannico e troppo asservito a interessi privati»; ma egli apparteneva alla razza dei capi che seguono.

Quando il fascismo venne al potere, Mussolini, finto capo, seguì ancora.

Durante il ministero Giolitti, Mussolini mi aveva spesso avvicinato, alla Camera; nei nostri conversari, l'autodidatta un po' pretenzioso ma anche un po' timido era ciò che più mi aveva colpito in lui; un paradosso, una profezia a lunga portata lo incantavano, ma una punta di sospetto rimaneva; leggevo nei suoi occhi: «Sa costui quanto io son ignorante?». Ma il suo carattere morale mi era sfuggito, o non mi aveva interessato; è vero bensì che il mio interesse per le facce umane — ho rimpianto sempre di non essere scultore — mi faceva ogni volta osservare con curiosità l'antitesi fra le due parti del suo viso: la inferiore, tutta di animalesca e feroce volgarità; la superiore, di un infelice, incerto e poco intelligente Charlie Chaplin. A mia insaputa, operava forse in me — a favore di una certa tal quale simpatia per Mussolini — il suo odio per D'Annunzio; pel quale io non nutrivo odio di sorta; tutt'al più pena che tanti rari doni fossero stati largiti a un'anima tanto bassa; ma a Mussolini bastava che ero io che avevo cacciato D'Annunzio da Fiume; e nel mio incurabile ottimismo io replicavo sempre a coloro che mi ponevano in guardia contro il romagnolo: «Certo, certo, ma, quando si tratta di supremi interessi dello stato, dà l'impressione che veda chiaro, che sappia scegliere». Solo più tardi mi fu evidente

che Mussolini mi era grato, non di aver difeso la dignità dello stato, ma di aver eliminato una gran prima donna dal cammino che una falsa prima donna voleva percorrere.

Ciò che racconterò più in là dei miei rapporti personali con Mussolini, mostrerà quanto poco merito ebbi nel non avere un solo momento d'illusione su lui, quando la “marcia su Roma” mise nelle sue inette mani l'Italia.

XV - BONOMI E IL SUO PRIMO GABINETTO

LA camera formata dalle elezioni del maggio 1921 — le ultime libere elezioni della nostra recente storia — si riunì l'11 giugno per udire il discorso della Corona. La discussione che seguì si chiuse con un voto di maggioranza a favore del gabinetto Giolitti; ma la maggioranza fu solo di trentaquattro voti: cosa che accadde spesso a Giolitti durante la sua lunga carriera politica; il che basterebbe a mostrare l'inermità dell'accusa di «dittatore» rivoltagli da alcuni sempre onesti ma non sempre chiaroveggenti professori tipo Salvemini¹. Strano dittatore che fu così spesso rovesciato dalle elezioni che aveva indette...

Nel giugno 1921, i socialisti rimproverarono giustamente a Giolitti il sangue versato dalle bande fasciste su tante strade d'Italia; dico giustamente perché con un po' più di energia i fascisti non avrebbero mai osato violare

1 Lealmente ma un po' tardi il Salvemini si accorse quanto nociva e ingiusta era stata la sua lunga indiscriminata campagna contro Giolitti. Infatti in un suo libro apparso a New York alla fine del 1943, *What to do with Italy*, egli deplorò che ingiuste accuse rivolte contro l'Italia democratica divennero poi scuse per l'avvento del fascismo.

tanto apertamente la legge; il loro era solo il coraggio dei cento contr'uno; i deputati fascisti e nazionalisti rimproverarono a Giolitti la mia politica estera, limitandosi peraltro, nella loro scioccheria, a attaccarmi non sulle mie concezioni generali, ma su episodi senza importanza quali l'appartenenza o no all'Italia del minuscolo bacino presso Fiume, detto porto Baros¹; i popolari erano rimasti zitti ma si sapeva che erano decisi a votar contro il progetto di legge voluto da noi per la riforma della burocrazia; Giolitti non esitò quindi un istante e rimise al re le dimissioni del gabinetto. Il re non insistè presso di lui, gli chiese chi gli suggeriva come successore; Giolitti aveva spesso parlato meco con tutta franchezza del problema della sua successione, nelle ultime settimane; aveva scartato, con pieno accordo mio, un allora giovane ministro perché troppi odi, finti o veri, si appuntavano contro di lui, di che, del resto, Giolitti lo felicitava. Era incerto fra De Nicola, allora presidente della Camera, e Bonomi, nostro collega al tesoro; Giolitti ammirava lo splendore ellenico del talento di De Nicola e apprezzava al più alto grado le eccezionali capacità amministrative di Bonomi di cui usava dirmi: «È il solo di noi tutti che può essere al suo posto in quasi ogni dicastero».

Il re finì per scegliere Bonomi pel quale aveva sempre sentito una certa simpatia, se pur è possibile ch'egli nutrisse simpatia per degli umani; ciò che di Bonomi

1 V. cap. XII.

piaceva al re — egli stesso me lo disse più d'una volta — erano la semplicità e la mancanza di qualsiasi messa in scena; proprio ciò che trovò poi presso Mussolini...

La storia del gabinetto Bonomi dal giugno 1921 al febbraio 1922 non è che la storia della lotta del fascismo contro l'autorità dello stato rappresentato da un governo che cercò sempre di fare il suo dovere, ma fu talvolta mal servito da generali e da funzionari che avrebbero più fedelmente collaborato se avessero meno contato sulla generosità e tolleranza di Bonomi.

I primi mesi del ministero furono il periodo di maggior ribasso di Mussolini fra gli amici di costui. I più stupidi — che erano naturalmente i più sinceri — gli rimproverarono la sua attitudine favorevole al trattato di Rapallo; gli rimproveravano anche una sua mal celata ostilità verso D'Annunzio. Mussolini dovette pronunciare un lungo discorso per scolparsi: «Nel novembre 1920 — disse — non si poteva pensare a una rivoluzione per un trattato di pace, quello di Rapallo, che, buono o cattivo che sia, era accettato dal novantanove per cento degli italiani. Né ci si poteva imbottigliare in un'opposizione armata contro il trattato partendo da un punto periferico della nazione: Fiume». E a coloro che lo accusavano di non aver organizzato un movimento rivoluzionario per Fiume Mussolini rispose: «I fasci di combattimento non hanno mai promesso di far la rivoluzione in Italia per Fiume,

soprattutto dopo la defezione di Millo¹. Personalmente io non ho mai scritto o fatto sapere a D'Annunzio che la rivoluzione, in Italia, dipendeva dal mio capriccio». E, dopo una delle solite pretenziose e imparaticce digressioni storiche sull'idea di rivolta: «Non si poteva liquidare un passato di guerra civile — quello di Fiume — sfociando in una guerra più vasta, in un momento come questo; nessuno è capace di creare o prolungare artificialmente delle situazioni storiche sorpassate».

Sotto queste frasi non c'era solo il desiderio evidente di cessare di fare il gradasso e acchiapparsi un portafoglio qualunque; c'era anche l'involontario riconoscimento che Bonomi era riuscito a creare «un momento come questo», cioè di generale desiderio di pace.

Non era poco.

Qualche settimana dopo un incidente sopraggiunto a Sarzana mostrò a tutti che, sol che si volesse, la macchina dello stato poteva fronteggiare i fascisti senza difficoltà.

Il 21 luglio 1921, per la prima volta dopo mesi di una tolleranza eccessiva del sottosegretario Corradini su cui Giolitti si era troppo fidato, una boriosa «spedizione» composta di cinquecento fascisti armati fu in pochi minuti ridicolizzata e dispersa dalla calma volontà di un capitano dei carabinieri, Guido Jurgens, che non aveva seco che otto dei suoi militi e tre fanti. I cinquecento fascisti — giunti da vicine città su degli autocarri — spiegarono al capitano che

1 Si vedrà al cap. XVI che cosa Mussolini intendeva colla frase sulla «defezione di Millo».

erano venuti per investire la città e imporre la liberazione di dieci fascisti arrestati al seguito di violenze sanguinose nella Lunigiana. Mentre il capo dei fascisti — che non era altro che quell’Amerigo Dumini che tre anni dopo assassinò Matteotti — parlamenta col capitano, la sua banda esegue l’abituale tattica fascista: finge l’impazienza, urla «basta, basta, non più chiacchiere» e preme minacciosa sul capitano e i suoi undici uomini; poiché costoro osano fissare le baionette ai fucili un fascista spara contro di loro un colpo di rivoltella; ma questa volta il capitano obbedisce alla legge, ordina il fuoco, due o tre fascisti cadono; e allora i cinquecento eroi, abituati sempre a veder la forza cedere e inchinarsi, perdono la testa e scappano, tutti. Fu un’amara risata in Italia; un ufficiale fascista scrisse nel suo rapporto sull’incidente: «L’affare di Sarzana non è che un fatto normale; doveva accadere sol che il fascismo trovasse davanti a sé persone decise a non cedere. Le nostre squadre erano troppo abituate a vincere nemici che scappavano sempre, o che reagivano debolmente; a Sarzana era naturale che non potessimo resistere».

La fuga dei cinquecento contro undici ebbe un seguito che mostrò anche ai ciechi di che popolarità era circondato il fascismo. La popolazione di Sarzana era stata prevenuta dai ferrovieri di un treno contro cui i cinquecento, per farsi la mano, avevano sparato mentre si avvicinavano alla città; i sarzanesi si erano asserragliati nelle loro case; ma, quando

nei dintorni si seppe ciò che era accaduto sulla piazza della stazione, gruppi di contadini armati diedero la caccia ai fascisti che erano fuggiti nei campi vicini; una dozzina di costoro furono impiccati ai pioppi o affogati nei fossi; molte decine furono feriti. La forza intervenne ancora, ma questa volta per salvare i fascisti dal furore popolare. Ero allora presso Sarzana; vidi le facce gioiose dei contadini che si erano finalmente vendicati di parte dei soprusi dei criminali fascisti della regione, tipo Renato Ricci.

Dalla Lunigiana scrissi al Comando dell'Arma dei Carabinieri segnalando il contegno, purtroppo eccezionale in quei tempi, del capitano Jurgens e dei suoi uomini, chiedendo per lui e per essi delle ricompense eccezionali. Non se ne fece nulla; e fu male. Guai, in Italia, a scoraggiare chi fa il proprio dovere.

Dopo l'incidente, Mussolini, colla sua solita paura, accentuò presso Bonomi le sue pressioni indirette esprimendo desiderio di pace; si rivolse al presidente della Camera, De Nicola, perché iniziasse le pratiche per un "patto di conciliazione" che fu concordato rapidamente e firmato il 2 agosto. Mussolini parve di buona fede; ma il patto fu violentemente attaccato da Dino Grandi e dagli altri *ras* stipendiati da grandi proprietari della valle padana. La maggioranza degli squadristi fu per Grandi; e come al solito il finto capo Mussolini si mise coi violenti. Gli sforzi di Bonomi che aveva un momento creduto, non a torto, di aver restaurato la calma, fallirono. Bonomi pensò allora a

sciogliere per decreto le squadre fasciste. Ma appena Mussolini ebbe sentore di ciò, fece votare dal partito l'ordine del giorno seguente:

«A tutte le sezioni del Partito! A tutte le squadre di combattimento! Corre voce di una prossima offensiva del governo contro il fascismo. Sezioni del Partito e squadre di combattimento formano un tutto indivisibile. A partire dal 15 dicembre 1921, tutti gli iscritti delle sezioni faranno parte delle squadre di combattimento. Lo scioglimento delle squadre di combattimento diventa impossibile a meno che il governo non abbia prima dichiarato fuori legge il partito fascista in blocco».

La sfida era lanciata. Il governo avrebbe dovuto raccogliarla; Sarzana aveva insegnato. Vidi in quei tempi assai spesso Bonomi nel suo modesto appartamento di piazza della Libertà; personalmente avrebbe voluto agire; ma fu vittima delle difficoltà che sempre pesano sul capo di un governo di coalizione quale era il suo; certe adesioni necessarie, su cui forse contava, gli mancarono all'ultimo momento. Il 16 febbraio 1922 il suo ministero fu rovesciato alla Camera; i socialisti votarono contro perché non aveva represso abbastanza; i fascisti per aver represso troppo. I nazionalisti di Federzoni inscenarono delle dimostrazioncelle a Roma e a Firenze al grido: «Viva la dittatura», confessione che erano una esigua minoranza.

La crisi che seguì le dimissioni di Bonomi fu la più lunga in Italia dal 1848 in poi; il paese vi sentì una prova

che il Parlamento non funzionava più; il che giovò ai nemici della libertà.

Il ministero Facta nacque in quella incerta atmosfera; presto i capi fascisti si dichiararono entusiasti del nuovo governo; il che costituisce la prova che nell'insieme il ministero Bonomi aveva compiuto il proprio dovere. Infatti non fu che coll'avvento di Facta che la giustizia e la polizia si misero a funzionare in senso unico, nei primi mesi del regime Facta a Roma, a Vercelli, a La Spezia, a Pisa, in cento altre città tutti i fascisti accusati perfino di omicidio furono assolti e portati in trionfo dai loro complici. Nei rari casi in cui i tribunali per pudore non osarono assolvere, l'ordine giunse loro da Roma di accordare a tutti i fascisti la libertà provvisoria; andarono nelle città vicine e la polizia ricevette la consegna di non ritrovarli mai più.

Non fu dieci mesi dopo, colla spedizione di Mussolini in vettura-letto; fu prima, con Facta — traditore per viltà e per stupidità — che il fascismo arrivò al potere, nella forma più sorniona, poliziesca, ipocrita, vile.

Bonomi fu l'ultimo onesto capo di governo democratico dell'Italia libera. Fu subito dopo di lui che cominciò la gran menzogna donde scaturì, inevitabile, la rovina d'Italia.

XVI - FACTA, MUSSOLINI, VITTORIO EMANUELE III

Forse Facta non fu veramente un agente fascista. Fu peggio: fu il nulla. Son cose che si son viste più d'una volta: il presidente della Repubblica francese, Lebrun, onesto com'era, fu quasi traditore come Facta, allorché, nel 1940, non seppe opporre che vane lacrime alle losche manovre di Pétain. Dei governi senza forza — lo si è visto più di una volta in Italia — possono diventare nocivi quanto dei governi corrotti o malvagi.

Se non fosse pei disastri che seguirono, il nome di Facta non rievocherebbe altro che il monito di Virgilio a Dante quando incontrarono i codardi «che mai non fur vivi»: «Non ragioniam di lor...».

Collega di Facta in un ministero precedente, mi è impossibile ricordare un sol tratto di lui, sempre sorridente, sempre amabilmente approvatore; era ministro delle finanze, ma tutti i problemi finanziari seri eran trattati da Giolitti e dall'attivo e competente ministro del tesoro, Meda. Facta potè essere scelto a presiedere un pallido ministero di transizione per uno di quei casi che si

verificano in tutti i Parlamenti del mondo, quando i grandi *leaders* si metton d'accordo per riservarsi per una formazione futura; nel caso nostro, Facta fu messo avanti per far giungere il momento di un nuovo ministero Giolitti — che era deciso a riprendere i più dei suoi antichi collaboratori, o un ministero Giolitti-Orlando-Salandra-Bonomi-De Nicola che sarebbe parso impressionante ma che, con tanti primi attori, si sarebbe dimostrato alla prova poco solido.

Gli eventi provarono quanto quei giuochi e quelle attese sian pericolosi; non vi son vacanze per la politica.

I fascisti, già di fatto al potere attraverso la viltà di Facta, decisero di aver tutto intero il bottino.

Gli echi che delle manovre di Mussolini mi giunsero a Parigi ove ero ambasciatore valgon la pena di essere rievocati.

Ho detto che, dal punto di vista strettamente personale, i ricordi dei miei rapporti privati con Mussolini non eran del tutto cattivi. Ciò che mi decise alla fine a giudicarlo qual era fu una lunga lettera che egli mi inviò a Parigi alla fine di settembre 1922, cioè appena quattro settimane prima della “marcia”. Io gli avevo scritto a Milano che i suoi fasci danneggiavano gli interessi italiani nel nord della Francia perché — gli dicevo — «è bensì vero che intraprenditori e operai italiani ammassan là delle fortune grosse e piccole nella ricostruzione delle città distrutte dai tedeschi; è bensì vero che la domenica certe piazze dell'Artois e della

Piccardia sembrano piazze del Veneto o del Biellese; ma appunto perciò non bisogna far troppo rumore, non bisogna “far i padroni”, perché altrimenti il governo francese favorirà a nostro danno un influsso di intraprenditori belgi e di operai polacchi».

«Gli spropositi e le vanterie dei fasci sono — aggiunevo — ancor più dannosi in Tunisia; se io ho accettato l’ambasciata di Parigi è anche per dare un’equa soluzione ai rapporti italo-francesi in Africa; sono sulla buona strada, son certo di riuscire; ma la Sua gente, a Tunisi, distrugge l’opera mia creando sospetti con grida e sagre e processioni che non rappresentano che delle retoriche velleità mentre a Parigi io non posso che avanzare inquadrando la Tunisia in una vasta rete di interessi europei». Finivo pregandolo di dar ordini ai suoi amici.

Vale la pena di riprodurre la risposta di Mussolini, a parte i complimenti all’«Illustre e caro Conte» che era assicurato della «profonda attenzione» con cui la lettera di lui era stata meditata.

«... Ma l’Italia ha la febbre, febbre altissima; è questa febbre che è causa di tutto; i miei ordini sarebbero fraintesi; però i miei amici in Francia e in Tunisia non posson non aver per Lei la deferenza più profonda e Ella saprà bene dar loro suggerimenti e direttive.» Come osò egli tentar con me questa piroetta? Si era dunque abituato a imbrogliare così facilmente gli uomini politici in Italia? Alla vigilia della “marcia” un emissario di Mussolini venne

segretamente a vedermi a Parigi: Gustavo Nesti, direttore dell'agenzia *Stefani* a Roma, uomo non cattivo ma tipico indigeno dell'asse Montecitorio-Aragno. Mi sussurrò il dolore di Mussolini di non potermi offrire il portafoglio degli esteri nel gabinetto che era sicuro di formare; ma che aveva qualche cosa di altrettanto importante da offrirmi: la nomina a plenipotenziario — e veramente “plenipotenziario”, aggiunse Nesti — all'imminente Congresso di Losanna per la pace con la Turchia, conservando anche, naturalmente, l'Ambasciata di Parigi; dopo, — concludeva il bravo Nesti — «Lei avrà quel che vorrà».

Gli tesi la lettera scaricabarile che Mussolini mi aveva inviata pochi giorni prima, e: «Ma non vede, Nesti, che costui è un Facta con faccia feroce? Non avrò niente da fare con dittatori, siano essi d'acciaio o di cartapesta».

Appena mi giunse il telegramma di Mussolini annunziantemi la sua nomina a presidente del consiglio e la sua fiducia nella mia collaborazione, fu per me un sollievo di rispondergli immediatamente con un telegramma di dimissioni che a quel tempo fece gran rumore anche per un mio ironico accenno alla sua futura «politica di sentimenti e risentimenti». Per evitare che il re mi pregasse, sponte o indotto da Mussolini, di ritirare le dimissioni, comunicai subito alla *Reuter* e all'*Havas* il testo del mio telegramma; malgrado ciò Mussolini insistette meco perché rimanessi al mio posto; e Poincaré, allora presidente del consiglio in

Francia, intervenne pregandomi, per carità, che accettassi almeno la nomina al Congresso di Losanna. Come sapeva egli del proposito di Mussolini confidatomi da Nesti, di che io non avevo fatto verbo a nessuno? Non curai di scoprirlo. Andai a Roma dove ebbi una lunga conversazione con Mussolini che tentò di nuovo di farmi recedere dalla mia determinazione di non collaborare in alcuna guisa con lui. Era già disabituato dalle opposizioni; in quei giorni non aveva visto intorno a sé che servi plaudenti; credé potermi spaventare: «Ma Lei non ha capito ancora che posso farlo mettere al muro con dodici pallottole?». La cosa mi parve subito più comica che tragica; e non ebbi alcun merito a rispondergli sorridendo: «E poi? Chi si troverà nell'imbarazzo sarà Lei». Si smontò e tornammo tranquillamente a parlare dei rapporti fra Italia e Francia, fra Germania e Francia. Era il ministro degli esteri, e non aveva ancora assassinato nessuno. Ci lasciammo in termini quasi discreti; abbandonò la poltrona di cui conoscevo ogni curva e mi accompagnò sino alla porta, al di là della quale mi aspettavano trepidanti dei giornalisti stupefatti di non vedermi uscire pallido e turbato. Fece di più, il poveretto: io gli avevo significato come cosa fuor di discussione che «per la dignità d'Italia» sarei tornato a Parigi a por fine alla mia ambasceria; ed egli si era inchinato. Ma appena ciò si seppe, Federzoni e altri minori nazionalisti corsero da lui e lo supplicarono per oltre un'ora di impedirmi di tornare in Francia. Mussolini tenne fermo; sentiva egli — ciò di cui

coloro erano incapaci — che pei pochi giorni che avrei ancora passato alla rue de Varenne la mia bocca sarebbe stata chiusa sugli affari d'Italia e che mi sarei limitato a servire il mio paese nella allora ardente questione turca? O desiderava conservare un'attitudine decente con un suo avversario illudendosi di piegarlo un giorno? Nel secondo caso sarebbe stato cieco; ma nel primo si sarebbe mostrato meno vile di quelli dei suoi che recitavano la parte di «persone per bene».

Prima di tornare a Parigi vidi a lungo i soli membri risoluti del cessato ministero Facta: Alessio, Amendola, Taddei. Da essi appresi come la lamentevole fine del regime liberale era avvenuta: durante la notte del 27 ottobre 1922 si era organizzata la “marcia su Roma”, Mussolini rimanendo prudentemente a Milano, cioè presso la provvida frontiera svizzera. Il ministero, già dimissionario, riunitosi quella notte, decise di proclamare lo stato d'assedio, non già su proposta di Facta, ma dei tre nobili miei amici. Quando Facta andò dal re per fargli firmare il decreto, furono due paure che si incontrarono; ne uscì una titubante conversazione, senza la firma. Il re si vantò poi di averla rifiutata; ma è certo che Facta non lo spinse troppo a firmare. Appena si seppe che il decreto dello stato d'assedio non era stato firmato, i deputati fascisti che avevan tremebondi chiesto ospitalità entro Montecitorio al comm. Montalcini, segretario generale della Camera, ne uscirono fuori in quelle stesse camicie

nera che la notte avanti avevano nascoste negli angoli più segreti del palazzo; ogni vile, ogni profittatore si unì a loro; fu la vittoria.

Tornato un mese dopo a Roma per assumere al Senato il mio posto di oppositore, vidi Giolitti rientrato anch'egli alla capitale, troppo tardi. Col rispetto dovuto alla sua età gli espressi la mia sorpresa che non avesse stimato dover suo tornare a Roma in ottobre. Mi rispose testualmente: «Vedo bene, adesso, dopo quel che è accaduto, che ho avuto torto; ma le difficoltà di ogni specie che Facta mi prospettava per non farmi partire da Cavour erano infinite; una volta, avendo saputo che stavo per partire, mi telegrafò perfino che delle inondazioni avevano rotto la ferrovia». Giolitti mi confessò di essersi reso conto troppo tardi che Facta si era lasciato prendere nelle reti dei fascisti che gli avevano fatto credere che avrebbe potuto restar presidente del consiglio con Mussolini e la sua banda. Giolitti, la cosiddetta “volpe di Dronero”, era il più fiducioso degli uomini quando si trattava di vecchi amici, come egli considerava Facta. Anche allora, nel novembre 1922, dava la colpa meno a lui che alla moglie, una *madamina* di Pinerolo che voleva eclissare la signora Giolitti, ignorando tutto della nobile indifferenza di quella mirabile donna che, in tanti anni di governo del marito, non aveva mai accettato un solo invito della Corte. «Mia moglie è repubblicana,» mi disse un giorno Giolitti sorridendo, in sua presenza. E

lei: «No, no, non è la politica che mi tien lontana da quei signori».

È difficile determinare chi fu più colpevole il 28 ottobre 1922, se il re o Facta. Il ricordo di un caso analogo mi indurrebbe a credere che la colpa di Facta fu più grave se, ben inteso, si voglia ammettere che il re considerava Facta come un primo ministro sul serio, ciò che certo non era.

Ecco, comunque, l'episodio che mi è tornato in mente come possibile "circostanza attenuante" del re. Per maggiore obiettività preferisco che la prima parte di esso sia narrata da un testimone diretto, Ivanoe Bonomi, che a quel tempo era ministro della guerra nello stesso gabinetto in cui avevo gli esteri:¹

«L'episodio Millo è questo.

«Millo, dopo il trattato di Rapallo, venne da me alla Guerra turbato per il fatto di dover abbandonare la Dalmazia che aveva giurato pubblicamente a D'Annunzio di non abbandonare mai. Io lo portai da Giolitti. Ricordo esattamente il colloquio.

«Giolitti gli domandò: — A chi hai giurato prima?

«Millo: — Al re.

«Giolitti: — Dunque; poiché è il primo giuramento che vale, se il re ti chiedesse di abbandonare Zara, tu dovresti ubbidire.

«Millo: — Sì; vedete voi di procurarmi un ordine del re.

1 Da uno scritto inedito di Bonomi.

«Più tardi al momento opportuno (cioè all'esecuzione del patto), Sforza fu incaricato di ottenere dal re l'ordine per Millo».

Fu più ancora che un "momento opportuno", fu una necessità urgente che mi obbligò a andare dal re. Un leale e chiaroveggente ufficiale, il colonnello Cattaneo, nel quale avevo assoluta fiducia, era volato da Zara a Roma per avvertirmi che D'Annunzio aveva persuaso o credeva aver persuaso l'ammiraglio Millo a raggiungere colla squadra il poeta a Fiume; e che non c'era un momento da perdere. Previa dunque una rapida intesa con Giolitti, andai subito a Villa Savoia, dal re. Avevo gettato giù un breve messaggio del re per Millo, messaggio che lo richiamava al suo dovere ed al suo giuramento di soldato. Pregai il re di firmarlo, ma egli traccheggiò: «Tutto quanto posso è a disposizione del governo; ma non è un danno anche pel governo se non son obbedito?». Obiettai che a parte la gravità della cosa per Fiume, sarebbe stato disonorevole per l'Italia e per la nostra Marina se si fosse iniziata un'era di *pronunciamientos* alla spagnola. Continuando egli a scantonare, mi alzai e gli dissi: «Sire, se la cosa diviene un disastro, chi di noi due va in alta corte di giustizia?». Richiamato al suo dovere costituzionale, «mi dia», disse, e firmò. Tre ore dopo, la lettera era nelle mani di Millo che ebbe un accesso di pianto e che alcuni mesi dopo mi ringraziò di averlo salvato dal disonore.

Concerne in parte il re anche un altro episodio svoltosi, questo, durante il ministero Facta e di cui il protagonista fu Giolitti.

Era stato facile a me e ad altri di convincere Giolitti che con Facta lo stato andava alla rovina. Alla fine il vecchio statista si persuase che doveva agire; ma mentre io credevo e gli scrivevo da Parigi che un cambiamento di ministero basterebbe, egli stimava necessario mutare la struttura della Camera, e per essa, il sistema elettorale. Giolitti era convinto che la proporzionale era stata la causa di tutti i guai con i suoi gabinetti a mosaico e con capi-partiti come Sturzo fuori del Parlamento.

Ottenne dal re l'assenso a cambiare la legge elettorale per decreto reale (o decreto-legge) tornando al collegio uninominale o allo scrutinio di lista; personalmente Giolitti preferiva il collegio uninominale; cento volte lo udii ripetere: «Gli elettori devon conoscer bene quelli per cui votano». Per una decisione sì ponderosa, Giolitti sentiva che occorreva un ministero di autorità eccezionale; voleva vi entrassero quasi tutti gli ex-primi ministri; cominciò per convocare De Nicola, Orlando e Luzzatti cui offrì rispettivamente la giustizia, l'istruzione, le finanze; per sé teneva l'interno; gli esteri li aveva offerti a me; altri dicasteri intendeva offrirli a Bonomi e a Tittoni. Luzzatti ed io avevamo accettato, io solo avendogli ripetuto che ero certo si poteva cambiare la situazione anche senza una nuova Camera; ma i vecchi son tenaci nei loro odii, gli

ultimi piaceri che trovano nella vita; e, senza rendersene troppo conto, Giolitti odiava nella proporzionale Nitti che l'aveva proposta. De Nicola e Orlando declinarono le offerte di Giolitti; De Nicola per un rispettabile scrupolo morale, essendo egli presidente di quella Camera che si intendeva distruggere; Orlando per altre ragioni. Giolitti che teneva soprattutto alla collaborazione di De Nicola e che, in fondo, non desiderava più che viver tranquillo nella sua modesta casa di Cavour, lasciò cadere il suo piano.

Fu così che le porte furono lasciate aperte al fascismo che vinse non per merito o forza propria, ma per le dissezioni dei gruppi e partiti che costituivano tuttora la stragrande maggioranza del paese.

È bene non lasciar ignorare simili fatti tuttora coperti da discrete ombre perché, a volte, la storia si ripete.

XVII - IL FASCISMO AL POTERE

Dittatore, Mussolini visse alla giornata, come alla giornata era vissuto quando fu all'opposizione. Primo ministro da tre giorni telegrafò ai suoi ras: «Noi dobbiamo mantenere la disciplina; e mai dobbiamo violare le libertà personali». Nei primi tempi del suo regime tali istruzioni furono ripetute a varie riprese. Forse era sincero; dopo tutto, l'«ordine» sarebbe stato del prestigio per lui.

Ma il 15 novembre, alla riapertura della Camera, dopo appena mezzo mese di governo, cambiò tono: «Potrei fare di quest'aula un bivacco pei miei uomini... Avrei potuto costituire un governo composto solo di fascisti...». Cos'era accaduto? La violenza fascista era di nuovo scoppiata ovunque, con furore. Ubriacati dal facile trionfo dovuto non alla loro forza ma al tradimento regio, i fascisti vollero monetizzare al più presto i loro guadagni: nei comuni — che eran tutti nelle mani dei liberali, dei socialisti e dei popolari — i fascisti si impadronirono di tutto, nelle provincie i prefetti divennero loro servi... E Mussolini optò per la violenza, per restar capo di un partito di violenti.

La fusione annunciata al paese il 26 febbraio 1923 dei fascisti e dei nazionalisti in un solo partito diede l'ultimo colpo alle speranze che Mussolini aveva nutrito di poter governare, in apparenza, con un «programma democratico», com'egli mi disse (e credo fosse a modo suo sincero) l'ultima volta che ci parlammo a Roma dopo le mie dimissioni. Non gli restò che la facile via dell'oppressione sanguinosa degli avversari. E la formula "Tutto il potere a tutti i fascisti", che ne fu la conseguenza, fece di costoro un esercito d'occupazione in un paese conquistato.

Fu la fine della breve luna di miele fra l'Italia e il fascismo.

Questa luna di miele ci fu, anche se passionati scrittori antifascisti la negarono: pochi uomini furono accompagnati più di Mussolini da voti di successo così numerosi, anche se soltanto rassegnati. Gli italiani volevano sperare per forza, anche contro il loro istinto. I rari che dichiararono subito, come me, un'insormontabile e sprezzante diffidenza verso l'avventura, non han dimenticato le raccomandazioni di "prudenza" con cui tanti, anche onesti e degni, cercarono di ridurli durante dei mesi; non è forse senza significato che, almeno per quanto mi concerne, il consenso alla mia completa intransigenza mi venne più entusiastico da vegliardi che avevan visti vivi Cavour e Mazzini, come il mirabile Cocco-Ortu e il senatore Cefaly che non da gente della mia età e più giovane. Perfino molti che avevan

crudelmente sofferto delle violenze fasciste vollero continuare a sperare che il capo, che s'immaginavano a forza migliore dei gregari, ridurrebbe costoro al rispetto dell'ordine.

Fu la legge elettorale del luglio 1923 che annientò ogni possibilità di atmosfera libera. Mussolini e i suoi fornitori di formule legali — i nazionalisti — avevano ben compreso che la corta attesa del popolo italiano era finita e che delle elezioni libere li avrebbero cacciati dal potere.

La nuova legge elettorale — che la Camera aveva votata spinta dalla più bassa delle paure, la paura del “peggio”, — stipulava che, dei 535 seggi, 356 sarebbero devoluti alla lista che riceverebbe la maggioranza dei suffragi in tutto il paese e almeno il 25 % dei voti; e che gli altri 179 seggi sarebbero proporzionalmente suddivisi fra le liste perdenti.

Le elezioni ebbero luogo il 6 aprile 1924. Esse furono ciò che si poteva aspettare da un paese ove la Camera era stata obbligata l'anno prima a votar la legge suicida. Nel piccolo paese della Lunigiana ove quel giorno mi trovavo, i primi quindici elettori votarono unanimi contro il governo; un'ora dopo furono tutti bastonati a sangue; ai primi loro urli i carabinieri attraversarono il torrente che divide il villaggio dai boschi e scomparvero per l'intera giornata; gli altri elettori furono spinti a forza alle urne, e votarono la lista governativa.

L'assassinio di Giacomo Matteotti fu l'epilogo di quel periodo. La sera del 30 maggio 1924, dopo aver

pronunciato un discorso di opposizione assoluta — sdegnandovi quelle attenuazioni di forma con cui i più coraggiosi cominciavano a velare il loro pensiero — Matteotti disse con un sorriso ai suoi amici: «Adesso potete preparare la mia orazione funebre...». Infatti, dieci giorni dopo, il 10 giugno — il tempo di organizzare il colpo — Matteotti fu assassinato da cinque fascisti e il suo corpo fu nascosto in una boscaglia a poche miglia da Roma. La scoperta dell'assassinio e l'emozione di tutta Italia fa parte della nostra storia nazionale. Si poteva allora abbattere il fascismo; io sostenni in una riunione con Turati, Treves, Musatti e altri, socialisti e repubblicani, che si doveva far invadere palazzo Chigi e arrestare il mandante: Mussolini. Non fui ascoltato. Tutti fidarono chi nel re, chi nella magistratura. Quando Ivanoe Bonomi presentò al re le prove della responsabilità di Mussolini, il sovrano cominciò a sfogliare; ma appena si rese conto di quanto terribili erano le accuse, impallidì, tremò e: «Le posso chiedere un piacere?» «Dica.» «Non mi faccia leggere, si riprenda questi fogli» e glieli ficcò di forza nelle mani. E Bonomi, alzandosi: «Badi, Lei si prende una grossa responsabilità». Infatti fu in quel momento preciso che Vittorio Emanuele di Savoia divenne complice.

Il Senato osò discutere l'assassinio. Mussolini dichiarò con frasi untuose il suo orrore per l'accaduto; giurò essersi convertito ai metodi legali; ne die' come prova la nomina

di Federzoni al ministero dell'interno e il giuramento di fedeltà al re imposto alla milizia fascista.

Tre senatori, Abbiate, Albertini e io parlammo per denunciare la responsabilità di Mussolini. Tutto era stato messo in opera per intimidirci: la moglie del terzo dei tre senatori, che abitava allora nella isolata villa Ricotti, dietro villa Torlonia, fu sorpresa la mattina del discorso, nel giardino, dall'intrusione di un giovane elegante che s'inclinò, si scusò e: «Se non vuol esser vedova stassera, dica a suo marito di non parlare». La coraggiosa donna non disse nulla al marito fino al suo ritorno dal Senato, la sera, la sua piccola Fiat circondata da trenta agenti in motocicletta.

I discorsi di Abbiate e Albertini danno l'atmosfera del tempo; il mio fu il più breve; non fu che un'operazione aritmetica: da un lato la prova che il delitto era stato ordinato da Mussolini; dall'altra gli argomenti permettenti di addurre che Mussolini era rimasto all'oscuro di tutto; e rivoltomi a lui, seduto pallido di fronte a me, conclusi: «Potete scegliere; o colpevole, come mai niun fu, o incompetente come mai niun fu». Solo diciotto senatori votarono con noi tre; ventuno in tutto. Ma, come dissi l'indomani, in presenza di venti invitati, all'ambasciatore di Francia, Barrère, mio vecchio amico ma stranamente simpatizzante allora per Mussolini: «Non sorridete dei ventun voti; contro Napoleone III non ce ne furono che cinque per lunghi anni; eppure ebber ragione loro;

Napoleone portò la Francia alla rovina come Mussolini ci porterà l'Italia».

Ecco i nomi dei diciotto senatori che votarono con Abbiate, Albertini e me malgrado minacce e insulti che fecero esitare altri: Auteri-Berretta, Berenini, Bergamini, Bollati, Credaro, Della Torre, Fadda, Faelli, Ferri Giacomo, Fradeletto, Loria, Pais, Ruffini, Sanarelli, Taddei, Valenzani, Venzi, Volterra. Un solo fra essi, il Pais, si accordò poi al fascismo, forse per stanchezza mentale; gli altri tutti continuarono impavidi la lotta fino alla fine.

La stampa quotidiana si portò coraggiosamente, quella libera, ben inteso, che era la sola letta dagli italiani: memorabile rimane la campagna che Albertini, Janni, Tarchiani menarono sul *Corriere della Sera*; Amendola, Ruini e Cianca sul *Mondo*; Salvatorelli sulla *Stampa*; Canepa sul *Lavoro*; Treves sulla *Giustizia*; Donati sul *Popolo*; Fancello e Vincenzo Torraca su *Volontà* e su altri giornali... Il paese seguiva con fede entusiasta. Mussolini vide il pericolo e con una serie di decreti illegali cercò fiaccare i fogli avversari; invano: il 28 dicembre 1924 il *Mondo* pubblicò un documento schiacciante: un memorandum del più intimo collaboratore di Mussolini, Cesare Rossi, dichiarante che l'istigatore di tutti i delitti fascisti era stato il "duce" in persona. Mussolini dovè agire; mi si disse allora da un modesto usciere del ministero degli esteri che era stato in stretto contatto col "duce" come con me avanti, che Mussolini si era deciso dovendo scegliere

fra due paure: quella della campagna di stampa e quella del facinoroso Giunta che, puntandogli un pugnale sul tavolo, gli aveva detto: «Se tu vuoi andare a picco, noi non vogliamo». Fatto sta che il 3 gennaio 1925 Mussolini andò alla Camera e vi dichiarò che tutti i delitti erano «il risultato di un clima storico, politico e morale determinato» e che egli ne assumeva piena responsabilità, dopo di che concluse: «Siate sicuri che entro quarantottore la situazione sarà pienamente chiarita».

Lo fu; perché prudentemente chiuse subito il Parlamento dopo la sua sfuriata, per evitare che l'opposizione rilevasse la sfida scendendo dall'Aventino, come Lussu, Amendola e altri fra i più determinati mi avevano detto durante la notte che farebbero; e perché la schiuma di tutti i bassifondi d'Italia fu rovesciata nelle grandi città d'Italia *ad terrendum*. Infatti una nuova ondata di violenze e di crimini cominciò dappertutto; e questa volta non solo contro gli avversari attivi ma anche contro i taciti; tanta fu la paura fascista di un risveglio della coscienza morale del paese. La lista dei nuovi delitti riempirebbe un libro a sé: basti ricordare, fra i più orribili, l'aggressione contro Amendola bastonato a morte a Montecatini nel luglio 1925 e, poco dopo, a Firenze, la uccisione proditoria di vari coraggiosi oppositori fiorentini fra cui Pilati, mutilato di guerra, che pugnalato in letto ove giaceva malato mormorò: «Gli austriaci mi avevano lasciato la vita; son degli italiani che mi ammazzano...». Il 31 ottobre 1926

ebbe luogo a Bologna un attentato contro Mussolini, molto probabilmente organizzato da lui, tanto fu provvidenziale: un giovanetto di sedici anni, che non si era mai avvicinato al “duce”, fu pugnalato nella folla dai fascisti «indignati»; e così si ebbe l’attentatore; subito dopo una serie di decreti, tutti miracolosamente pronti, malgrado la minuzia loiolesca con cui erano redatti, furono emanati; e con essi si tolsero agli italiani gli infimi resti di pubbliche libertà che erano rimasti loro. Per provare che le violenze che quella notte si scatenarono su tutta l’Italia erano volute “dall’alto”, basterà ricordare che una mia villa sul mare, nel nord d’Italia, fu incendiata e la casa di Benedetto Croce a Napoli fu invasa e devastata la stessa notte, alla stessa ora; tutti capirono che se tanto fu osato contro Croce malgrado la sua fama universale e contro un altro senatore che, sia pure a torto, era ben conosciuto anche fuori d’Italia, ciò fu perché Mussolini aveva coperto gli aggressori coi suoi ordini precisi; così del resto mi confessò il presidente del Senato, Tittoni, quando protestai presso di lui; e così cominciai a sostenere la Compagnia di assicurazioni quando io le chiesi il pagamento della mia polizza; cambiò solo di avviso alla mia offerta di contentarmi, invece di denaro, di una lettera dichiarante che non pagava perché l’incendio era stato ordinato dal governo.

Più tardi uomini di alto valore intellettuale e morale, come Rossi, Fancello, Bauer, Vinciguerra e tanti altri furono condannati a lunghi anni di carcere. E con essi migliaia di

eroici anonimi italiani, di nient'altro accusati che di esser "comunisti"; ciò che molti non erano, ma si chiamava comunista chiunque si voleva posto fuori legge. Posso raccontar qui un aneddoto minuscolo ma non disutile per la fisionomia dell'epoca? Mio fratello maggiore, Cesare, fu arrestato per aver fatto celebrare nella sua cappella privata una Messa di requie per gli assassinati dal fascismo. Volontario di guerra, rispettato in tutta la regione per la purezza del suo carattere, il giudice istruttore non osò mostrarlo ammanettato in città e si recò a interrogarlo in una vecchia fortezza delle nostre Alpi Apuane ove era stato rinchiuso. Mio fratello rifiutò di rispondere: «Dica solo che son felice di essere incarcerato come tanti disgraziati cui nessuno pensa». E il giudice: «Ma signor conte, pensi a me, ho famiglia; dica qualcosa». — «Bene, dica che è istruttivo ch'io sia chiuso nella stessa fortezza ove mio nonno fu gettato dagli Austriaci nel 1848 per aver patrocinato il passaggio ai Savoia del ducato di Modena». — Al che il giudice, dopo essersi grattato la testa: «Ma questo è contro il re, non contro Mussolini; non Le pare che posso scriverlo senza rischio?».

Tratti di questo genere — e ce n'è tanti — son la chiave di un fatto che indusse molti in errore, in Italia e fuori. Quando Mussolini cominciò a dubitare della propria forza intellettuale come ministro, capì che non poteva rimanere che colla violenza, e l'avrebbe voluta totale, sanguinaria. Furono i funzionari che spesso esitarono; donde la

leggenda che il fascismo era men crudele del nazismo. No, i due mostri si valevano; solo mancò a Mussolini il sadismo delle camicie brune e la bestiale cieca ubbidienza dei *Beamte* tedeschi.

Certo, anche i funzionari italiani andarono sempre peggiorando, perché governare col terrore abbassa ugualmente governanti e governati; là ove i padroni vivono nel terrore non ispirano che terrore.

Si potrebbe fare uno studio alla Freud degli strani progressi della viltà collettiva sotto il fascismo in Italia: il vile cominciava con un rassegnato silenzio ma presto arrivava, per un abbassamento progressivo, a delle manifestazioni d'entusiasmo per gente che in cuor suo aveva in orrore; l'opera di demolizione interiore non si arrestava là: quando gli uomini debbon subire delle umiliazioni cui non hanno il coraggio di rivoltarsi cercano di dimenticare, cercano di persuadersi che dopo tutto non si tratta di umiliazioni: e non si lamentano neppur più fra amici intimi; lamentarsi sarebbe riconoscere l'abbassamento; preferiscono obliare; così vidi accadere a certi che cominciarono frenetici antifascisti come il senatore Ettore Pais e vari altri disgraziati.

Il fascismo fu Mussolini, e la sua tattica di corruzione. Un giorno, quando il tempo avrà attenuato rancori e odii, sarà forse riconosciuto da tutti che l'orgia di sanguinose brutalità che fece dell'Italia una prigioniera durante vent'anni e la stupidità regio-fascista che fece dell'Italia una rovina

colla guerra 1940-43 trovarono la loro origine in un caso quasi unico nella storia: la sproporzione patetica fra la leggenda creata artificialmente intorno a un nome e le reali capacità del povero cristo con quel nome. Avendolo ben conosciuto nel 1919 e 20 e ricordando le ingenue sue teorie di politica estera quali egli me le espresse più volte nel 1922, inclino a credere che quando venne al potere — armato di tutte le conoscenze che il Piccolo Larousse può dare — era convinto di poter risolvere facilmente tutti i problemi su cui aveva tante volte disquisito nei suoi articoli; uomo felice, non aveva in sé gli ostacoli della cultura; ma presto la terribile complessità dei problemi politici finì per imporsi a lui, facendogli scoprire la propria inguaribile incompetenza; questa scoperta lo sciagurato la fece quando era già prigioniero del mito; per sostenere il quale non gli restò che la frode e la violenza. Così accadde che il fascismo non fu più al potere ma trincerato dietro il potere, con paroloni fulminanti, ma con cuori tremebondi; lo spettacolo non può essere meglio descritto che dal bell'ideogramma che i cinesi inventarono per questo tipo di governo: l'uomo a cavallo di una tigre; par terribile e invece muore di paura.

I vili mentono; ed è forse per ciò che la più costante produzione del fascismo fu la menzogna: menzogna patriottica, menzogna militare, menzogna civile. Anche le leggi furono tutte menzogna e plagi: plagio tipico la trasformazione dello stato fascista in stato di polizia, ove

tutto fu copiato dal secondo impero: Napoleone III aveva conservato l'apparenza di un Parlamento, ma togliendogli ogni forza, e così fece il fascismo; Napoleone III aveva creato col decreto-legge del 25 maggio 1852 l'onnipotenza dei prefetti, distruggendo tutte le autonomie locali, e così fece il fascismo; Napoleone III decise che i *maires* fosser nominati dai prefetti, e il fascismo copiò sopprimendo perfino il vecchio comunale titolo di sindaco per sostituirlo col podestà puzante di signoria; Napoleone III cacciò i magistrati liberali, e una legge fascista eliminò i giudici indipendenti; l'insegnamento, i giornali, tutto fu soffocato in Italia con decreti-legge quasi sempre copie aggravate di disposizioni analoghe del secondo impero.

Anche la psicologia dei due regimi fu identica: il silenzio della nazione rotto il più spesso possibile da spettacoli, da esposizioni, da commemorazioni eccitanti i sensi mentre lo spirito critico doveva uscirne indebolito. Identiche anche le affermazioni dei capi: «Troppo a lungo — dichiarò Luigi Napoleone nel 1852 — la società è stata come una piramide rovesciata poggiante in terra colla punta; io ho rimesso la piramide sulla sua base». Mussolini ripeté cento volte la stessa immagine.

La differenza fu questa: che la Francia essendo un paese ricco, e il periodo essendo propizio, la prosperità dei francesi sotto il secondo impero fu una realtà, quindi il governo poté sentirsi sicuro colla sola sua polizia; mentre il fascismo dovette sempre tener pronte anche le sue losche

riserve degli irregolari della vita sociale che, per la prima volta, furon soltanto al servizio di un governo di reazione mentre nei nostri puri e nobili 1821, 1831, 1848, 1859, 1860 i movimenti più generosi non ebber sempre contro di loro tutti i bassi fondi, in ogni tempo vogliosi di mutamento.

Di quanti hanno scritto circa Mussolini e il fascismo al potere, i più miserevoli saran coloro che avranno parlato di applicazioni di dottrine di Machiavelli, di Pareto — di cui Mussolini pretese essere stato l'allievo a Losanna —, di Croce. Né Mussolini né i suoi capintesta lessero mai un rigo di questi scrittori. Chi scrive oggi queste pagine ebbe il torto di dir sempre ciò che pensava ogni volta che parlò di Mussolini coi dirigenti stranieri, da Poincaré e Briand a MacDonald e Chamberlain. Non mi vollen mai credere quando describevo loro Mussolini come un poveruomo senza coraggio e con anche meno intelligenza.

A torto Mussolini mi inviò un giorno Pietro di Scalea per offrirmi assicurazioni circa le mie proprietà sol che ogni tanto intercalassi nei miei attacchi al fascismo delle frasette di questo genere: «...ma, purtroppo, non si può negare che il Duce ha del genio». Tutti già lo credevano, e i democratici e non pochi socialisti.

Un Vigny avrebbe compreso, se fosse stato in vita e al potere; Vigny che inventò un povero debole Papa mormorante per Napoleone il suo «commediante, tragediante»; Vigny che fa dire a un modesto ufficiale che

ha parlato coll'allievo di Talma: «Je sentis pourtant que c'était là une force fausse et usurpée. Je me révoltais, je criais: — Il menti Son attitude, sa voi, son geste ne sont qu'une pantomime d'acteur, une misérable parade de souveraineté, dont il doit savoir la vanité. Il n'est pas possible qu'il croie en lui-même aussi sincèrement! Il nous défend à tous de lever le voile, mais il se voit nu par dessous. Et que voit-il? Un pauvre ignorant comme nous tous, et, sous tout cela, la créature faible». A volta i poeti capiscon più dei politici.

Quando si pensa alla lunga tolleranza fra paurosa e complice che i più potenti uomini di stato d'Europa ebbero per lo spettacolante Mussolini, si ha diritto di trovar delle scuse per quelli italiani che tali straniere compiacenze turbarono. E se non fosse per le rovine materiali e morali in cui l'Italia si inabissò nel 1943 e '44, si potrebbe perfino sentire un po' di pietà del grossolano "tragediante,,.

XVIII - LA LOTTA ANTIFASCISTA

Nel gennaio 1931, a Parigi, durante una Conferenza internazionale dei “partiti democratici d’ispirazione cristiana”, il delegato del partito popolare italiano (che già Mussolini aveva disciolto) vi pronunciò una critica severa delle debolezze e esitazioni di cui il centro cattolico tedesco stava dando prova di fronte ai *Nazi*. L’italiano concluse colle seguenti parole, malgrado il cipiglio disdegnoso con cui lo sogguardava Franz von Papen, che onorava di sua presenza il convegno: «Amici tedeschi, se voi continuate di questo passo, finirete presto con una tragedia pari alla nostra». La sorpresa dei tedeschi fu più profonda che l’offesa. Paragonarli a dei poveri italiani? Un tronfio delegato interpretò il pensiero de’ suoi rispondendo soltanto, con tono secco: «Dr. Ferrari, Lei dimentica che non siamo degli italiani, noi».

Il valoroso esule modenese non si scompose e replicò: «No, non lo dimentico affatto; è appunto perché siete dei tedeschi che la vostra rotta sarà più completa e umiliante che in Italia».

Due anni dopo si ebbe la prova di quanto Francesco L. Ferrari¹ aveva avuto ragione: erano occorsi quattro anni a Mussolini per far tacere l'Italia incatenata; a Hitler bastarono quattro minuti. E anche dopo quattro anni Mussolini e i suoi continuarono ad aver paura, ciò che mai Hitler sentì. Ebber paura col re come complice e col tribunale speciale come aguzzino; paura con tutti i giornali nelle loro mani; paura mentre i governi inglese e francese facevan loro la corte; paura di quattro o cinque giornali che Turati, Treves, Tarchiani, Cianca, Trentin, Sturzo, Nenni, Reale e pochi altri — che si eran decisi a riparare all'estero molto prima di me — andavan pubblicando con scarsi mezzi ma con fede adamantina.

Se in Italia, malgrado il silenzio imposto dal fascismo, tutti sanno del martirio di Matteotti e di Amendola, il sacrificio di Lauro De Bosis è meno noto. Lauro, che avevo conosciuto ragazzo a Roma, aveva fondato là, con degli amici, un'“Alleanza nazionale” avente lo scopo di ricondurre il re al rispetto del proprio giuramento. I bollettini dell'“Alleanza” erano scritti da Lauro, da Mario Vinciguerra, critico letterario finissimo, da Renzo Rendi e due o tre altri. Durante un'assenza di De Bosis dall'Italia, i suoi amici furono arrestati e condannati a quindici anni di reclusione. De Bosis, fuor d'Italia, non pensò più che a unirsi ai suoi amici anche nel loro sacrificio; quando lo

1 Morto poi a Parigi, autore di un bel libro su *Le Régime Fasciste Italien* e direttore durante qualche anno a Brusselle di una rivista *Res Publica*, che fece onore alla cultura italiana.

rividi a Parigi, faceva il guardiano di notte in un albergo elegante presso gli Champs-Élysées per guadagnarsi di che pagare le lezioni di aviazione e il piccolo apparecchio con cui volar poi su Roma. Appena ebbe il suo brevetto andò sulla Riviera francese, vi comprò un troppo esile aeroplano e s'involò alla volta di Roma il 3 ottobre 1931. Arrivò alle venti sul cielo della capitale e vi rimase mezz'ora volando bassissimo e coprendo di manifestini strade e piazze; un amico che lo vide mi disse che un momento parve salisse la scalinata della Trinità dei Monti. Il giorno avanti, nella cameretta di un modesto albergo francese aveva scritto la "Storia della mia morte", nobilissimo testamento di un poeta ventinovenne che sa che sta per offrir la vita perché gli italiani si sveglino dalla lunga abiezione fascista. La "Storia" di De Bosis dovrà divenir pei giovanetti d'Italia sacra quanto pei nostri bisavoli furono le *Mie prigionie*. Alla "Storia della mia morte" dovrà esser unito il testo dei manifestini che Lauro gettò su Roma.

Dopo averli lanciati, De Bosis riprese la via del mare; ma non si seppe più nulla di lui. Fu egli inghiottito nei gorgi per mancanza di benzina? O aeroplani fascisti lo mitragliarono nelle acque territoriali della Corsica — come mi fu assicurato che avvenne — e le autorità francesi fecero il silenzio su quella violazione del diritto internazionale per non aver storie? Quel ch'è certo è che un'ala dell'aeroplano di Lauro fu gettata dalle onde su una

spiaggia orientale della Corsica: unico resto dell'eroica avventura.

In Italia e fuori i sacrifici continuarono, di anno in anno. Il delitto più orribile avvenne il 9 giugno 1937: in quel giorno Carlo e Nello Rosselli furono assassinati a Bagnoles, stazione termale di Normandia, ove Carlo si era recato per una breve cura. Carlo era uno dei lottatori più formidabili contro il fascismo, mentre Nello, pur aborrendolo quanto suo fratello maggiore, si era ritirato negli studi storici dopo aver sopportato dignitosamente crudeli anni di confino; era venuto in Francia per passar alcuni giorni con Carlo e non fu ucciso che perché si trovava con lui. In Italia Carlo aveva cominciato a pubblicare nel gennaio 1925 il giornale clandestino *Non mollare* che durò fino all'ottobre. Nel 26 organizzò la fuga di Turati dall'Italia; rientrato in patria, arrestato, divenne al processo di Savona l'accusatore del fascismo; deportato alle Lipari ne fuggì nel 1929 con altri confinati fra cui Emilio Lussu; la fuga, organizzata da Tarchiani, rimarrà nella storia delle evasioni celebri. Arrivato a Parigi, Rosselli riprese subito la lotta fondando il gruppo "Giustizia e Libertà" i cui principali aderenti furono Cianca, Lussu, Vincenzo Nitti (che poi se ne ritrasse), Salvemini, Tarchiani, e, in Italia, Bauer, Calace, Fancello, Rossi e altri più giovani. Ma ciò che decise Mussolini a far sopprimere Rosselli fu la sua azione in Spagna ove accorse fra i primi a difendere la repubblica spagnola attaccata dai

nazi-fascisti; i volontari italiani si batterono eroicamente, prima con Rosselli e più tardi col mazziniano Randolpho Pacciardi. Rosselli aveva detto sui campi di battaglia spagnoli: «Oggi in Spagna, domani in Italia». Era troppo per la paura di Mussolini, e Carlo fu condannato; morì a trentott'anni: corta vita, ma ricca di coraggio e di idee.

L'assassinio di Rosselli provò, due anni prima della guerra, che ciò che si preparava in Europa non era un conflitto fra nazioni ma una lotta di caste e di interessi. Infatti gli autori materiali del delitto furono dei *cagoullards* (fascisti) francesi che resero questo servizio a Mussolini in cambio di armi e denaro per il loro terrorismo in Francia. I più di essi sfuggirono a ogni ricerca, aiutati come furono da potenti organizzazioni militari italiane e da dei francesi in alta posizione sociale. Uno degli assassini fu poi decorato della Legion d'Onore da Pétain divenuto capo dell'“État français” e di tutti i fascisti di Francia.

Nel campo delle idee molti altri italiani combatterono senza mai transigere; Guglielmo Ferrero che trasformò la sua casa di Ginevra in un quartier generale di lotta antifascista, Ignazio Silone, Salvemini, Venturi, Max Ascoli e tanti altri meno noti ma altrettanto ardenti. Tra i cittadini americani¹ dovrei citare il coraggioso e dinamico Fiorello La Guardia, Sindaco di New York, che sempre trovammo accanto a noi nei momenti più critici; e vari

1 Salvemini, Ascoli e altri son divenuti cittadini americani; ma La Guardia è figlio di un maestro di musica della Capitanata, già cittadino americano, e quindi egli stesso un americano di seconda generazione.

democratici cristiani — specialmente gli scrittori del *Commonwealth* — che da Sturzo avevan appreso quale oscena commedia era lo pseudo-cattolicismo dei fascisti.

Non ho parlato qui che di uomini che ho conosciuto e amato e con cui ho agito. Ma tutti noi non facemmo che il nostro più elementare dovere. La riconoscenza degli Italiani dovrà soprattutto andare agli ignoti maestri di scuola, impiegati, professionisti, operai, contadini che in Italia soffrirono e resistettero. Come dimenticare l'audace gruppo dei comunisti sol che si pensi che l'un d'essi fu Antonio Gramsci di cui il pubblico accusatore fascista disse davanti al tribunale speciale di Roma nel 1928: «Dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare per vent'anni»? Le lettere che Gramsci scrisse dalla sua cella mostrano che quel figlio di contadini sardi aveva raggiunto una maturità filosofica e letteraria eccezionali.

L'assassinio di Gramsci in carcere — perché è provato che si volle la sua morte — unisce il suo nome a quello di Matteotti, di De Bosis, dei Rosselli in un simbolo comune di spirituale fraternità italiana.

XIX - STATO E CHIESA: LA CONCILIAZIONE E LE SUE ORIGINI

Quando nel 1922 monsignor Ratti divenne papa sotto il nome di Pio XI, la conciliazione fra Stato e Chiesa era matura in Italia. Lo era in tutti gli spiriti; e qualunque governo democratico l'avrebbe condotta a buon porto. Gli italiani che erano in grado di sapere ne posson fare testimonianza; ma è preferibile assumer prima quella di un dotto storico cattolico, l'irlandese D. A. Binchy, quale appare da un suo libro apparso nel 1941: *Church and State in fascist Italy*¹. La testimonianza del Binchy è importante perché si sente, leggendolo, come egli si rese lentamente alla verità, combattuto fra la sua onestà scientifica dopo anni di studi in Italia e i pregiudizi anti-italiani che lo avevano accompagnato dalla sua nativa Irlanda: «Le relazioni della Chiesa collo Stato — scrive il Binchy — andavan sempre migliorando; la vecchia ostilità anticlericale era in gran parte scomparsa; anche i socialisti non ne volevan più sentir parlare; solo i fascisti e i

1 Oxford University Press. Sarebbe altamente desiderabile che la voluminosa opera fosse tradotta in italiano.

comunisti continuavano a issar il vecchio labaro... E, ciò che conta anche di più, un potente e crescente gruppo di cattolici era sorto per sorvegliare gli interessi della religione dentro il Parlamento e fuori. Nelle masse la guerra aveva suscitato un risveglio dei valori spirituali che si esprimeva anche in pubbliche cerimonie religiose di proporzioni imponenti; solo fascisti e comunisti si mostravano ad esse ostili. Una grandiosa processione attraverso le vie di Roma, lungo le quali erano stati allineati in segno di rispetto diecimila soldati italiani, marcò il culmine del XVI Congresso eucaristico nazionale; è strano che degli scrittori cattolici asseriscano oggi che tali dimostrazioni eran proibite fino a che Mussolini non arrivò per “proteggere” la religione...».

A parte certi discutibili accenni minori, la descrizione non potrebbe esser più esatta. Il Congresso eucaristico che il Binchy ricorda ebbe luogo nel 1922; ambasciatore, allora, in Francia, io non lo vidi. Ma due anni prima avevo assistito a uno spettacolo più vasto, poiché si svolse in cento città, dalle Alpi a Roma: il trasferimento della salma del Soldato Ignoto dai campi di battaglia al Campidoglio. A tutte le stazioni ove il treno si fermò, milioni di italiani vennero a inginocchiarsi e pregare; degli altari improvvisati furono elevati lungo le ferrovie; dei villaggi interi si vuotarono, gli abitanti essendosi recati a sentire la Messa di requie, al passaggio del treno, dove cuori tremanti di madri si domandavano se non era il figlio loro per cui

pregavano; e il loro dolore si alleviava forse per la universale commozione... Mia moglie vide queste scene nell'Emilia, accompagnata dalla moglie di un uomo di stato britannico — ambedue imprudenti laudatori, più tardi, del fascismo — e colei, come prima la signora Vesnich¹, le domandava sorpresa, allora: «Ma come si osa dire che in questo paese mirabile non v'è ordine, disciplina, patriottismo?».

Quanto alla soluzione giuridica della “questione romana”, le basi di una conciliazione erano state poste nel giugno 1919 in conversazioni a Parigi fra il primo ministro Orlando e monsignor Cerretti.

Non fu quello che uno dei tanti tentativi di conciliazione che si erano succeduti dopo il 1870. Il Cerretti aveva ricevuto allora un incarico formale da Benedetto XV e aveva portato seco gli elementi e i poteri per una conclusione. E ad una conclusione infatti Orlando e Cerretti pervennero, benché, come era naturale, sulle linee essenziali soltanto, con riserva dei particolari; fu in questo accordo che si delineò ufficialmente per la prima volta lo Stato della Città del Vaticano. Come lo stesso Orlando da un lato e il Cerretti dall'altro registrarono poi in libri e documenti disgraziatamente poco noti², la pubblicazione

1 V. Cap. XII.

2 Il libro che Orlando pubblicò molto più tardi sotto il titolo: *Miei rapporti di governo con la S. Sede* fu praticamente soppresso dal fascismo al potere; bisognava che gli italiani credessero che anche gli accordi lateranensi del 1929 erano usciti, come Atena, dalla testa del Giove fascista.

dell'accordo fu subordinata all'esito delle trattative di pace a Parigi; e ciò per volontà di Orlando che con alto senso del dovere dichiarò che non desiderava farsi iniziatore di una decisione tanto importante che se la pace europea, cui stava per dare il suo nome, fosse stata accolta in Italia con universale compiacimento. Fedele servitore d'Italia, Orlando non pensò un momento a sé, alla sua fortuna politica. Tornato a Roma, obbligato a dimettersi, conservò sui suoi negoziati col Vaticano il più completo silenzio.

Nitti succedette a Orlando. Ero allora alto commissario in Turchia; come ho già detto, accettai di divenir sottosegretario agli esteri; appena giunsi a Roma il nuovo primo ministro mi disse: «Tittoni si occuperà a Parigi dei trattati di pace che restano da concludere; noi due avremo qui due altri problemi essenziali da risolvere: un'intesa diretta cogli jugoslavi e la conciliazione col Vaticano». Nitti sapeva quanto mi ero occupato del primo dei due problemi, e dei miei dissensi in proposito con Sonnino; lo sorprese invece che l'idea di una prossima conciliazione ufficiale col Vaticano non fosse per me la novità ch'egli credeva: alcuni mesi prima, a Costantinopoli, avevo avuto delle conversazioni col cardinale Bourne, arcivescovo di Westminster, che mi avevan fatto sentire quanto il problema fosse ormai maturo. Arrivato sul Bosforo da Gerusalemme, il cardinale aveva avuto la bontà di venirmi a ringraziare all'Ambasciata per gli onori e servizi resi dagli agenti italiani nel Levante; felicitandosi delle

eccellenti relazioni che mi descrisse fra le nostre autorità e le missioni francescane, mi dichiarò vedervi una nuova prova che non bisognava più perder tempo, che si doveva arrivare a una conciliazione ufficiale; ritornò sull'argomento in una seconda conversazione e mi confidò che il papa era favorevolissimo all'idea. Di tutto ciò io avevo subito scritto a Sonnino, che non mi rispose; ma Orlando invece mi aveva mandato a dire di accogliere con simpatia qualsiasi ulteriore comunicazione del genere.

Nitti mi confidò in gran segreto che aveva già avuto degli scambi confidenziali d'idee col Cardinal Gasparri, segretario di stato di Benedetto XV, e che l'intesa era sicura sulla base dei seguenti due punti; i palazzi e giardini del Vaticano eretti in teorico stato indipendente; scambio di ambasciatore e nunzio fra Italia e Santa Sede. In realtà Nitti aveva un po' semplificato. Miei diretti contatti con personaggi più modesti del Cardinal Gasparri — per esempio il barone Monti, direttore generale del Culto e intimo amico del papa — mi appresero presto che il pontefice voleva domandare a un tempo un po' più che Pio XI chiese nel 1929 e in un altro senso molto meno. Benedetto XV voleva di più perché credeva opportuno di far ratificare la conciliazione da qualche forma di garanzia internazionale, quantunque la parola "garanzia" fosse evitata per non provocare reazioni poco incoraggianti dal lato italiano; voleva di meno non tanto perché non si sarebbe curato affatto dei piccoli ingrandimenti del

minuscolo territorio, che interessarono il suo successore, ma perché non fece mai la menoma allusione a un concordato: per la vita religiosa in Italia Benedetto contava più che altro sui benefici effetti della conciliazione politica e sulla crescente influenza dell'elettorato cattolico. Per parte mia — e a titolo del tutto personale — non mancai di porre in guardia il barone Monti contro l'idea della garanzia: «Dica al papa — gli ripetei più volte — che noi dobbiamo esservi contrari anche nell'interesse della Chiesa; qual sarebbe la posizione in Italia di un papa che vedrebbe lo strumento della garanzia usato contro di noi da un'altra Potenza col pretesto di difendere la Chiesa, ma in realtà per ingerirsi negli affari interni d'Italia? Non sarebbe quello il mezzo migliore per far nascere un autentico e violento anticlericalismo ghibellino?». Il barone Monti finì per dirmi ch'era autorizzato dal papa a confidarmi ch'egli aveva sentito il peso della mia obiezione; ma — soggiungeva Monti — «Sua Santità crede possibile trovare una formula che eviti tale pericolo».

Le conversazioni con Gasparri furono interrotte dalle dimissioni del gabinetto Nitti nel giugno 1920. Quando Giolitti ridivenne primo ministro per la quinta volta, con me come ministro degli esteri, gli riferii quanto sapevo in proposito. Giolitti ammise che le conversazioni erano state dignitose dalle due parti, ma aggiunse che gli pareva meglio che le relazioni fra Stato e Chiesa continuassero come pel passato; due parallele — aggiunse, coll'abitudine

dei vegliardi di ripetersi un po' — che non si urtano mai ma che non si incontrano. Forse per Giolitti era più e meno di una questione di principio; era una questione di età. A ottant'anni non si cambia stile.

Nel 1929, anno della conclusione dei trattati lateranensi, io mi trovavo agli Stati Uniti per una serie di corsi in due grandi università. Ma avevo ben conosciuto il papa che, come monsignor Ratti, era stato un intimo amico di mio padre, e spesso nostro ospite sui monti della Lunigiana. Per ciò che sapevo di lui e per le confidenze fattemi più tardi da insigni personalità milanesi che fino all'ultimo godettero della sua intimità, posso affermare che ciò che più tentò quel pontefice nella rischiosa decisione di trattare con Mussolini, non fu tanto la creazione dello Stato Vaticano quanto il concordato; un concordato che stimava necessario appunto perché il fascismo, nato criminoso, doveva essere imbrigliato.

Di questo significativo stato d'animo della S. Sede è prova il fatto che proprio nel 1929 si riprese premurosamente dal Vaticano la storia del precedente del 1919; e documenti interessanti furono da esso pubblicati in proposito; essi mostravano che un governo formato e approvato da un libero Parlamento italiano aveva già, dieci anni prima, accolto pienamente l'idea della conciliazione e di un simbolico stato indipendente per la Chiesa.

Si racconta a Roma che tornando il Cardinal Gasparri col suo segretario al Vaticano dal Laterano ove aveva

firmato i trattati, la sua automobile dovè fermarsi in una stretta viuzza perché due individui si stavano prendendo a pugni e un crocchio di curiosi li circondava: «Mi domando — disse il cardinale al suo segretario — da quanto tempo han firmato un concordato...».

Infatti, pochi giorni dopo, il segretario generale del partito fascista, l'uomo più potente in Italia dopo Mussolini, dichiarò in un discorso con tono minaccioso: «Si sappia bene che lo stato, che noi tutti dobbiamo adorare in ginocchio, non soffrirà mai né limiti né diminuzioni e che resta il padrone assoluto di tutti, ovunque...».

Ma fu Mussolini che fece sorgere la confusione e forse il rimorso fra i vari cattolici che avevano voluto illudersi, con un discorso che pronunciò alla Camera il 13 maggio 1929. Sentenziò in esso, col solito autodidattico sussiego, che la Chiesa cristiana sarebbe rimasta una povera setta come tante altre se non fosse venuta a stabilirsi a Roma; e che lo stato che rimaneva «fascista, esclusivamente fascista, essenzialmente fascista» farebbe un deserto dietro di sé, caso mai l'Azione cattolica osasse combatterlo. L'indomani, in una lettera al cardinale Gasparri, Pio XI qualificò di «eretice e peggio che eretice» le parole di Mussolini.

Non per nulla lo storico Binchy, nel libro che ho già citato, scrive che se Pio XI tenne tanto, contrariamente a Benedetto XV, a un concordato col fascismo, ciò fu perché

«per la prima volta nell'Italia unita la Chiesa si era trovata di fronte a uno stato pagano e panteista»¹.

Negli ultimi tempi del suo pontificato, parlando alle monache del Cenacolo di Milano, di cui era stato il direttore spirituale, Pio XI disse che le leggi fasciste contro gli ebrei erano «un caso di apostasia». Ma nel mondo cattolico, in Italia per la pressione fascista, e fuor d'Italia per mal inteso conservatorismo filofascista, le severe critiche pontificali non ebbero la risonanza necessaria. Fu così che certi troppo timidi cattolici poterono continuare a non voler capire anche quando, alla fine della sua vita, parlando a un gruppo di fedeli, Pio XI disse: «Tardi, troppo tardi nella mia vita, ho scoperto che i pericoli contro la religione non vengono solo da un lato; vengono anche dal lato opposto; d'or innanzi consacrerò quel che mi resta di vita ad aiutare i miei figli a giovare meco della mia scoperta».

Venendo da un papa, un tale atto di contrizione rappresentò un commovente, nobilissimo gesto di umiltà.

1 Gli italiani che leggeranno il libro del Binchy scopriranno che la documentazione è perfetta e, venendo da un ardente cattolico, preziosa; ma che, quando l'autore si basa solo su tradizioni orali, fraintende spesso certe posizioni che a noi italiani sembran tanto semplici e chiare: come per esempio quando dichiara «abietta», dopo il 1870, la condotta dei Caetani, degli Sforza-Cesarini e altre famiglie romane «perché si affrettarono a cercare i favori del nuovo governo». Non mi si accuserà di spirito di clan — dopo tutto i nostri due rami son divisi dal sec. XV — se osservo che almeno gli Sforza di Roma, come del resto i Caetani, erano avversari decisi del potere temporale anche prima del 1870, pur restando buoni cattolici. È forse questo che è difficile capire venendo da paesi come l'Irlanda, ove le prevenzioni anti-italiane furon sì accese.

XX - LA POLITICA ESTERA E LE GUERRE DEL FASCISMO

Nel suo primo discorso come presidente del consiglio, il 16 novembre 1922, Mussolini dichiarò che la sua politica estera sarebbe basata sul principio “Niente per niente”.

Durante la lunga conversazione che aveva avuto meco alcuni giorni prima, alla Consulta, dopo le mie dimissioni dall’Ambasciata di Parigi, egli aveva saggiato su me la sua trovata. E fu un po’ imbarazzato quando gli osservai: «È del magnifico realismo; ma badi, non crede che il Suo realismo diverrebbe più efficace se lo avviluppasse d’un po’ di idealismo? Non dimentichi che il trattato di Londra di Sonnino fu il più completo e più sterile “niente per niente” della nostra storia diplomatica». Mussolini avrebbe desiderato che io continuassi le mie spiegazioni. Ma non potè chiedermelo: non era già divenuto infallibile, il poveretto? E poi, un quarto d’ora prima, mi aveva significato che, se voleva, poteva farmi fucilare. Io l’avevo dimenticato; non lui. La conversazione ricadde sulle relazioni italo-francesi e sulla Tunisia, ove riconobbe che noi potevamo ammettere senza la menoma restrizione

mentale il protettorato francese, a condizione che i numerosi italiani della Reggenza continuassero a fruire della situazione garantita loro dai trattati.

La prima strana applicazione mussoliniana del “niente per niente” si verificò alcune settimane dopo, nel gennaio 1923, a Parigi, in occasione della Conferenza interalleata per i debiti di guerra e le riparazioni. Si è troppo dimenticato cosa avrebbe potuto essere questa Conferenza, pel bene del mondo; e quanto male vi fece Mussolini, non tanto per desiderio di tenere l’Europa divisa, quanto per grossolanità di giornalista demagogo. Allorché il primo ministro britannico Bonar Law venne a Parigi nel gennaio 1923 per offrire il suo progetto di liquidazione dei debiti di guerra e delle riparazioni, i medici gli avevano detto che lo sforzo poteva essergli fatale; al che Law aveva risposto: «Non è una ragione sufficiente». Ma, se la forza morale non gli mancò, gli fece difetto quel dinamismo persuasivo che solo avrebbe potuto dissipare le esitazioni di Poincaré e le incomprensioni del neo-collega fascista. Bonar Law offriva alla Francia e all’Italia la solidarietà britannica di fronte alla Germania per le riparazioni; quanto ai debiti di guerra, il piano inglese era tale, soprattutto per l’Italia, che difficilmente avremmo potuto redigerne noi uno migliore; infatti esso equivaleva in pratica all’annullamento di tutti i nostri debiti di guerra con Londra, ciò che avrebbe costituito tosto o tardi la necessità anche per gli Stati Uniti di fare altrettanto. Il rifiuto di Mussolini parve a tutti

inesplicabile. Il pericoloso dilettante meditava allora dei colpi di genio: voleva offrire a Poincaré un blocco continentale contro l’Inghilterra... Interviste sue del tempo vi accennano. Un altro vantaggio dell’adozione del piano Bonar Law sarebbe stato quello di rendere impossibile l’occupazione della Ruhr, che finì con un atto di debolezza della Francia verso la Germania e che, soprattutto, diede il colpo di grazia all’anemica repubblica di Weimar. In tutto ciò, Mussolini si mise dal lato di Poincaré, senza il menomo “niente per niente”. Aveva Poincaré fatto sperare qualcosa al novizio avventuriero? Sul finire della sua vita, andando qualche volta a trovarlo nel suo gelido appartamento di Parigi, vicino al Bois, lo chiesi più volte a Poincaré, ma egli non mi rispose mai che con delle tirate sull’amicizia franco-italiana. In realtà, credo che Mussolini sentì che, con Poincaré e la sua maggioranza *bleu-horizon* (come la si chiamò dal colore delle uniformi), avrebbe trovato in Francia l’appoggio che, del resto, tutte le reazioni erano desiderose di offrirgli.

Mussolini si spiegò anche meno: già dittatore, condivideva coi medici il loro privilegio di seppellire i propri errori. La sola cosa sorprendente che dichiarò fu che «la Germania poteva pagare e che per conseguenza bisognava costringerla a pagare»; parlò perfino di «sotterranei di banche tedesche ricolmi d’oro».

Tre mesi dopo il suo scacco di Parigi, Bonar Law venne a cercare nella calma di Aix-les-Bains un riposo alle sue

sofferenze fisiche. Io stesso ero andato da Roma in Savoia per pochi giorni; e Law mi chiese di incontrarmi. Perché — mi domandò — il suo piano, sì utile alla Francia e sì generoso per l'Italia, era stato rigettato dai due paesi con sarcastico disdegno? Il mistero restava per lui incomprendibile. Non gli nascosi quali mi sembravano essere stati i suoi errori psicologici, e dove egli e i suoi avevano mancato di forza di persuasione anche presso le opinioni pubbliche, contro cuori aridi come Poincaré e cervelli balzani come Mussolini. Quanto a costui, gli mostrai che avrebbe dovuto tener presente che a Mussolini occorrevano, non seri vantaggi lontani per l'Italia, ma piccoli, rumorosi successi immediati per sé; «se aveste — dissi — fatto appello a Mussolini per aiutarvi contro Poincaré, egli avrebbe subito visto la “parte” da recitare; e forse...». Mi ascoltò col sorriso un po' triste che ben conoscevo e, togliendosi di bocca la falsa pipa che sola ormai gli era concessa, disse: «Capisco, per un attore come Mussolini, ci voleva un altro attore, ma di genio, per esempio Lloyd George; io non ero che un semplice onest'uomo desideroso del bene dell'Europa e quindi anche dell'Italia».

Non si deve tuttavia negare che, nel grossolano errore della Ruhr, qualche traccia non s'insinuò di quel doppio gioco che costituì poi per lunghi anni tutto l'arsenale del “genio” mussoliniano. È, infatti, provato che, mentre Mussolini, o per lui il suo accorto ambasciatore Romano

Avezzana, aiutava Poincaré alla Conferenza degli ambasciatori a Parigi, in Germania invece offriva segretamente armi ai tedeschi per resistere ai francesi. Era l'avventurierismo più camorristico elevato a politica estera di un gran paese come l'Italia. Il segretario generale del ministero degli esteri, Contarini, che io avevo nominato a quel posto, se ne disperava; era un intelligente e devoto servitore dello stato; coraggioso anche, ma non fino a fare, o tentare, uno scandalo con delle dimissioni motivate. Forse si illuse che, restando, avrebbe potuto limitare l'influenza degli avventurieri nutriti di fondi segreti senza limite e fornenti al povero Mussolini piani "grandiosi". A costoro, una occasione unica si offrì — o la crearono essi stessi? — il 27 agosto 1923: un gruppo di individui, di cui non si seppero mai i nomi, attaccò presso Janina, in territorio ellenico, il generale Tellini che, con un seguito di quattro altri italiani ed un interprete, stava tracciando la frontiera meridionale dell'Albania. Tutti e sei furono uccisi. Meno di ventiquattro ore dopo — un *record* insorpasato di rapidità diplomatica — Mussolini inviò un ultimatum a Atene dichiarando la Grecia responsabile degli assassini commessi sul territorio ed esigendo le riparazioni seguenti: un'inchiesta ultra-rapida, fatta coll'assistenza delle autorità italiane; esecuzione capitale dei colpevoli, entro cinque giorni; una cerimonia di espiazione al Pireo, durante la quale la bandiera greca sarebbe abbassata

davanti alla bandiera italiana; pagamento di cinquanta milioni di lire.

Contarini, il solo competente al ministero per la redazione di un documento di tanta importanza, non fu consultato. Era via, credo a Ischia per una cura, e ci fu lasciato; né egli ebbe voglia di andare a Roma; forse pensò che, su errori tanto grossolani, Mussolini sarebbe caduto. Non capì che, coll'opposizione passiva, si poteva salvare l'anima propria, non l'Italia.

Una squadra italiana — che già prima del 27 era pronta a salpare — si presentò il 31 davanti a Corfù, cannoneggiò il vecchio castello disarmato che serviva da rifugio a dei poveri greci espulsi da poco dall'Asia Minore, e sbarcò truppe che occuparono l'isola. Mussolini dichiarò che avrebbe mantenuto l'occupazione fino a che le sue domande non avessero ottenuto piena soddisfazione. D'Annunzio aveva fatto il colpo di Fiume alla fine della guerra. D'Annunzio, dal lago di Garda, mormorava. I fascisti si attendevano dei miracoli. Perché non il miracolo di una più grande Fiume, Corfù, spettacolosa conquista per chiudere la bocca al maledico D'Annunzio e ai melanconici democratici dell'opposizione?

Ma, che fu che non fu, subitamente Mussolini annunciò, il 12 settembre, che il 27 evacuerebbe Corfù, senza insistere per l'esecuzione dell'ultimatum. Il 27, infatti, tutte le truppe e navi italiane lasciarono l'isola, riportandosi indietro, fra l'altro, anche certe casse giunte pochi giorni

prima, e che non si aveva avuto il tempo di sballare; che contenevano? Uno *stock* enorme di francobolli portanti la sovrastampa: «Corfù - occupazione italiana». Al Pireo, uno scambio di saluti ebbe luogo, non già tra flotta greca e flotta italiana, ma fra la flotta interalleata e la greca; i colpevoli, che dovevano essere giustiziati «entro cinque giorni», non furono mai trovati. Su un sol punto Mussolini ebbe soddisfazione: i cinquanta milioni di lire; ma il costo dell'intrapresa era stato di cinquecento.

Ecco cos'era accaduto. Un ultimatum (di fatto, se non formale) del governo britannico aveva obbligato Mussolini a capitolare. D'altro lato, l'ambasciatore a Parigi, Romano Avezana, giunto a Roma dopo il 27 e trovato un ministero degli esteri deserto (davanti all'accesso di follia, i funzionari si eran tutti sguagliati), aveva teso a Mussolini una corda di salvataggio: l'aveva persuaso a ammettere, in una comunicazione a Londra e a Parigi, che il problema concerneva anche la Conferenza degli ambasciatori, che tuttora sedeva a Parigi; era stata, infatti, la Conferenza a incaricare il generale Tellini di tracciare sui luoghi i confini ellenico-albanesi. Fu così che l'affare sfuggì dalle mani pericolanti di Mussolini, per divenire una normale vertenza interalleata.

Non si seppe mai perché e come il generale Tellini fu assassinato; il delitto non giovava in niente a greci né a albanesi; alcuni fra coloro che potevano essere meglio informati vennero a mormorarmi l'ipotesi che Mussolini

stesso avesse fatto organizzare il massacro, nella speranza di trarne un trionfo. «Come mai — si disse a Albertini e a me — la squadra era così provvidenzialmente pronta a salpare? Come mai un ultimatum si trovò scritto in poche ore per il più imprevedibile degli incidenti?» Un diplomatico italiano, divenuto poi fascistissimo, mi offrì persino delle note per un articolo sulle colpe di Mussolini, che avrei dovuto mandare al *Manchester Guardian*, su cui allora scrivevo. Rifiutai. I funzionari delatori non mi piacciono; e poi mi parve, e mi pare tuttora, che il gioco era troppo pericoloso perfino per l'uomo che dieci mesi dopo fece assassinare Matteotti e che — come nell'affare Tellini — si trovò pronta una serie di decreti contro l'opposizione subito dopo il falso attentato Zamboni a Bologna. Se ricordo queste voci, è solo per mostrare in che stima era tenuto Mussolini anche da suoi importanti collaboratori e quanto quindi i complimenti pro-fascisti della grande stampa internazionale fossero colpevoli.

Cos'era divenuta frattanto la Dalmazia, la Dalmazia "martire", che era stata uno dei temi della prima propaganda fascista? Non se ne parlava più; non se ne parlò più durante vari anni. Nel gennaio 1924, un trattato italo-jugoslavo d'amicizia confermò, e pretese sviluppare, il trattato di Rapallo. Ricordando che il nuovo trattato «fu esaltato dalla stampa fascista come una stupenda invenzione del genio di Mussolini», Salvemini scrisse nel

suo *Italian Fascism*¹: «La verità è che nazionalisti e fascisti, con Mussolini alla loro testa, avevano attaccato il conte Sforza come un traditore per la sua politica e pel suo trattato di Rapallo; e che, nel gennaio 1924, Mussolini non fece altro che continuare la politica di Sforza arrivando a una nuova transazione circa il problema di Fiume».

Poco dopo, nel maggio 1924, Mussolini s'accordò col governo britannico circa il Jubaland che la Gran Bretagna aveva promesso all'Italia sin dal 1920; ma Mussolini fece ciò che noi avevamo rifiutato: consentì che una parte del territorio già ceduto all'Italia — il triangolo di Doiran — fosse abbandonato all'Inghilterra.

Non fu questa, tuttavia, la causa dell'intimità che cominciò quell'anno fra Mussolini e il Foreign Office, e che durò a lungo: base dell'intesa fu la visita di Sir Austen Chamberlain a Roma nel dicembre 1924, allorché — dopo l'assassinio di Matteotti — la caduta di Mussolini era da tanti creduta imminente in Italia. Mussolini offrì all'Inghilterra l'aiuto gratuito dell'Italia contro la Turchia, con cui Londra aveva allora relazioni molto tese; in cambio, non ricevette che gesti di cordialità personale da parte di inglesi rispettabili; per lui, in quel momento, era molto. Da Roma, scrissi allora a Sir Austen, che si faceva fotografare su degli *yachts* in compagnia di Mussolini, che «certe complicità costeranno caro un giorno all'Inghilterra, perché, più da Londra si farà la corte al fascismo, e più

1 Londra, 1938.

Mussolini si convincerà che la Gran Bretagna decade». Austen Chamberlain non mi rispose allora; ma, dieci anni dopo, a Londra, ammise meco che non era mai stato molto fiero della sua odissea pubblicitaria italiana in favore di Mussolini.

Dopo, furono lunghi anni di palinodie di Mussolini, di cui la decima parte sarebbe bastata per affogare nel ridicolo qualsiasi altro governo: per la Società delle Nazioni e contro la Società delle Nazioni; per il disarmo e contro il disarmo; per la Germania e contro la Germania; per la Francia e contro la Francia... Ma il mondo lodò tutto, fino a che Mussolini non si decise a attaccare l'Etiopia, che era stato proprio lui pochi anni prima a far divenire membro della Società delle Nazioni. Fu l'indignazione morale dell'opinione pubblica britannica che obbligò i gabinetti di Londra e di Parigi, dove Laval era stato un vero e proprio complice di Mussolini, a applicare le sanzioni previste dalla legge ginevrina. Ma come si applicarono? Ci vollero cinque settimane perché il Comitato delle sanzioni decidesse quali sarebbero efficaci; un altro mese fu speso a decidere che le sanzioni non si applicherebbero al carbone, all'acciaio, al ferro, al cotone, a tutto ciò insomma che è indispensabile per la guerra moderna. Le sanzioni divennero un oggetto di riso, per chi sapeva; ma, come se ciò non bastasse, si dichiarò formalmente che non si sarebbe posto nessun ostacolo all'acquisto di petrolio da parte dell'Italia, mentre era evidente che solo l'impedir a

Mussolini di avere petrolio avrebbe significato la fine immediata della sua guerra. Si volle anche rendergli un servizio morale: applicare le sanzioni a quanto non nuoceva alla guerra, ma incomodava la vita quotidiana del popolo italiano, il che permise a Mussolini di far credere a molti italiani che la guerra etiopica era stata vinta malgrado la tenace ostilità dell'Europa intera. Mai la Società delle Nazioni fu più beffata e tradita che in quella occasione dalle Potenze stesse che affermavano ai loro popoli la loro fedeltà all'ideale del *Covenant*.

La guerra finì rapidamente nella primavera del 1936, dopo una ben eseguita marcia delle nostre truppe su Addis Abeba. Ma, in politica estera, gli errori e i delitti impongono sempre nuovi errori e nuovi delitti. Fu il successo di Mussolini in Etiopia che rese possibile il suo intervento in Spagna. Così la guerra di Spagna e le complicità dei governi di Londra e di Parigi con Franco furono una delle principali ragioni dell'abbassamento morale europeo, da cui uscirono successivamente il tradimento della Cecoslovacchia nel 1938, l'aggressione di Hitler contro la Polonia nel 1939 e — ultimo, ma non minor crimine — l'entrata della dittatura fascista in guerra contro la Francia e l'Inghilterra nel 1940.

Una delle differenze fra la prima guerra mondiale e la seconda sarà stata questa: che nel 1914 il conflitto scoppiò improvviso e i più non vollero crederci fino all'ultimo momento; mentre nel 1939, la conflagrazione fu preceduta

da una guerra, non dichiarata, ma combattuta colle armi in Spagna e colla frode in Francia, in Inghilterra, dappertutto.

Durante il periodo della guerra non combattuta, il mondo vide — addolorato o sarcastico, secondo i casi — che due grandi nazioni, la Francia e la Gran Bretagna, non solo si lasciarono passivamente offendere dai dittatori in ogni angolo della Terra, ma ogni volta spiegarono ai loro Parlamenti: «No, no, non c'è niente di grave; noi siamo certi che ci intenderemo...». Tutti furono colpevoli in Europa; si può contare sulle dita chi parlò chiaro: Destre e Sinistre, *tories* e socialisti e comunisti, tutti errarono. Se ripasso nella memoria gli uomini di stato e i diplomatici con cui fui in contatto, mi accorgo che simpatie o prevenzioni politiche non mi servirebbero a nulla per sceverarli: *tories* come Baldwin e Chamberlain, e socialisti come MacDonald, furono ugualmente colpevoli; conservatori come Reynaud e socialisti come Léon Blum furono quasi ugualmente colpevoli. Gli uomini delle sinistre francesi e inglesi di quel tempo mi ricordano la spiritosità che corse i salotti di Berlino un po' prima del nazismo: «Che differenza c'è fra Brüning e un violino? Che tutti e due son tenuti dalla sinistra, ma giocati dalla destra».

Quando Léon Blum fu designato per divenire primo ministro in Francia, desiderò parlare meco. Andai a Parigi e restammo una mattinata insieme. Gli dissi che il fascismo iniziava le sue grandi manovre internazionali in Spagna;

che, quando fui a Madrid nel 1932, avvertii Azaria che, se non ci aiutava a disfarci del fascismo, il fascismo avrebbe distrutto la Repubblica spagnola; che era la volta della Francia; che, se non rilevava la sfida, porterebbe alla rovina la Francia. Blum ammise che nel mio dire c'era molto di vero, ma che egli voleva prima compiere qualche riforma sociale. Quel grande onesto uomo aggiunse melanconicamente: «Tanti socialisti, giunti al potere, han dimenticato le loro promesse...». Obiettai: «Comprendo e rispetto; ma la situazione internazionale non aspetterà le vostre riforme; o cambierete l'atmosfera europea premendo su Londra e agendo, o sarete il capo di un proletariato vinto, cioè mille volte più infelice».

Poco dopo la mia conversazione con Blum, un invito di Lord Davis e di molti altri membri delle due Camere mi indusse a andare a parlare confidenzialmente alla Camera dei Comuni a Londra. Mostrai rudemente il pericolo; tutti compresero; ma gli unionisti tornarono presto al loro solito: «Sì, ma il bolscevismo...». Lo spauracchio del “pericolo rosso” fu la più felice trovata internazionale di Mussolini; fu prima di Hitler che il nostro demagogo scoprì la seguente verità: che una menzogna resta una menzogna, se la si ripete solo una volta, o anche due, tre, dieci; ma diventa verità di Vangelo, se la si ripete impudentemente mille volte. La storia “eroica” del fascismo fu fatta così; e molti, che pur abbominavano l'avventura, finirono per credere a dettagli e episodi che dal principio avevan saputo

falsi. Così fu, in politica estera, per la Spagna: povera, ardente, disordinatissima Spagna, così nemica di ogni disciplina, sia essa bianca o rossa, ma che fu creduta da tutti una perfetta edizione meridionale di un mitico bolscevismo russo...

Ciò che decise Hitler, e più tardi Mussolini, a rischiare la seconda guerra mondiale fu il disprezzo ch'essi sinceramente sentirono per Francia e Inghilterra durante la guerra in Spagna. Niente fu più comico del Comitato di non-intervento, che era stato creato a Londra. Ecco come operava: un bel giorno, per esempio, il Comitato si sentì dire dall'ambasciatore fascista Grandi che il suo governo lo autorizzava a dichiarare che non si sarebbe più inviato truppe italiane in Spagna. Il presidente ringraziò commosso per «questa prova di amore alla pace» offerta da Roma. Ma, tre giorni dopo, un telegramma dall'Italia raccontava che Mussolini aveva salutato con un fiero discorso i partenti per la Spagna. Interpellanza alla Camera dei Comuni di un deputato che ha perduto la pazienza e che domanda: «Chi mentisce?». Risposta dal banco del governo: «Indagheremo. Purtroppo, il presidente del Comitato è ora sofferente; appena sia rimesso, ci informeremo».

Quando, credendosi sicuri di vincere, i *Nazi* scatenarono la guerra, si disse a Londra e a Parigi da coloro che avevano voluto la capitolazione di Monaco: «Sì, fummo traditi, sacrificammo il nostro onore, ma fu una suprema

necessità; nel settembre 1938, non eravamo pronti, mentre ora...». Menzogna; quei dodici mesi furon molto più utili per la Germania che non per i suoi nemici: fu fra il settembre 1938 e il settembre 1939 che molti dei carri armati e aeroplani che poi devastarono e sottomisero Francia, Olanda, Belgio furono costruiti; senza contare che a Monaco la Germania si era acquistata Skoda, la più potente fabbrica d'armi d'Europa, dopo Krupp.

Ma la cecità diplomatica anglo-francese fu anche più fatale dell'inefficienza tecnica. Hitler e Mussolini giocarono a meraviglia colla credulità delle classi superiori francesi. Quando il *Führer* minacciava l'Inghilterra, risparmiava la Francia; quando il Duce sorrideva amico all'Inghilterra di Chamberlain, faceva assalire la Francia nel modo più volgare; è a quel tempo che risalgono la «sorella latrina», le grida dei finti deputati a Montecitorio per Nizza, Savoia, Corsica...

Una volta avvertii il presidente del consiglio francese Daladier che i due compari si erano divise le parti, con un solo scopo: ingannare e tradire la Francia. Costatai una volta di più, quel giorno, quanto intollerabile è la verità per i deboli che non vogliono vederla.. Daladier aveva sempre paura di non apparire *réaliste*; che era l'epiteto-alibi caro a tutti i pro-fascisti di Francia. Poco dopo quella conversazione, il coraggioso ministro dell'interno Albert Sarraut si espresse mordacemente, nel consiglio dei ministri, circa i troppi inchini e complimenti che si

facevano agli agenti fascisti in Francia. Ribattè furioso, il capo dei pro-mussoliniani, il ministro de Monzie, manovrato allora da un avventuriero italiano al servizio del fascismo: «Non sapevo che il conte Sforza avesse diritto di parola nel consiglio dei ministri della Repubblica francese»: allusione al fatto che scrivevo allora un articolo di fondo, ogni quindici giorni, per la fiera e franca *Dépêche de Toulouse*, che, finché Pétain non la imbavagliò, fu, sotto la direzione di Maurice Sarraut, fratello di Albert, il giornale francese più nobilmente amico dell'Italia libera.

Daladier, onesto com'era, si era lasciato circondare poco a poco da amici reazionari e pro-fascisti, introdotti presso di lui dalla sua ninfa egeria, la marchesa de Crussol, che concentrava in sé la cecità dell'aristocrazia e quella dell'alto commercio, da cui veniva¹.

Fu attraverso quei tramiti che il generale Weygand divenne onnipotente presso Daladier. Ho ben conosciuto Weygand sin dal 1920. Era uno spirito chiaro, forse più al suo posto come capo di stato maggiore che come generale in capo. Ciò che lo perdé, fu che non seppe resistere alla asfissiante atmosfera passatista dell'Accademia di Francia, questa istituzione che ha tanto più nociuto che giovato allo spirito francese: ragion per cui il fascismo non esitò a copiarla per l'Italia. Ma Weygand non fu sempre uno strumento dei salotti reazionari. Fin che vide chiaro, Weygand fu fermo. Assai prima della guerra civile in

1 Figlia del “re delle sardine” (di Nantes), nei salotti di Parigi dicevan di lei: «C'est une sardine qui s'est crue sole».

Spagna, ebbi con lui delle conversazioni segrete a Parigi, ove egli conservò per lungo tempo la posizione teorica di capo eventuale di operazioni di guerra alleate. Come non c'eran più "alleati", non si parlava del suo ufficio, che non si componeva che di tre o quattro ufficiali in un appartamento al terreno dell'Hôtel des Invalides cui si aveva accesso, non dal grande cancello sull'Esplanade, ma da una porticina appena visibile, sul laterale Boulevard des Invalides. Fu là che una volta gli spiegai lungamente che Mussolini doveva finire alla guerra colla Francia; che ciò poteva significare la rovina dei due paesi; che bisognava evitarlo, non certo con una guerra preventiva, ma con una politica di amicizia pel popolo italiano e di diffidenza verso il fascismo, che ne era la negazione. Weygand capì, ma poco poté fare; il Quai d'Orsay volle rimanere cieco.

Nel 1939, ripresi la lotta per evitare il disastro che vedevo venire. Un primo tentativo fu da me compiuto nel gennaio di quell'anno. Il fato volle ch'esso rimase vano; ma, ignoto com'è ancora, credo dover darne qui notizia, tanto più che il merito dell'iniziativa non fu mio ma di un italiano che avevo da lunghi anni appreso a stimare, il dott. Domenico Russo, noto corrispondente da Parigi di giornali democristiani d'Italia e del Belgio. Fu ai primi di gennaio che Russo venne a pormi questa domanda: «Visto che la tensione sta diventando estrema e che un ultimo passo per salvare la pace non può partire né da Parigi né da Londra giacché Hitler e Mussolini lo interpreterebbero come prova

di paura, perché non rivolgersi al papa?». Russo mi aggiunse che l'arcivescovo di Parigi, Cardinal Verdier, era d'accordo con lui, ma che non osava prendere un'iniziativa. Il cardinale — che i reazionari di Parigi chiamavano *l'évêque rouge* — sapeva tuttavia che Russo mi pregava di far mia l'idea e parlarne con Daladier, allora presidente del consiglio.

Pio XI era sull'orlo della tomba; con una modesta dignità che aveva aumentato il suo prestigio nel mondo si era fieramente dichiarato disilluso, e peggio che disilluso, di tutto ciò che sapeva di fascista; aveva anzi additato i regimi totalitari di Berlino e di Roma come pericolosissimi per la cristianità.

Sicuro che un passo di quel pontefice, ben concordato, sarebbe stato più utile che nocivo anche in caso di scacco, andai da Daladier e gli suggerii di chiedere segretamente al papa un intervento basato sulla seguente duplice intesa: alcune concessioni formali a Hitler (forse nel problema di Danzica) e alcune sostanziali verso l'Italia (materie prime), contro un impegno di Conferenza per un disarmo generale che la Germania avrebbe dovuto iniziare.

Daladier esitò; temeva ormai, dopo la triste vicenda di Monaco, di passare per un pacifista ad ogni costo. Ma finì per convincersi che il passo, quale io l'intendevo, non mirava solo al mantenimento della pace; se ben concepito ed eseguito, poteva anche significare la liquidazione delle

due tirannidi. Daladier finì per decidere l'invio in missione segreta al Vaticano del cardinale Verdier.

Ero così convinto dell'opportunità del passo che, per tema Daladier cambiasse d'idea, pensai di mandargli tosto Maurice Sarraut, l'onnipotente direttore della *Dépêche de Toulouse* su cui scrivevo allora ogni quindici giorni. Appena quel Sarraut che i clericali di vecchio acido tipo rappresentavano come il re dei mangiapreti comprese da me di che si trattava, mi rispose senza esitare un minuto: «Merci, il faut sauver la France et la paix; tant mieux si le pape peut faire quelque chose; je vais à l'instant chez Daladier». Fu da Sarraut che appresi due giorni dopo che la missione Verdier era stata approvata dal consiglio dei ministri e che il cardinale partirebbe dopo essere stato ricevuto dal presidente della repubblica.

Il cardinale arrivò a Roma il 30 gennaio con istruzioni, elastiche e precise a un tempo, che erano state redatte dal ministro democristiano Champetier de Ribes, in collaborazione con Domenico Russo. Fu tosto ricevuto da Pio XI già inchiodato a letto dalla sua ultima malattia; il colloquio finì con la domanda del papa che il cardinale stesso gli preparasse un testo da inserire nel discorso che il pontefice aveva deciso di pronunciare il 12 febbraio, anniversario della sua incoronazione. Credo sapere che il discorso fu completato colla inclusione del passaggio consigliato dal governo francese ed auspicato prima ancora da due italiani che abominavano il fascismo, ma lo

volevano far cadere senza una guerra. Disgraziatamente il 10 febbraio Pio XI morì.

Durante il conclave la situazione andò vieppiù aggravandosi; né un papa nuovo poteva tentare ciò che era relativamente facile ad un vegliardo già presso all'aldilà.

Le cose in Europa andarono sempre peggiorando, tanto più che, come sempre accade, molti si misero sempre più dal lato dei presunti vincitori: primo fra costoro Franco in Spagna e subito dopo di lui Vittorio Emanuele III; il quale si era convinto che il trionfo dei tedeschi fosse immancabile e fatale; così almeno mi confidò con un attristato sospiro il suo ministro Acquarone quando nel novembre 1943 venne a offrirmi da parte del re di formare un gabinetto, ciò che rifiutai come si vedrà più oltre¹.

In estate fu chiaro che si era ormai alla guerra; per noi italiani rimasti sempre ostili al fascismo una sola speranza restava: che l'Italia non entrasse nella più folle e infame delle imprese; ben sapevamo, io e gli amici più vicini a me, che il fascismo dovevano spazzarlo via gli italiani, non degli eserciti stranieri.

Ai primi di agosto, ricevuta l'adesione di alcuni fra gli uomini più rappresentativi d'Italia, mi decisi a fare un nuovo ma del tutto diverso passo presso il governo francese nella speranza, sia pur tenue, di salvare l'Italia e, chi sa, forse la pace generale. Andai a Parigi dalla mia pineta presso Tolone, ove tanti amici italiani mi venivano

¹ Cap. XXXIII.

spesso a trovare, e, il 27 agosto 1939 incontrai, non nei loro ministeri, ma in due case private, i due ministri più importanti del gabinetto. Dissi loro (e un testimone francese fu presente a una delle due identiche conversazioni)¹: «La guerra non è ormai più che questione di giorni. Voi, e l'Inghilterra come voi, andate alla guerra senza una profonda volontà di vittoria. Voi non vincerete la guerra contro Hitler che con dell'immaginazione e dell'audacia. Una guerra statica è una guerra perduta. Sentite: Mussolini è uno scemo come uomo di stato, ma un genio come commediante: giuocherà con voi un giuoco pericoloso; per un certo tempo, vi farà l'amico, benché la sua neutralità non servirà che alla Germania; poi vi salterà alla gola, quando vi sentirà battuti da Hitler; e sarà la fine per voi e, più tardi, la schiavitù per l'Italia. Se volete salvare la Francia e forse la pace, domandate subito, ora, a Mussolini: "Siete con noi, o contro di noi?". E, al tempo stesso, rivolgetevi al popolo italiano e dategli che non è colpa vostra se siete obbligati a prendere precauzioni contro un regime che ha pubblicamente reclamato dei territori francesi; dite all'Italia che considerate come crimine fratricida una guerra fra le due nazioni, ma che

1 Jules Romains, che, riferendo la conversazione nel suo libro *Les sept mysteres de l'Europe*, accentuò soprattutto nelle sue pagine il mio interesse per la salvezza della Francia, come se non fossi stato un italiano che pensava anche alla Francia, certo, ma, prima di ogni altra cosa, agli interessi e all'onore del suo paese. Non è sempre facile a un francese, anche dell'intelligenza di Jules Romains, di rendersi conto di ciò che un *étranger* pensa.

Mussolini, non voi, pensa a tale conflitto; e che, verso un'Italia amica, voi siete pronti a concludere gli accordi più larghi e più fruttuosi. Dopo ciò, se Mussolini tenta guadagnar tempo con formali promesse di neutralità, rispondetegli (e che l'Italia conosca la vostra replica): “Non possiamo credervi; noi credemmo sempre alle parole di Prinetti, di Visconti-Venosta, di Sforza e di quanti altri governanti dell'Italia libera trattaron con noi. Ma il fascismo ha sì sovente violato la sua parola che noi dobbiamo, con dolore, prendere dei pegni...”. O Mussolini accetta, e è perduto; l'Italia intera lo vomiterà; o rifiuta, ed ecco quanto onesti e valorosi generali italiani mi dicono: che mai l'Italia fu disarmata e incapace di battersi come ora. Nei due casi, la Francia sarà salvata, l'Italia sarà salvata; e forse anche la pace europea, perché Hitler sarà turbato da questo improvviso ritorno di francese virilità. Ma, se voi continuate a carezzare Mussolini, come fanno de Monzie e un altro ministro o due, manovrati da intriganti italiani, siete perduti».

Sentii che avevo prodotto una profonda impressione. Aggiunsi che dovevano agire loro, i ministri cui parlavo; che, se si rimettevano a piani di generali, niente accadrebbe. Mi permisi ricordare loro che il disordine fiumano, provocato da D'Annunzio, e che era stato sì nocivo agli interessi d'Italia, era stato soppresso quando io diedi ordini diretti, invece di lasciare la questione nelle mani di Caviglia e di altri militari. Invece, i governanti

francesi consultarono il loro Gamelin, come seppi dopo, e l'ultima occasione di evitare la guerra e di salvare Italia e Francia fu perduta.

Due mesi dopo l'invasione della Polonia - l'ho già scritto nel mio libro *La guerra totalitaria e la pace democratica*, ma credo utile ripeterlo qui - ebbi a Parigi, e precisamente il 12 ottobre 1939, una lunga conversazione con Edoardo Benes, presidente della Repubblica cecoslovacca. Come sempre, Benes parlò meco colla franchezza di una vecchia amicizia e di una costante solidarietà. Nella lotta contro il fascismo, che menavo da quindici anni come italiano, come europeo, come amico della pace, molti erano stati gli uomini così detti di stato che mi avevan prodigato frasi entusiastiche; ma uno solo si era sempre mostrato pronto a collaborare, conscio che il fascismo era il pericolo supremo: Benes. Se, durante il lungo periodo mussoliniano, fosse stato al potere a Londra o a Parigi un uomo col quarto della chiarezza mentale e volontà morale di Benes, non si avrebbe avuta la seconda guerra mondiale. Ma, appunto per questo, Benes, rimorso vivente, era detestato dai vari Chamberlain e Bonnet, che gli rimproveravano di mancare di "realismo". Benes mi svelò quello che aveva preceduto la capitolazione di Monaco; mi disse dei suoi appelli al governo francese perché gli dicesse francamente qual sarebbe la sua attitudine al momento della crisi. Ma, invece di comprendere la portata tragica di tali appelli, il Quai d'Orsay fingeva di offendersi che si ponesse in dubbio la

sua lealtà, e si permetteva invece osservazioni sospettose, basate su rumori insensati di aperture hitleriane alla Cecoslovacchia.

Fu Benes solo che, in quei giorni, a Parigi, condivise immediatamente la mia certezza che le tergiversazioni dei ministri francesi avrebbero resa anche più inevitabile l'entrata dell'Italia fascista nel conflitto.

Qualche volta, mi ero domandato cosa avrebbe fatto Benes, se la Francia avesse avuto il coraggio di parlargli francamente e a tempo. Quando rividi Benes a Londra nell'ottobre 1943, glielo domandai; ed egli: «È difficile dirlo; ma almeno la condotta della Francia sarebbe stata onorevole, e avremmo avuto tempo per meglio prepararci. Se il Quai d'Orsay ci avesse notificato un cambiamento definitivo della politica francese in Europa centrale, e se la Cecoslovacchia fosse stata per conseguenza obbligata a cambiar rotta, io non sarei rimasto al potere; per me la Cecoslovacchia non può esistere che come esempio di democrazia nel mondo; ma, quel che posso dire è che non avrei mai accettato accordi di sorta col nazismo, e che, anche soli, anche invasi, avremmo mostrato all'Europa con quale inesauribile vitalità avremmo resistito ai nostri nemici, come facemmo durante la prima guerra mondiale».

Nell'odio di Hitler e di Mussolini contro la Cecoslovacchia, c'era più che sete di terre nel primo e desiderio di convulsioni europee nel secondo; c'era quasi il furore ed il ribrezzo dei nostri vecchi diavoli, quando

obbligati a guardare in faccia un simbolo religioso. Forse più d'ogni altra nazione, la Cecoslovacchia era l'antitesi dei sogni nazi-fascisti; certo l'Inghilterra e la Francia erano, e sono, profonde democrazie; è, nella sua essenza, una democrazia l'Italia, malgrado il lungo fascismo e il breve neo-fascismo che gli succedé; ma la Cecoslovacchia era divenuta una democrazia quasi perfetta, anche per un vero e proprio sforzo di decisione morale e intellettuale. Un uomo, Masaryk, aveva personificato questa decisione, Masaryk che scrisse: «Quando si chiama un ceco, è un uomo che deve rispondere. Non dobbiamo idolatrare nemmeno la nostra patria; dobbiamo amarla, anche ammettendo la superiorità di altri popoli...». Era dell'illuminismo del Settecento diventato vivo e vero a Praga.

XXI - IL MESE FATALE: GIUGNO 1940

Il mese fatale conterà per lunghi decenni nella nostra storia: organismi, istituti, influenze che senza di esso avrebbero forse continuato a lungamente vegetare, provarono in quei giorni la loro indegnità o la loro miseria.

Appunto perché i verdetti sono in corso, inesorabili, le pagine che seguono non offriranno, condensati, se non modesti ricordi personali, quali si possono trovare in un diario: ma, chi sa, forse anche i più semplici e tenui possederanno qualche efficacia evocatrice.

Negli ultimi giorni del maggio 1940 alcuni italiani insigni mi avevano inviato un loro messo che mi raggiunse in una mia vecchia pineta sul mare, presso Tolone, ove di poco altro ci occupavamo che di pescare e nuotare. Solo la radio, la notte, ci faceva presentire una nuova imminente tempesta di cui gli amabili e ottimisti provenzali, intorno a noi, eran decisi a non voler vedere i chiari segni.

Il messo, che aveva saputo eludere la sorveglianza diuturna delle spie fasciste intorno a me, cavò di tasca — appena fummo soli — una minuscola strisciolina di carta

su cui lessi: «È la guerra; sarà un disastro; tu che conosci la situazione internazionale meglio di noi dovresti scriver al re; almeno avremo salvato la nostra coscienza». Appena ebbi letto, il messo bruciò il biglietto manoscritto; i nomi me li aveva detti a voce.

Tre o quattro giorni dopo un onesto e prode ufficiale generale che credo avesse avuto notizia del messaggio, mi fece pervenire dei documenti provanti che mai il nostro esercito era stato più disarmato, più disorganizzato, più mal guidato; e che quindi bisognava evitare la guerra ad ogni costo. Usando anche quegli argomenti, scrissi dunque il 30 maggio la lettera che mi era stata consigliata.

Eccone il testo esatto, assai differente dalle versioni troppo altisonanti che ne furono date a memoria in Italia, per la stampa clandestina, fra il 1940 e il 1943:

«Sire, ufficiali di alto valore morale (il fascismo non è ancor riuscito a tutto distruggere nell'esercito) mi hanno informato, non senza rischio, che la guerra contro la Francia e la Gran Bretagna è decisa. E mi supplicano di spiegare a V. M. che andremo incontro a un disastro per le nostre armi e per la nostra patria.

«Se ricordassi i vani sforzi di Albertini, di Amendola e miei quando Le portammo le prove che il Suo Primo Ministro era il mandante dell'assassinio di Matteotti, esiterei a scriverLe. Ma si tratta della salvezza dell'Italia, del suo avvenire nel mondo; alla peggio la mia coscienza sarà tranquilla.

«Sire, il Suo Primo Ministro Le ha dimostrato con una serie di giornalistiche prove che il colpo è sicuro; che anche se l'esercito è — come è — disorganizzato, senz'armi, senza comandi e senza volontà di battersi per una guerra che la nazione non sente, i nemici son votati a fulminante sconfitta; e che quindi basta entrare in guerra per spartire presto con la Germania le spoglie dei vinti.

«Non discuterò con V. M. il vano sogno di “spartire” con Hitler. Anche nel caso impossibile di una vittoria o semi-vittoria, noi saremmo truffati dalla Germania che odia in noi, con un inconscio *inferiority complex*; quelle qualità di umanità, di generosità, di buon senso che mancano totalmente ai disgraziati e squilibrati tedeschi. Ma non v'è la più lontana possibilità di vittoria tedesca. Ed è questo solo, per parlare “realisticamente” come quei poveri sciocchi di fascisti fanno, che vorrei oggi spiegarLe.

«I Suoi ministri Le assicurano che la Francia è marcia, che è destinata alla sconfitta. Sire, ecco in che questa proposizione è errata: non la Francia è marcia, ma bensì lo è la sua casta reazionaria, plutocratica, neo-fascista; tale e quale come in Italia. Non so — o so troppo — cosa valgano da noi molti generali promossi sotto la corruzione fascista; ma ben so che la maggior parte dei generali francesi è inetta, reazionaria (cioè senza contatto col popolo) o, nella migliore delle ipotesi, ipnotizzata dalle or superate teorie della guerra del 1914-18. V'è di più: troppi generali francesi ammirano degli Hitler e dei Mussolini cui

suppongono le stesse qualità che i reazionari tedeschi e italiani follemente immaginarono nei due insensati; sono, insomma, inconsci traditori del popolo francese, destinati alla sconfitta, come tutti i capi militari che non sentono l'anima del popolo. Con poca gloria, con niuna gloria, sarà dunque facile agli eserciti italiani di penetrare rapidamente e profondamente nel territorio francese¹.

«Dove il Suo Primo Ministro La inganna, ove Ella si inganna, è quando credete che la Gran Bretagna imiterà la Francia e si sfascerà dopo breve resistenza. No, l'Inghilterra ha le spalle al muro, l'Inghilterra non ha scelta; non solo essa resisterà; non solo essa e i Dominions stupiranno il mondo colla loro tenacia; ma da Londra — fino a poco fa così esitante sotto Chamberlain — sarà organizzata una resistenza così eroica, quale l'uguale non sarà forse stata mai vista.

«Ciò scuoterà il mondo. Alla lunga gli Stati Uniti entreranno nella lotta; non potranno a meno di farlo perché la volontà di egemonia mondiale della Germania avrà messo anche là troppa paura.

«So bene che intorno a V. M. si dice con sicumera che gli Stati Uniti son divisi fra isolazionisti e interventisti, che l'America è anti-militare, che l'America non sarà pronta in tempo, che l'Inghilterra sarà sconfitta prima che a Washington si sia preparati.

1 In ciò errai perché, per fortuna, l'invasione in profondità non ci fu.

«Non creda, Sire, a queste fole. Io conosco gli Stati Uniti; vi sono stato dieci volte lungo questi ultimi fascistici anni. L'America stupirà il mondo con una preparazione militare ed economica davanti a cui tutto finirà per piegarsi.

«Se V. M. darà il Suo nome e la Sua firma a questa guerra insensata, bisogna che Ella sappia che ciò finirà per significare la più terribile delle rovine per l'Italia. Pensi per lo meno all'esercito: se, come me, Ella ne ha a cuore la fama e il prestigio, pensi a quanto gli potrà accadere in una guerra che sarà lunga, lunghissima, con tutte le nostre risorse già sperperate dal fascismo, e con un paese che non sentirà mai un conflitto combattuto a lato dei tedeschi.

«E se quanto sto per aggiungere La interessa più dell'esercito e dell'Italia nostra, comprenda bene che i disastri saranno sì spaventevoli e la perdita dell'onore nazionale sarà sì cocente che finiranno per distruggere, alla lunga, ogni legame di fedeltà e di affetto fra il popolo italiano e la Sua casa.

«Se invece Ella cacerà la banda fascista dal potere e rifiuterà la Sua firma alla decisione più disastrosa della nostra storia, il popolo italiano Le sarà sì grato che dimenticherà forse la responsabilità, gli errori, i latrocinii e i delitti del periodo monarchico-fascista.

«Scrivo a V. M. in gran fretta onde poter usare un sicuro mezzo presentatomisi ora per Roma e Villa Savoia, ma Ella sentirà certo la realtà della situazione».

È superfluo aggiungere che non ricevetti mai risposta.

Il 4 giugno due coraggiosi italiani riuscirono a passar la frontiera a Ventimiglia per venir ad avvertirmi che l'ora stava per scoccare e che dovevo partire subito se non volevo rischiare avventure il cui carattere poliziesco non mi commosse: l'orrore dell'invasione bastava. Poche ore dopo lasciammo la Riviera: e solo la nostra subitanea partenza gettò lo spavento fra i nostri vicini di cui nessuno aveva fin allora voluto credere che Mussolini farebbe il colpo. I francesi con un *de* avanti al loro nome e con una villa a torrette ci avevan sempre opposto: «Mais Mussolini est un trop grand homme pour faire cela; vous le calomniez», mentre le *petites gens* — così conservatrici anche se votano pei comunisti — mi obiettavano: «Mais c'est impossible! Voyez nos villages; moitié français moitié italiens; tous unis, tous amis».

La mia famiglia si recò in Bretagna ove un nostro cugino ci aveva offerto un suo villino; anche noi eravamo ottimisti; credevamo che la Bretagna potrebbe esser difesa. Io invece andai subito a Parigi. Là vidi a lungo il primo ministro Paul Reynaud e il suo sottosegretario per gli esteri, Paul Baudoin. Non avevan mai voluto capire, prima. Appena fu troppo tardi capirono. Quasi non riconobbi Reynaud. Il vivacissimo ricercatore di idee e di trovate che era stato fino a pochi mesi prima, erasi cambiato in un floscio omicciattolo. «No, non è la disfatta: — mi dissero amici suoi — son le donne». Non ho mai troppo creduto al

cherchez la femme dei romanzieri; checché ne dica il Manzoni, non è vero ci sia troppo amore nel mondo; ce n'è troppo poco. L'amante di Reynaud, Hélène de Portes, lo teneva, sì, ma non coll'amore. Che ci trovasse, nella contessa de Portes che ben conoscevo, non capii mai: è vero che era una mania dei ministri repubblicani di farsi una *comtesse* o una *marquise* come amica; le conobbi tutte e tutte mi parvero delle acide intriganti; ma quei *citoyens* ci tenevano; che fosse per essi l'ultima inconscia rivincita del *Tiers Etat*? Era Hélène un'agente tedesca come Harold Nicolson suppose meco quando lo incontrai a Londra alla fine di giugno? Non credo; essa era semplicemente un'arrivista sociale che dopo i suoi divorzi voleva riacquistare «une situation dans le monde»; e la chiave nel *monde* non era che una: ammirare Hitler, adorare Mussolini. Se tradimento ci fu, fu di tutta una classe, proprio di quella che da tre generazioni si era fatta la monopolistica tutrice dell'*armée* e della *patrie*. Durante la mia ultima conversazione con Reynaud sentii tutto il tempo, invisibile, Hélène de Portes fra noi due. I primi venti minuti il colloquio era stato normale, poi la cosa diventò morbosa; ogni cinque minuti un'aspra febbrile voce femminile raggiungeva Reynaud attraverso un piccolo apparecchio speciale: nel silenzio del vasto studio riconoscevo la voce della sua amante anche se non percepivo le parole; ma le risposte di lui mi bastavano: «Non, non, ne craignez rien, chérie...». E un po' dopo:

«Mais sois patiente, aie confiance en moi...». La femmina aveva paura che io potessi smuovere il suo amico dai già tacitamente accettati piani di resa. Dopo ogni telefonata lo sciagurato mi guatava per cercar di capire se avevo capito. Mi chiese tuttavia di stabilire con Paul Baudoin una politica per gli italiani viventi in Francia. Era poco, pochissimo; ma passai da Baudoin; gli ricordai quale era stata da mesi la mia azione sui 900.000 nostri compatrioti stabiliti sul suolo della Repubblica; dal canto suo egli citò miei articoli sulla *Dépêche de Toulouse* nei quali, rivolgendomi tanto agli italiani quanto ai francesi, avevo loro cento volte ripetuto, prevedendo l'intervento di Mussolini: «Il faut continuer à souhaiter ardemment que l'irréparable n'arrive pas entre deux grands peuples faits pour s'entendre, quels qu'aient été les fautes et les rêves malsains des démagogues. Il faut surtout, quoi qu'il arrive, ne pas confondre un peuple avec son régime. Ce sera là la preuve suprême de la maturité politique et morale d'une nation»¹.

Baudoin accettò tutti i miei suggerimenti. Su un angolo del suo scrittoio scrissi il seguente proclama del governo francese al popolo italiano:

«Italiani! Obbligandovi a combattere contro l'Europa libera, il governo fascista tradisce i vostri più vitali interessi, perché anche una vittoria delle dittature totalitarie segnerebbe l'asservimento e la degradazione dell'Italia. Il

1 Dépêche del 23 aprile 1940.

governo della Repubblica non ha mai voluto tentare la menoma opera di propaganda in Italia; e anche oggi esso non vuol fare appello né alla solidarietà latina né ai vincoli sì reali e profondi tra il nostro paese e un milione di italiani che prosperano come fratelli nostri in Francia. Ma spontaneamente la Francia vuol darvi oggi la prova più solenne dei suoi veri sentimenti, sentimenti che la servile stampa fascista vi ha per tanti anni nascosti e falsificati. La Francia dichiara sul suo onore, davanti al mondo, che il giorno della vittoria alleata — e qual si sia la sorte del conflitto per ciò che concerne l'Italia — non un pollice di territorio, metropolitano o d'oltremare, non un soldo d'indennità, non il menomo sacrificio economico o morale saran chiesti al libero popolo italiano.

«Italiani d'Italia e del mondo intero! Questo la Francia ve lo promette, oggi che è attaccata dal vostro governo. E questo essa manterrà, perché la vittoria degli alleati è sicura, come sicura è la vostra liberazione».

Baudoin diede in mia presenza l'ordine che il proclama fosse affisso in tutti i dipartimenti il giorno stesso in cui Mussolini entrasse in guerra. E, dopo il 10 giugno 1940, il proclama fu anche ampiamente radiodiffuso.

Scrissi anche dei proclami per gli italiani viventi in Francia; per essi non si attese il 10 giugno, si die' loro immediatamente la più ampia diffusione; e gli effetti furono sorprendenti: in tre giorni cinquantamila italiani — soltanto in Provenza, Linguadoca e Delfinato — si

impegnarono a battersi per la Francia a due sole condizioni: battersi sotto bandiera italiana; battersi contro tedeschi, non contro altri italiani. È meglio aggiungere qui che dopo la catastrofe francese Pétain mandò il generale Huntzinger a Roma per negoziarvi l'armistizio. Là il generale francese credette ingraziarsi gli italiani offrendo a nostri ufficiali, in un intermezzo di seduta, la lista dei 50.000 "traditori". Cadde su due galantuomini non asserviti al fascismo che gli consigliarono di non insistere. Egli non capì e dovettero dirgli brutalmente, col rischio di comprometersi di fronte ad ufficiali fascisti: «Offriteci ciò che vi domandiamo, non ciò che non vogliamo sapere; non facciamo le spie, noi».

Nel nuovo ministero che Pétain formò il 17 giugno, gli esteri andarono a Baudoin, già sottosegretario con Reynaud; la difesa militare a Weygand; la marina al furbo e procacciante Darlan. Poche ore dopo, Pétain decise di chiedere un armistizio a Hitler; a quello con Mussolini non pensò che parecchi giorni dopo. La sera stessa del 17 annunciò per radio ai francesi: «Col cuore oppresso vi annuncio che dobbiamo cessare di combattere. Ho chiesto al nostro avversario se è pronto a firmare con noi, come fra soldati, nell'onore, un documento per porre fine alle ostilità». La risposta immediata furono nuovi bombardamenti di Bordeaux tanto per sbarazzare il terreno dalle frasi untuose di Pétain «nell'onore... fra soldati...». Mi ero stabilito tre giorni prima a Royan, a poche miglia

sopra Bordeaux, con mia moglie, i miei figli, un cugino, e altri amici italiani. Ma anche il 17 passai la giornata a Bordeaux ove vidi successivamente il vecchio ma mirabilmente combattivo Jeanneney, presidente del Senato, il mio fedele amico Herriot, presidente della Camera, Campinchi, ministro della marina fino al giorno innanzi, Mandel. A tutti ripetei: «Se da Algeri o da Rabat griderete che siete la Francia, se de Gaulle proclama da Londra che una serie di battaglie è perduta, ma non la guerra, Pétain cesserà presto di esistere come pretesto di tradimenti o di equivoci». Trovai gli animi disposti a agire; quel che troncò lo slancio fu il subitaneo annuncio della domanda di armistizio e la gioia aperta che i *patriotes* professionali ne mostrarono. Solo verso le 4 andai per un tardivo *lunch* al famoso “Chapon fin” con mio cugino; c’era tutta la Francia *comme il faut*; la notizia della domanda d’armistizio era corsa di tavola in tavola rallegrando tutti; quegli aristocratici, quei finanzieri, quelle belle dame già vedevano una felice imminente alleanza di una Germania “conservatrice” con la Francia di un nuovo Mac Mahon, pronubo Mussolini; Pietri, più tardi ambasciatore di Pétain presso Franco, si fermò al mio tavolo per salutarmi: «C’est bien triste; mais permettez-moi de vous le dire, mon cher comte: nous espérons encore que Mussolini...». Gli voltai le spalle; anche per la viltà e la stupidità ci sono dei limiti; ma caddi, dall’altro lato, sulla marchesa de... e sulla contessa de... che mi sibilarono con voci d’odio: «Tout de

même, mon cher, ce n'est pas vous autres antifascistes qui avez gagné». A un piccolo tavolo lungi dal mio, Mandel si attardava davanti a due cognac con un'amica, un'antica attrice che si mostrò più coraggiosa e leale francese di tante *grandes dames*.

Il mio sguardo si era posato sulla coppia proprio al momento in cui un capitano di gendarmeria si fermò davanti a loro, batté i tacchi e presentò al suo capo del giorno avanti un ordine di arresto; ammirai la stoica indifferenza con cui Mandel finì prima il suo cognac, poi baciò la mano dell'amica e seguì il poliziotto. Fui probabilmente il solo a vedere; tutti gli altri, generali e, contesse, ammiragli e banchieri avevano ficcato i loro visi sui piatti; in un istante tutti avevano capito la nuova legge: non compromettersi. La lunga viltà fascista cominciò nella Francia di Vichy in quel giorno. Alzandomi mi fermai un momento vicino al tavolo di Sir Ronald Campbell, l'ambasciatore britannico; mi mormorò, stanco: «Avete notato che solo alle nostre due tavole c'era un'atmosfera di dolore?».

A tarda sera rividi il generoso Herriot: «Partite, partite, tutto è perduto; risparmiatemi l'onta di vedervi consegnato ai nostri e vostri nemici». E io: «Perché non partite anche voi? Si può continuare la lotta dovunque». Ma Herriot mi rispose che era anche *maire* di Lione e che come tale doveva rimanere. Gli promisi di partire l'indomani se avessi trovato come; mi abbracciò e mi sussurrò

all'orecchio, gli occhi pieni di lacrime: «Quand même, quand même, vive l'Italie, vive la France». Era del più puro Herriot, ma quanto meritorio e commovente una settimana dopo i vacui e altisonanti proclami di Mussolini e dei suoi generali nella Francia già agonizzante.

La mattina seguente l'ambasciatore britannico mi firmò cortesemente un salvacondotto per facilitare un mio sbarco in Inghilterra. Ci recammo a caso alla piccola rada del Verdon, a ottanta chilometri da Bordeaux; e là avemmo la fortuna di veder giungere dal sud un piccolo vapore olandese; Sforzino e io ci impadronimmo di una barca abbandonata e ci recammo a bordo. Sì, ci prendevano, venivano da Capetown e andavano in Inghilterra; ma non avevano né viveri né acqua che appena appena per loro; comprammo a peso d'oro nell'unica botteguccia aperta tre pani e quattro chili di arance; ci disponevamo a portare a bordo le nostre valigie e vendere per pochi soldi la nostra vettura quando una squadriglia tedesca cominciò a bombardare il Verdon e la rada; il comandante ci segnalò che ripartiva subito; ci arrampicammo a bordo su delle corde, lasciando a terra tutto quanto avevamo; salpammo, sempre bombardati, per Falmouth dove arrivammo cinque giorni dopo, sudici e affamati; scoprimmo a Falmouth che torto sia parere dei mendicanti a poliziotti sospettosi; finalmente il nostro nome fu telefonato a Londra con scettici sorrisi che quattro ore dopo si mutarono in cortesi inviti a pranzo. L'indomani giungemmo a Londra ove molti

italiani a noi cari per il loro amore dell'Italia e della libertà ci accolsero con fraterna sollecitudine; primo fra essi Luigi Sturzo con cui stemmo lunghe ore non parlando che della nostra sciagurata patria. Come me, Sturzo prevedeva i futuri disastri italiani, ben sapendo, come me, quanto il successo nazi-fascista sarebbe effimero; come me era oppresso da un profondo dolore umano e da una altrettanto profonda umiliazione italiana.

La nostra prima notte di Londra fu anche la notte del primo bombardamento; delle case crollarono vicino a noi; la popolazione rimase impassibile. Non mi sorprese; ci voleva un poveretto come Mussolini per chiedere qualche giorno dopo a Hitler «l'alto onore di contribuire con bombe italiane alla distruzione di Londra». Più mi sorprese, uscendo dalla faziosa atmosfera dei pseudo-conservatori francesi, di constatare la lealtà assoluta con cui i *tories* più autentici accettavano senza paura, almeno in quei giorni, la piena collaborazione di laburisti ed anzi ne segnalavano alcuni come possibili futuri capi nazionali.

Ebbi colloqui coi principali ministri inglesi; raccomandai loro, nel loro stesso interesse, di non confondere mai, né in parole né in pensiero, Italia e fascismo, queste due cose opposte. Mi offrirono la più libera ospitalità, ma risposi loro che desideravo partire al più presto per gli Stati Uniti; che appunto perché lealissimo italiano consideravo la causa dell'Inghilterra come la causa della libertà umana e quindi anche della mia Italia; ma, avendo tutto perduto, dovevo

guadagnarmi la vita; e grandi università mi offrivano laggiù delle cattedre; e poi non mi sarei sentito pienamente libero che in un paese neutrale come l'America era allora. Alla fine di giugno potemmo salpare da Liverpool sul *Duchess of Atholl* per Montreal ove arrivammo il 5 luglio. Come partire l'indomani stesso per New York ove tanti amici mi attendevano? Non avevamo nessun documento e i consolati ne debbono citare pei loro visti. Il console americano mi chiese in inglese: «Ma non avete proprio nulla?». Pensai allora alla chiavetta d'oro dell'ordine Phi Beta Kappa su cui era inciso il mio nome, chiavetta che alcune grandi università americane offrono come decorazione a ospiti che vogliono onorare; con eccessiva amabilità l'avevano conferita anche a me anni prima; mia moglie l'aveva gettata nel suo sacco con altri ori al momento di lasciar Tolone. E il console: «But it is all right!» e passò a parlare in un fluido italo-napoletano spiegandomi che era stato molti anni nel nostro Mezzogiorno come console e che sapeva tutto di me; aveva solamente voluto vedere come me la cavavo. La felice America d'allora allontanava da sé l'idea della guerra. Ma poche settimane mi bastarono per confermarmi nella certezza che invano avevo espresso al re nella mia lettera del 30 maggio: cioè che l'intervento americano era inevitabile e che sarebbe stato decisivo. Per tal mia certezza non avevo neppur bisogno di ricordarmi l'accento inesorabile con cui il presidente Roosevelt mi disse durante

la mia prima visita alla Casa Bianca pochi giorni dopo il mio arrivo: «Quel bravo Mussolini si fa molte illusioni su me, su noi; vedrà, vedrà...». Che avevano dunque sugli occhi i dorati ambasciatori del fascismo? Con le loro reticenze, con le loro menzogne, fecero pagare alla dittatura il fio che tutte le dittature scontano: non trovare intorno a sé al momento del pericolo che servi sciocchi e vili, non liberi cittadini. Così era accaduto nel 1914 a un altro dittatore teatrale: Guglielmo II.

Uomini, uomini forti e liberi e fieri non se ne trovarono nel 1940 che nei paesi di democrazia. I pochi giorni che passai a Londra sotto i primi bombardamenti e poi sul mare e al Canada con inglesi d'ogni classe mi fecero scoprire un'Inghilterra radicalmente diversa da quella un po' addormentata che avevo intravista due anni prima quando, come ho già detto, fui invitato ad andar là a parlare confidenzialmente a una Camera dei Comuni che stentava a voler capire; scomparsi, nel giugno 1940, i fiacchi e timidi del periodo Chamberlain, scomparsi i filofascisti della "buona società", anche perché non si esitò a crear per essi dei campi di concentramento. Il pericolo mortale aveva operato il miracolo; la vecchia libera Inghilterra era risuscitata, impavida. Niuno dubitava della vittoria finale; sola eccezione, alcuni ministri fra i più eroici — forse lo stesso Churchill un momento — si stavano domandando in segreto se sarebbe possibile resistere alla invasione di ferro e di fuoco dei nuovi selvaggi; ma anch'essi erano

stoicamente decisi ad accettare la morte piuttosto che cessare di vivere da inglesi liberi.

Fu questa decisione che diede loro la vittoria; perché, alla lunga, è lo spirito che conta.

XXII - L'ONORE E GLI INTERESSI D'ITALIA DIFESI IN AMERICA

Ho detto nella prefazione perché d'or innanzi lascerò soprattutto parlare alcuni documenti del tempo.

A New York, resistei, durante lunghi mesi del 1940 e 1941, a gruppi e ad amici che chiedevano da me un programma italiano preciso e formale. Principale ragione del mio riserbo era il desiderio di dare bensì tutto me stesso alla causa italiana, ma senza ufficializzare la mia azione; gli esuli, volontari o no, debbono essere discreti. Ma, alla fine del 1941, mi convinsi che dovevo vincere la mia riluttanza personale. Pubblicai un programma in otto punti cui i giornali americani e inglesi consacrarono lunghe discussioni, il che bastava a provare che i miei amici avevano avuto ragione colle loro insistenze. Eccone il testo:

«I. Appena liberato dall'oppressione nazi-fascista, il popolo italiano si sceglierà liberamente le proprie istituzioni politiche.

«II. Tutti gli italiani si inchineranno ai risultati del libero plebiscito. Se, come è probabile, una repubblica democratica sarà la scelta della nazione, non vi saranno, in Italia, né proteste né opposizioni. Non vi possono essere partigiani entusiasti di istituzioni suicide.

«III. Ma le istituzioni poco contano senza gli uomini. E una libera Italia avrà bisogno di uomini convinti prima di tutto che il più sicuro mezzo di difendere la democrazia e di promuovere l'avvento di una più alta giustizia sociale è di assicurare il più rigido rispetto della legge. Questi uomini esistono, anche in prigione, anche al confino. Dopo anni di demagogici ciarlatani, l'Italia saprà scegliere.

«IV. La nostra vecchia civiltà umanista potrà restituire all'Italia il rispetto del mondo, trovando il necessario equilibrio fra libertà dello spirito e innovatrici organizzazioni economiche. Un decentramento, basato sulle nostre migliori tradizioni intellettuali, aiuterà a salvaguardare la necessaria atmosfera della libertà dello spirito.

«V. Un sistema giudiziario sovranamente indipendente inizierà la nuova era con severe sanzioni contro coloro che, nei ranghi più alti, tradirono i loro giuramenti. Tal severa giustizia renderà possibile il più ampio perdono verso coloro che peccarono più per paura e stupidità che per malvagità. Noi vogliamo creare un'Italia di pace, non di vendette.

«VI. Il nuovo governo italiano, se composto di uomini che interpretarono la Dichiarazione Atlantica come un generoso messaggio di giustizia umana, avrà l'autorità per reclamare un'equa distribuzione delle materie prime di cui il popolo italiano ha bisogno per tener alte le mirabili tradizioni delle sue maestranze.

«VII. Gli italiani sanno che questo e altri problemi sociali ed economici non possono risolversi che in un mondo di solidarietà internazionale, nel quale non vi sia più posto per l'anarchica indipendenza degli Stati nazionalistici. Si è perciò che la libera Italia darà il suo più ardente appoggio all'avvento di un mondo organizzato. Qual prova migliore del carattere anti-italiano del fascismo se non il fatto che le nostre più alte tradizioni intellettuali, da Dante a Mazzini, sono di essenza più internazionalistica che in ogni altro paese?

«VIII. Gli italiani coopereranno con coraggio e serenità alla soluzione di ogni problema internazionale che li concerna; ma ad una sola condizione: che non si discutano problemi italiani come tali, ma si discutano lati italiani di problemi europei. Nell'Europa di domani, le nazionalità dovranno rimanere come viventi faci di arte e di pensiero; ma non dovranno mai più divenire ragione o pretesto per aggressioni. Italiano, io non dimentico mai che il nostro immortale Mazzini scrisse: «Io amo il mio paese perché amo tutti i paesi».

Il consenso fu profondo fra i dieci milioni di italiani delle due Americhe; un movimento sorse in Argentina, al Brasile, al Cile, per fare, dei miei otto punti, un programma nazionale. Nell'agosto 1942, fu tenuto a Montevideo un congresso italo-americano cui intervennero i delegati delle collettività italiane di tutte le Repubbliche americane; essi adottarono all'unanimità la mia formula. Invitato per acclamazione ad assistere all'ultima seduta del Congresso, accettai e partii subito in aeroplano da New York; ma, malgrado il cordiale appoggio del governo degli Stati Uniti, il viaggio non fu facile perché all'ultimo momento — per istigazione del governo fascista — il ministro argentino degli esteri mi fece mancare il visto necessario per sorvolare l'Argentina. La stampa fascista sudamericana cantò un momento vittoria, perché tutte le linee aeree per Montevideo passano per Buenos Aires. Ma io partii ugualmente e, arrivato a Porto Alegre — la stazione brasiliana più vicina all'Argentina — affittai un piccolo aeroplano di fortuna che mi scese nel cuore della notte in una pianura deserta a ottanta chilometri da Montevideo, ove, dopo qualche ora, i miei amici, primo fra essi Torquato Di Tella, finirono per scoprirmi; i pochi *gauchos* che mi avevano visto atterrare fra loro mi avevan riconosciuto e, recatisi alla città più vicina, erano riusciti a avvertire per telefono i miei amici, e il governo uruguayano.

Il dì seguente, 17 agosto, pronunziavo a Montevideo — vibrante di entusiasmo per la libertà italiana — un discorso in gran parte improvvisato, alla presenza di diecimila persone, fra cui gli ambasciatori e ministri di tutte le Nazioni Unite; lo riproduco dal testo stenografico, tal quale venne:

«È per me una causa di profonda gioia italiana aver potuto constatare con quanta generosità e con quanta politica chiaroveggenza la Conferenza panamericana di Italia Libera ha discusso i massimi problemi dell'avvenire della nostra Patria.

«Era naturale che questo accadesse in Montevideo, più che in qualunque altra capitale.

«Da lungo tempo mi erano noti il liberalismo del popolo dell'Uruguay, la saggezza dei suoi governanti, il loro caldo sentimento umano.

«Montevideo ci ha dato ancora una volta la prova che qui aleggia l'immortale spirito di Garibaldi. (*Vivi applausi.*)

«Garibaldi, come tutti i veri geni, costituì un simbolo istintivo del presente e dell'avvenire.

«Fu simbolo e face della sua generazione, da quando, condannato a morte da Carlo Alberto di Savoia, dedicò la sua vita al Risorgimento d'Italia.

«Ma fu anche simbolo dell'avvenire quando il suo gran cuore comprese che i patriottismi nazionali e le libertà nazionali erano legati gli uni alle altre e che combattere per

la libertà in qualunque paese è come combattere per la libertà del proprio. Fu così ch'egli si guadagnò il titolo di Eroe dei due Mondi: combatté per la libertà dell'Uruguay colla stessa fede con cui combatté per la libertà d'Italia da Roma a Digione; giacché anche a Digione, in terra francese, nel 1870, egli non solo lottò per la libertà della Francia, ma anche per l'onore d'Italia, mostrando che gl'italiani liberi volano al soccorso dei caduti e non li pugnolano nella schiena come Mussolini. (*Vivi applausi.*)

«Ricordiamoci che il nostro immortale Mazzini fu il primo a proclamare: “Io amo la mia Patria perché amo tutte le patrie”. Questo è il nostro patriottismo, questo il concetto più tradizionalmente italiano, da Dante a Mazzini, da Santarosa che morì per la libertà della Grecia ai nostri italiani che più recentemente combatterono e caddero per la libertà d'Italia e per la libertà della Spagna repubblicana: da Carlo Rosselli e Libero Battistelli caduti; da Pacciardi, fortunatamente vivo, a tanti altri valorosi.

«Quando si pensa che il fascismo ha rinnegato tutto ciò, e mentre si diceva futurista, praticava la più passatista delle politiche (quella del nazionalismo alla francese e delle guerre coloniali in un'epoca che vedrà la fine delle colonie), vien quasi voglia di perdonare al fascismo anche la sua corruzione, anche le sue crudeltà, e osservare sospirando: “Poveri monatti: erano troppo stupidi”. (*Risa, applausi.*)

«Credo che il teatro napoletano prevede il fascismo quando inventò una delle sue pittoresche macchiette: “Pulcinella fattore”. (*Risa.*)

«È il delitto del 1940 — l’entrata in guerra al servizio del razzismo tedesco — che c’impedisce di perdonare a questo sanguinoso pulcinella. Troppi crimini ha aiutato a compiere in Europa; a troppi pericoli di rovina ha esposto la nostra Italia.

«È perché abbiamo coscienza che i nostri doveri non si arrestano ai confini della Patria — per supremamente cara che essa ci sia — che non mi sento a disagio nel parlare a un pubblico composto almeno di due nazionalità. No: se qui parlerò agli italiani dell’Italia di domani, se qui parlerò agli uruguayani degli interessi supremi dell’America Latina, il soggetto non sarà differente che in apparenza.

«Tutto si tiene nel mondo, oggi più che mai. Non vi sarà Italia libera senza America libera. Non vi sarà sicurezza per la libertà americana, senza una Europa libera.

«È dunque con equal franchezza che io comincerò a parlare dell’Italia a italiani e americani.

«Voi sapete forse che io sono vissuto alle porte del nostro Paese, a due ore dalla frontiera, fino al fatale giugno 1940, quando Mussolini tentò di invadere la Francia boccheggiante, convinto — il poveretto — che l’Inghilterra avrebbe capitolato un mese dopo, e che egli avrebbe fatto delle entrate teatrali in Corsica, Tunisi, Nizza, tutti paesi

dove il suo padrone Hitler gli ha proibito di mettere i piedi.
(*Risa, applausi.*)

«Vivendo a contatto con amici che venivano ogni giorno a vedermi, mi fu facile sfuggire ad ogni amara mentalità di esule. Del resto, anche oggi non vivo io con tutto il cuore in una Italia che mi è ancora più cara in periodi di depressione e dolore, che in momenti di gloria? Voi dunque avete il diritto di chiedermi non frasi ottimistiche, ma la verità sull'Italia nostra.

«E la verità è che il fascismo non esiste più, in Italia; non c'è più né come mito, né come speranza, né come idealità di qualche illuso. Fingono solo di credere al fascismo quelli che hanno troppo rubato e desiderano conservare la refurtiva, e quelli che, avendo commessi troppi delitti, sanno che il perdono non scenderà fino a loro.

«Sono dunque ancora fascisti solo i pochi che difendono la pelle o la roba rubata.

«Il lato più consolante della situazione italiana è che i giovani, tutti i giovani, perfino gli adolescenti, hanno vomitato con ribrezzo il fascismo. Appunto perché i profittatori del fascismo inventarono il trucco della canzone "Giovinezza", i giovani hanno sentito che sono stati truffati da un artificio rettorico e irrealista. Il fascismo era soprattutto fiero dei suoi littoriali, annui congressi di studenti universitari. Dovette sopprimerli; gli studenti

dichiararono che non volevano più frasi vuote ma idee, discussioni.

«Come si fa a chiedere idee e libere discussioni al fascismo? Tant'è volere la sua morte. (*Risa.*)

«Non è per il fascismo l'Esercito, che rimprovera a Mussolini di averlo gettato disarmato in una guerra non sentita dalla nazione. Infatti tutti gli armamenti d'Italia erano andati perduti in Etiopia e nella infame guerra di Spagna. (*Applausi.*)

«Non difende il fascismo la burocrazia demoralizzata oggi dalla corruzione dilagante, mentre era prima una delle più oneste di Europa. Il fascismo non è ormai sorretto che da due forze:

— la polizia e lo spionaggio:

— la pressione e invasione militare tedesca.

«Questo mi è confermato ogni mese dalle più autorevoli fonti italiane. Questo io ho sentito confermato giorni fa a New York ove in una riunione confidenziale i corrispondenti del più famoso giornale degli Stati Uniti, il *New York Times*, liberi infine dalla censura fascista, poterono esporre tutta la verità.

«Dichiararono (erano dei conservatori, ma conservatori onesti, che parlavano):

— Che il 90 per cento degli italiani odia Mussolini e, aggiunsero, cosa ancor più grave in Italia, lo disprezzano.

— Che il fascismo è rigettato da tutti, fuorché da quelli che ci mangiano su.

— Che il re ha perduto il rispetto degli italiani ed ha forse guadagnato ora il loro disprezzo.

«Ecco l'essenziale della loro testimonianza che ho citato alla lettera.

«Degli impazienti stranieri, degli scettici — voi tutti ne avete incontrati — osservano a volte con spirito semplicistico: ma se le cose stanno così, perché gl'italiani non si rivoltano?

«Le ragioni sono due: una materiale, e una morale.

«La ragione materiale è che una rivolta italiana sarebbe forse un servizio reso a Hitler stesso, almeno finché l'Africa del Nord è in mano della Germania o, per essa, dei suoi vassalli di Vichy.

«Con un cambiamento della carta di guerra nel Mediterraneo si assisterebbe invece — e prestissimo — a una cooperazione miracolosa degli italiani, più ancora che in Belgio, in Olanda, in Polonia, in Francia.

«Ma la ragione morale della apparente attuale passività italiana è più importante: ed è che i nostri amici nel mondo non si sono ancora tutti resi conto che le insurrezioni popolari non si fanno al contagocce.

«Quando un popolo oppresso si solleva, spazza i tiranni, e con i tiranni i loro complici. Che possono pensare gli italiani di certi occhieggiamenti che significano: “Mandate via il cattivo Mussolini, ma per carità, state buonini, fermatevi lì”? (*Risa, applausi.*)

«E ancora: qual voce potente — come quella che si sprigionò agli albori della rivoluzione nordamericana colla immortale Dichiarazione d'indipendenza — ci è giunta dai difensori della democrazia: voce dichiaranteci che ciò che si odia è il fascismo, ma che si ama e si rispetta l'Italia, e che i dittatori hanno tutto da temere, ma i popoli oppressi che si ribellano, tutto da guadagnare?

(Applausi.)

«Che possono pensare gli italiani di troppo frequenti articoli di giornalisti alleati diffamanti il valore del popolo italiano che sa, esso, che i suoi soldati e i suoi marinai han compiuto ovunque quel che consideravano il loro dovere militare, anche se talvolta con tragici dubbi interiori? È follia eccitare l'Italia alla rivolta contro il fascismo e al tempo stesso ferirla nei suoi sentimenti più profondi. *(Vivissimi applausi.)*

«Ma le leggi della storia si imporranno: la voce generosa cui ho alluso si leverà un giorno; come un giorno — speriamo presto, per loro come per noi — i capi delle Nazioni Unite capiranno quanto necessarie siano le politiche decisioni supreme che solleveranno i cuori degli italiani. *(Applausi.)*

«Vedremo allora la vittoria della Libertà, in Italia e nel mondo.

«Che faremo noi quel giorno? Noi italiani che viviamo all'estero non dobbiamo arrogarci diritti di tutori e di mentori di fronte ai nostri fratelli che tacciono e soffrono in

Italia, e che capiscono e sentono forse ancor più di noi. Noi non dobbiamo decidere per essi.

«Ma abbiamo il diritto ed il dovere — forti della conoscenza delle segrete correnti esistenti in Italia — di dire al mondo che il nostro popolo, appena libero dalla pressione tedesca, assicurerà la sua libertà contro nuove avventure, costituendosi in Repubblica democratica.

«Lasciatemi qui aprire una parentesi: i conservatori stranieri, intendo quelli illuminati, dovrebbero essere lieti di questa volontà italiana: il mantenimento di regimi esautorati e disonorati aprirebbe l'adito a una nuova lunga serie di disordini, mentre l'Italia vuole progredire nella pace civile. E poi, non hanno essi visto cosa gli istituti monarchici hanno fatto nella presente guerra (salvo nella mirabile Inghilterra ed in un paio di paesi minori)? Se il Giappone è oggi un sì grave pericolo per tutta l'America si è perché l'imperatore del Giappone, posto al bivio di scegliere fra il mantenere la pace, che in cuor suo voleva, e rischiare che i suoi faziosi militari lo racchiudessero di nuovo nel palazzo di Kioto come accadde ai suoi antenati, non esitò: lasciò fare per non rischiare nulla, per paura. Se la Francia capitolò, fu soprattutto — nessuno, credo, l'ha ancora detto, ma io ero là e lo lessi nei cuori dei governanti francesi che ben conoscevo, — perché un altro re, quello del Belgio, mancò al suo dovere e, disobbedendo ai suoi ministri, si rifiutò di volare al Congo e continuare di là la resistenza — cosa che ci avrebbe forse già assicurata la

vittoria nel 1941 o 42, perché i governanti francesi lo avrebbero imitato e avrebbero continuato la lotta in Africa coll'intatta flotta francese. Il re d'Italia fu supplicato, nel maggio e giugno 1940, da italiani di alto valore, di opporsi alla follia della guerra. Non fece nulla; non volle noie; non volle grane.

«Alla testa di grandi popoli come il nostro, noi vogliamo uomini che siano schiavi del dovere, non gente che non vuol noie. (*Applausi.*)

«Noi crediamo anche che l'Italia, dopo aver cacciato tutti i complici del fascismo, saprà trovare nella sua cultura millenaria il necessario equilibrio fra la giustizia sociale la più ampia e la libertà dello spirito umano; crediamo che l'Italia garantirà questa libertà dello spirito con un decentramento conforme alle nostre più belle tradizioni, assicurando tutte le libertà: di pensiero, di stampa, di culto.

«Noi crediamo che l'Italia restaurerà la giustizia più rigida, pur perdonando a quanti peccarono o errarono per debolezza; perché noi vogliamo un'Italia di pace, non una Patria insanguinata da vendette.

«Noi crediamo che il popolo italiano (se sarà rappresentato da uomini che fin dal primo giorno denunciarono la criminalità e la stupidità del fascismo, e ve ne sono di alto valore in Italia, persino in galera) avrà la forza di far comprendere ai potenti della Terra la necessità di una equa distribuzione delle materie prime necessarie affinché le nostre industrie e le nostre maestranze

continuino le loro ammirabili tradizioni di intelligente lavoro.

«Noi crediamo che il popolo italiano, tornando alle idee immortali di Mazzini, saprà farsi araldo nel mondo di una legge internazionale, che sopprima gli egoismi nazionalistici e organizzi quella pace universale che non è vero che sia un'utopia.

«Noi crediamo infine che il popolo italiano darà per primo l'esempio della devozione a un superiore ideale internazionale, cooperando con coraggio alla soluzione di qualsiasi problema che ci concerna, ma ad una condizione: che non vi sia discussione di problemi italiani come tali, ma di lati italiani di problemi europei o mondiali.

«Del resto, ricordiamolo bene tutti, noi italiani, viventi in Italia o fuori: il modo migliore di servire anche i più specifici interessi materiali d'Italia è di farci campioni di una superiore legge morale internazionale.

«È solo per questa via che noi assicureremo lavoro a tutti i nostri fratelli, e gloria per la nostra Italia che, attraverso luci e abissi, ha sempre saputo risorgere e rinnovarsi.
(*Applausi.*)

«Ma voi ben lo sapete, questo avvenire che io intravedo per l'Italia nostra non potrà realizzarsi che in un mondo liberato dalla satanica minaccia del nazismo tedesco.

«Senza la vittoria delle democrazie, l'Italia sarebbe la prima a divenire una delle schiave più odiate del folle orgoglio tedesco, più odiata, perché tutto nella storia

d'Italia rinnega e rigetta le torbide teorie germaniche.
(*Vivissimi applausi.*)

«È la vittoria probabile, è la vittoria sicura? Qui vi dirò tutto il mio pensiero, senza un velo e senza un'ombra di esagerazione: la vittoria è sicura. (*Vivissimi applausi.*)

«Vi direi quasi che è ancora più sicura, dopo tutti i disastri che hanno colpito le Nazioni Unite.

«Sì: Hitler ha occupato quasi tutta l'Europa, ha occupato ancora più l'Europa che la gente non creda, perché è padrone anche là ove Pétain, Laval e Franco fingono di comandare. Sì: è arrivato al Caucaso, malgrado una lunga, eroica resistenza degli eserciti russi. (*Applausi.*) Ma ricordatevi un famoso discorso di Churchill di più di oltre un anno fa in cui diceva: “Anche se Hitler arriva al Caucaso, noi resisteremo e finiremo per vincere”; ricordatevi quando Hitler rompe la sua intesa con Stalin e penetrò in Russia: tutti gli specialisti militari sentenziarono: “In sei settimane avrà distrutto la Russia”. Invece, Hitler ha perduto milioni di uomini in Russia e gli eserciti russi non sono distrutti.

«Perché dunque c'è in qualche paese un'ondata pessimistica?

«In parte essa viene dai timidi, dai deboli; ed è naturale che sia così. Chi, come me, fece l'altra guerra mondiale, si ricorderà che gli stessi deboli e gli stessi timidi credevano tutto perduto nel marzo 1918, mentre nel giugno avemmo, con la battaglia del Piave, la prima di una serie di grandi

vittorie dell'Intesa, e fu una grande, magnifica vittoria italiana. (*Applausi*)

«Ma, in parte, questa volta, l'ondata di pessimismo viene da inconscie vittime della propaganda dell'Asse, cui si fa credere che una buona pace di compromesso, ora, salverebbe certe situazioni economiche, darebbe nuova vita agli affari.

«È la stessa propaganda, sono gli stessi metodi con cui Hitler riuscì a rendere fiacche certe supreme resistenze belghe, con cui riuscì a distruggere l'unità morale della Francia, con cui era quasi riuscito — nel nefasto periodo di Neville Chamberlain — a minare la forza morale del popolo inglese, tanto migliore dei suoi capi d'allora.

«Sì, è strano che nell'America latina vi siano uomini — a volte anche in alte posizioni — cheentino sulla promessa di neutralità e di benevolenza di Hitler. Hitler promise pace e amicizia alla Polonia, e la tradì; promise pace e amicizia all'Olanda, e la tradì; alla Cecoslovacchia, e la tradì; a Stalin e lo tradì. E, malgrado ciò, vi sono ancora dei governanti in certi rari paesi dell'America latina, che credono alle segrete promesse che Hitler fa loro!

«In verità vi dico che gli orrori e i disastri che si sono verificati in Europa sarebbero poca cosa — sangue a parte — in confronto di ciò che avverrebbe nell'America latina, in caso di vittoria dell'Asse. Ed è naturale: la formazione storica di ognuna delle vostre Repubbliche è essenzialmente collegata a principi antagonistici a quelli

del razzismo tedesco. Ognuna delle Repubbliche americane — anche quando vi siano errori e ingiustizie — è una bandiera di speranza umana e di possibilità grandi di miglioramenti sociali. Come potrebbe Hitler non odiarvi, voi americani? Voi rappresentate le vie dell'avvenire; egli rappresenta il ritorno alla vita bestiale della tribù primitiva. Il giorno di una vittoria hitleriana sarà meno crudele e meno orribile essere un europeo, anche conquistato, che un argentino, un cileno, un americano del Nord. Hitler vi avvertì nel suo ultimo discorso di Norimberga, prima della guerra, quando disse con una frase involuta, che fu grande ingiustizia che Colombo scoprisse l'America in un periodo in cui la Germania non era potente. Che voleva dire questa frase? Che nel suo cervello di pazzo egli vede qui — nel Nord e Sud — possibilità di sue conquiste, dopo le quali i figli della razza eletta tratterebbero gli americani come schiavi. (*Applausi.*)

«Ma la vittoria hitleriana non avrà luogo, solo che voi lo vogliate. È una questione di volontà morale, di volontà di durare.

«Sì, la carta della guerra è oggi a favore di Hitler. Egli è nel Caucaso, può essere domani in India. Ma più si espande, più le sue linee di comunicazione si allungano, più i suoi eserciti si assottigliano, perché egli non può contare che sui suoi tedeschi. O Hitler conquista in poche settimane la vittoria, o non l'avrà mai più. Egli lo sa, ed è perciò che si batte, cioè ammazza tedeschi, con tanto

furore. O egli vince entro il 1942, o è perduto. Può egli, entro i pochi mesi che restano del 1942, distruggere abbastanza i russi per poter rivolgersi contro l'Inghilterra e occuparla? Porsi la questione, è rispondervi. *{Applausi.}*

«Alla peggio, rimarranno sempre in Siberia degli eserciti russi da fronteggiare — e che ripiglierebbero l'offensiva se il grosso delle truppe o anche solo dell'aviazione di Hitler andasse in Francia per la conquista della Gran Bretagna.

«E poi chi, come me, ha visto l'Inghilterra del giugno e luglio 1940, chi come me ha visto tutto quel popolo pronto a morire, pronto a tutto perdere, fuor che la libertà, sa che un popolo siffatto non può essere né invaso né conquistato. Come mai nessuno ha notato che le famose vittorie tedesche sono state tutte riportate su nemici che erano stati moralmente divisi, o dove certi capi non fecero il loro dovere, per anni, come in Polonia, in Olanda, in Belgio, in Francia? Ero in Francia durante la guerra; il popolo francese era pronto a battersi come nel '14; furono le sue classi superiori che lo tradirono, ammiratrici com'erano di Hitler e di Mussolini. Quando Hitler si è trovato dinanzi dei popoli uniti, come l'inglese e il russo, è accaduto quel che è accaduto. *(Applausi.)* ‘

«A lato dell'Inghilterra che resiste, vi è il popolo degli Stati Uniti, che non ha ancor fatto sentire tutto il suo peso nella guerra. Degli agenti, consci o inconsci di Hitler, vi osserveranno che si sono verificati là errori e lacune. Io non smentisco; dico anzi: tanto meglio. Se lo sforzo nord-

americano è già sì potente, malgrado inevitabili errori e lacune, che sarà quando tutto sia in perfetto ordine come prestissimo avverrà? (*Applausi.*)

«E vero che gli Stati Uniti non si eran preparati alla guerra. Ma questo è a loro onore. Solo Hitler ci si era preparato — per meglio dire — qualcuno più pericoloso di lui: lo stato maggiore germanico, grande specialista, da tre secoli, dell'industria nazionale prussiana: la guerra e il saccheggio in casa d'altri. (*Vivi applausi.*)

«Dal giugno 1940, quando dovetti fuggire dalla Francia caduta in potere dei nazi, io mi trovo negli Stati Uniti. Ammiro quel grande paese; ma la mia voce è libera anche di fronte a esso. E si è appunto perché io ho deplorato più d'una volta che colà non si usassero subito tutte le armi morali con cui si può contribuire a distruggere i dittatori, che ho anche il diritto di aggiungere che ho notato con emozione e con gioia il costante, progressivo risveglio di quel grande popolo, cui un troppo felice passato aveva appreso un troppo felice ottimismo. Gli americani del Nord hanno oggi su certi americani del Sud un grande vantaggio: essi han capito, han tutti capito, che la loro libertà, la loro vita stessa, sono in giuoco. Essi han capito che qualunque pace di transazione non sarebbe che un trucco, come quelli che servirono a Hitler per distruggere, una dopo l'altra, l'Austria, la Cecoslovacchia, la Polonia. (*Applausi*)

«Le Americhe conoscono questo recente passato di tradimenti e di truffe sotto i loro occhi. Esso dev'essere per loro il più prezioso degli ammaestramenti.

«L'America non può esser sicura che con un'Europa libera, con un'Europa democratica. (*Applausi*)

«Quando le libertà europee saranno state rivendicate, il popolo italiano — che non per nulla è il popolo di Cristoforo Colombo — considererà come uno dei suoi doveri più nobili di collaborare all'intesa dei due Continenti, pel bene e la libertà dei loro popoli, decisi tutti — dopo prove così sanguinose — a non permettere più la violazione delle leggi supreme della democrazia umana. (*Vivissimi, prolungati applausi da tutto il pubblico in piedi; anche il popolo sulla piazza, che ha udito il discorso dagli altoparlanti, acclama a lungo*)

Dopo il discorso, il Congresso votò per acclamazione la mozione seguente:

«La Conferenza panamericana di Italia Libera, riunita in solenne seduta pubblica il 17 agosto 1942, rivolge anzitutto un saluto di incoraggiamento e di solidarietà ai fratelli italiani che in Italia combattono con i mezzi a loro disposizione per la liberazione della patria dalla dittatura fascista che ha precipitato il paese nella più completa rovina. Ed al saluto aggiunge la più solenne promessa che gli italiani d'America non verranno meno al loro dovere di

cooperare con tutti i mezzi a disposizione affinché la liberazione dell'Italia dal fascismo si realizzi al più presto.

«Gli italiani liberi nell'America si rendono interpreti presso i loro fratelli d'Italia dell'assicurazione implicitamente contenuta nella Carta dell'Atlantico e specificamente ripetuta in altre occasioni dai capi dei governi degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e di altri paesi componenti il blocco delle Nazioni Unite, che la sconfitta dell'Asse non comporterà la sconfitta del popolo italiano, ma la riconquista della sua libertà e il suo ritorno, in completa uguaglianza, nel consesso delle Nazioni.

«Per il raggiungimento di questo fine, gli italiani liberi d'America considerano loro dovere offrire tutto il contributo di cui possono disporre, sia nella preparazione politica della ricostruzione dell'Italia dopo la guerra, sia nell'apporto immediato al conseguimento della vittoria.

«Pur dichiarando esplicitamente che al popolo italiano spetta il compito di darsi il regime politico e il programma di ricostruzione economica e sociale che ritenga più adatti all'Italia di domani, è espressione unanime del desiderio di questa conferenza che i seguenti punti fondamentali si realizzino:

«Convocazione di una Costituente, in cui, in condizioni di assoluta libertà, il popolo italiano possa darsi una nuova costituzione.

«Dati gli indissolubili vincoli di complicità esistenti fra il fascismo e la monarchia, è nostra profonda aspirazione

che la monarchia venga sostituita da una Repubblica democratica e sociale.

«La Conferenza ritiene che, perché gli italiani liberi all'estero possano efficacemente contribuire alla realizzazione delle loro aspirazioni, sia necessario costituire un Consiglio nazionale italiano, che coordini la lotta contro il fascismo e che li rappresenti di fronte alle nazioni alleate, difendendo il patrimonio morale dell'Italia e i legittimi interessi dei milioni di italiani che risiedono all'estero.

«La conferenza si augura che il Consiglio nazionale italiano riceva dai governi delle Nazioni Unite il riconoscimento indispensabile perché possa operare all'estero ed esercitare in Italia una tale influenza politica da affrettare la caduta del fascismo. Come si può d'altro canto sperare che il popolo italiano accolga i ripetuti inviti alla rivolta ad esso diretti dai governi delle Nazioni Unite, se queste non consentono un Consiglio nazionale che dovrà organizzare e guidare, ideologicamente ed anche materialmente, le successive fasi della guerra politica che dovrà terminare nella rivolta del popolo italiano e nella caduta del fascismo?

«La Conferenza ritiene inoltre che, sotto il comando di Randolfo Pacciardi, si debba al più presto soddisfare, coll'organizzazione di un'unità militare, il diritto degli italiani liberi a partecipare alla lotta armata per la vittoria della libertà e della democrazia.

«La Conferenza, infine, affida a Carlo Sforza, che ha già assunto, per unanime e spontanea designazione, il posto di capo spirituale degli italiani antifascisti, l'incarico di costituire un Consiglio nazionale italiano, dandogli la facoltà di organizzarlo nelle condizioni più opportune».

Dei due voti del Congresso, per una legione italiana e per un Consiglio nazionale, il primo era di difficile attuazione, non per altro che perché eravamo in America. Si è già visto¹ come era stato agevole riunire cinquantamila volontari in Francia; ma era la Francia. Invece il Consiglio nazionale parve un momento cosa fatta, con pieno e caldo consenso degli Alleati. Ma, poco dopo, certe esitazioni sorsero che non concernevano né me né i miei amici, ma piuttosto certi atteggiamenti psicologici di politica generale su altri settori. Se me ne dolsi in cuor mio, fu solo perché sentivo che una guerra come quella contro l'Asse non si poteva vincere presto che mobilitando senza riserve tutte le forze libere dell'Europa. Capivo troppo bene, d'altronde, che non si poteva adottare, per l'Italia, una politica di fronte alla quale si esitava per altri grandi popoli.

1 V. Cap. XXI.

XXIII - DALLA CADUTA DI MUSSOLINI AL NEOFASCISMO DI BRINDISI

Il 25 luglio fu giorno di esultanza profonda per i milioni di italiani viventi in America; il tiranno era caduto; e perfino i molti che avevano ingenuamente creduto nel fascismo si sentirono uniti agli spiriti liberi; non potevano perdonare a Mussolini di averli truffati con una politica di prestigio di cui si erano accorti quanto fosse fallace.

Avevo passato quel giorno in campagna nel vicino New Jersey, ospite del dottor Cascio; tornato tardi la sera, trovai il mio appartamento in New York occupato da una cinquantina di giornalisti, decisi a attendermi, per intervistarmi. Non esitai a dir loro, e tutti i giornali di New York e di Londra riportarono l'indomani le mie parole:

«Non sono né il re né Badoglio che han liberato l'Italia; la liberazione è opera del popolo, coi suoi scioperi nel nord, colle sue accoglienze entusiaste agli Alleati nel sud.

«Noi potremo perdonare a Badoglio le sue compromissioni passate, se si volge recisamente, non solo

contro Mussolini, ma contro tutto il fascismo, e soprattutto se rovescia la situazione italiana dichiarando nulli i trattati coll'Asse e affermando immediatamente che siamo in guerra colla Germania.

«Non c'è altro modo di salvare l'onore e gli interessi d'Italia».

Attraverso tramiti neutrali, comunicai le stesse idee il giorno dopo a Roma, avvertendo i responsabili che non volevo nulla per me; che ero pronto a qualunque azione, sia a Washington che a Londra; ma che raccomandavo di contare solo su noi stessi: «Se prendiamo noi l'iniziativa, saremo noi a foggiare come le vogliamo le nostre relazioni cogli Alleati; se traccheggiamo, se negoziamo, siamo perduti».

Furon parole al vento; dopo d'allora, tacqui coll'Italia ufficiale.

Partii da New York il 6 ottobre 1943, con due segretari: mio figlio Sforzino e l'ing. Carlo Almagià; a Londra, ebbi lunghe conversazioni col primo ministro Churchill e col ministro degli esteri Eden. Con questi ebbi l'impressione che le nostre idee concordassero; non così con Churchill che, per oltre tre ore, non insisté che pel re; e neppure per l'istituto regio ma per la persona di Vittorio Emanuele III, chiedendomi ch'io riunissi il popolo italiano intorno a costui. Invano gli spiegai che il suo piano non solo renderebbe impossibile quell'unità nazionale per la guerra ai tedeschi, che era in cima ai miei pensieri, ma

distruggerebbe ogni possibilità di salvezza di quella monarchia cui teneva tanto. A me le mie obiezioni e spiegazioni parevano ovvie e chiare; ma non lo furono per il mio interlocutore; che non contraddissi così apertamente anche per il rispetto che gli dovevo come a colui che nel 1940 aveva salvato la libertà del mondo.

Fu il 18 ottobre 1943 che scesi con un aeroplano australiano nell'aria luminosa delle Puglie, a Bari. Dopo tre anni di forzato esilio agli Stati Uniti, la nostra commozione fu intensa. Nella mia gioia, un solo ansioso dubbio mi angustava: "Ci rileveremo presto anche da questa disonorevole sconfitta, la più terribile della nostra storia; ma la lunga commedia avrà lasciato troppe tracce nei cuori? Quanti italiani troverò come quelli della mia adolescenza, che dicevan pudicamente «il paese» tanto temevano di far della retorica su quello che era il più sacro dei loro sentimenti?". Trovai a Bari molti compatrioti che farebbero onore ai migliori popoli liberi; uomini colla purezza dei nostri vecchi giansenisti; ma, due giorni dopo, a Brindisi, scoprii che la mia ansietà era stata profetica. Quasi tutti mentivano, fiutavano il vento, volevano accordare il loro fascismo di prima con un loro preteso antifascismo più recente; anzi, tutti odiavano il fascismo, ma solo perché aveva commesso un delitto orribile: quello di cadere e lasciarli nelle peste. Al confronto di quei ministri e funzionari, gallonati o no, i vecchi *ras* di Lombardia e di Liguria che avevo ben conosciuti, mi

parvero dei Baiardi; almeno portavano scritto così franco sulle fronti: “Siamo degli avventurieri, vogliamo godere, vogliamo rubare...”.

Durante il mio susseguente soggiorno nell’Italia meridionale, assistei inorridito al sorgere lento del nuovo fenomeno: un neofascismo ipocrita e poliziesco sostituendosi all’antico fascismo apertamente criminale e avente in comune con esso lo stesso sistema di menzogne, non più spaccane ma rugiadose e per questo appunto più venefiche, perché miranti a ricostituire un’atmosfera di “buoni popoli” e di “paterni governi”.

Non restava dunque agli italiani liberi che di continuare a combattere le nuove menzogne, come avevan lottato contro le antiche. Così feci con amarezza civica, ma con una gioia personale che è forse una colpa: la mia abitudine di dir no a minacce e lusinghe stava forse divenendo una seconda natura?

L’indomani del mio arrivo a Bari, andai a Brindisi, sede allora del governo. Declinai di vedere il re, ma ebbi una lunga conversazione con Badoglio, il quale mi offrì il portafoglio degli esteri col titolo, ancora fascistico, di vice-capo del governo. Gli risposi che qualche ministro di più o di meno non sarebbe riuscito a sollevare l’Italia dalla prostrazione in cui lo sfacelo del 9 settembre l’aveva gettata; che occorreva un atto simbolico, l’abdicazione del re, poiché colui era il simbolo, sia pure suo malgrado —

dissi — di tutte le colpe e di tutti i disastri della dittatura e della guerra.

Badoglio non fu troppo stupito del mio rifiuto, perché mi ero già espresso in proposito con assoluta chiarezza in vari discorsi miei agli Stati Uniti; discorsi di cui per lo meno l'ultimo, del 4 ottobre, vigilia della mia partenza da New York, era stato ampiamente radiodiffuso anche in Italia. Che non mi ero sbagliato a distanza, me ne die' certezza, non solo lo spettacolo miserando del mondo ufficiale di Bari e di Brindisi, ma una preziosa lunga lettera che Benedetto Croce mi mandò là al mio arrivo, lettera che conteneva sul re un giudizio ancor più duro e categorico del mio.

Il 5 novembre, chi tornò alla carica fu il re stesso, offrendomi di formare un ministero. Risposi che accettavo, ma a un solo patto: che egli se ne andasse. Il re rimase abbarbicato al suo povero trono; non si era egli opposto, passivamente almeno, alla soppressione dei titoli di re d'Albania e di imperatore d'Etiopia? Credo che raramente nelle storie regie vi fu caso di tanta cecità, non solo antinazionale, ma antidinastica. Continuò allora, anche più recisa che pel passato, la mia campagna contro un uomo che si poneva di traverso ad ogni possibilità di risurrezione italiana.

Molti mi accusarono di eccessiva intransigenza; ma i fatti mi dettero poi ragione. Alla fine di gennaio 1944, il Congresso antifascista, tenutosi a Bari, provò all'Italia e al

mondo che tutti gli italiani che avevano seriamente combattuto il fascismo erano d'accordo meco. Riproduco qui il testo stenografico del discorso di chiusura che fui invitato a pronunciare il 29 gennaio; fu improvvisato in gran parte — come è facile rendersene conto leggendolo — perché io credevo con gli altri che il Congresso si chiudesse il 30; ma ciò aggiunge forse un po' di valore documentario alle mie parole.

«Colleghi del Congresso,

«Veramente, la mia parola oggi mi appare inutile. I fatti contano più delle parole, e questo Congresso è stato un fatto che rimarrà nella storia della ripresa del popolo italiano dopo la più infame e antinazionale delle guerre, ancorché da Brindisi, e non da Brindisi soltanto, si sia fatto il possibile per soffocarne la voce. (*Vivissimi applausi.*)

«Io credevo di parlare questo pomeriggio. Mi si è chiesto un'ora fa di parlare a mezzogiorno. Non ho avuto quindi che il tempo di gettare sulla carta alcuni pensieri per ciò che riguarda i problemi internazionali. Questo ho voluto fare per rispetto a me e per rispetto a voi, perché noi sappiamo che siamo l'Italia di domani; noi sappiamo che siamo il parlamento di domani; noi sappiamo che, dal vostro seno, voi sceglierete gli uomini che governeranno l'Italia. Ed è per questo che, quando si parla di problemi internazionali, bisogna pesare le parole; è per questo che, contrariamente alla mia abitudine, ho scritto.

«Ma voglio dirvi brevemente prima che, appunto perché io ero col cuore completamente con voi, avevo tuttavia qualche cosa di diverso da voi — che forse ha sentito l'oratore comunista che ha parlato prima di me, poiché anche egli ha avuto lunghi anni di esilio — avevo, di fronte alla prima assemblea libera italiana, la freschezza di uno sguardo completamente vergine di impressioni anteriori. E vi dirò, non per ottimismo, non per complimento, che tutta l'andatura del Congresso va altamente ad onore della maturità politica italiana. Vuol dire che il fascismo non è riuscito a stupidire gli italiani che hanno il culto della libertà nel loro cuore. (*Applausi.*)

«Io vi confesso che avevo una certa inquietudine malgrado leggessi la vostra onestà morale sulle vostre facce. Ma da quanti anni voi eravate stati assenti da un libero consesso politico?! E fu una consolazione profonda, per un italiano come me che per anni ed anni non ha pensato, giorno e notte, che al modo di rendere onorata l'Italia, malgrado gli errori del fascismo e del suo re. La mia prima sensazione di gioia fu quando da quel palco, ieri mattina, osservai voi mentre ascoltavate con attenzione religiosa il discorso di Croce. Croce parlava. Aveva reso chiari i pensieri più astrusi, come egli solo sa fare, ma erano pensieri astrusi. Qualche volta il disegno del suo pensiero era lievissimo, accennato da una parola. Ed io vi guardavo, guardavo questa folla di cui Mussolini ha detto che va menata con l'olio di ricino e che il re crede e spera

— povero infelice! — che si possa tenere ancora oppressa da un neofascista di sua invenzione, vedevo questo gruppo di uomini sottolineare con emozione e con gioia, con brevi mormorii che erano appena un brivido, le idee più profonde, più alte di Benedetto Croce. C'è della gente che quando parla di Benedetto Croce, cerca di diminuire il suo pensiero al servizio della libertà e dell'Italia, dicendo che è un filosofo. Ebbene voi tutti, ieri mattina, eravate filosofi con lui. (*Risa, applausi.*)

«Mi è piaciuto anche del Congresso, ieri sera, che voi abbiate deciso di scegliere il metodo dei partiti come espressione degli oratori, ma di votare per teste. Ho visto in questa combinazione (ve lo confesserò perché io sono inguaribilmente ottimista), ho voluto vedere in questa sia pur lieve combinazione procedurale un presagio di ciò che di più bello, di più nobile, di più desiderabile noi possiamo sperare dall'Italia.

«Perché, amici miei, qual è il problema di domani? Il problema di domani è questo. Noi ci troviamo di fronte a nuovi giganteschi problemi economici; noi ci troviamo di fronte ad una società capitalistica fallimentare; noi avremo bisogno di creare nuovi metodi, nuovi organismi, nuove forme collettive di produzione, di amministrazione, di organizzazione dei popoli. E sarà gloria suprema per l'Italia se noi, malgrado, o perché, usciamo da più di venti anni di fascismo, offriremo al mondo, quando saremo liberi, questo meraviglioso contributo: dimostreremo che

l'Italia ha saputo esprimere dal suo seno una nuova concezione politica in cui i privilegi ed i pericoli ed i rischi del supercapitalismo economico e di quella fallace formula che si nasconde sotto il liberismo economico così contrario, così antitetico a quella alta cosa che fu e speriamo sia il liberalismo politico, siano eliminati; se noi riusciremo a creare questa organizzazione collettiva di una nuova civiltà che padroneggerà il denaro e non sarà dominata dal denaro, ma al tempo stesso sapremo far rifulgere questa necessità che è l'indipendenza suprema ed inattaccabile dello spirito. (*Vivi applausi.*)

«Questo io ho sentito nelle vostre deliberazioni di ieri sera e mi sono detto — sorridendo fra me e me — perché più sono stato all'estero anche sotto il fascismo e più sono stato fiero ed orgoglioso di essere italiano (*applausi*) — che gli stranieri sono ben curiosi, quando si manifesta questa nostra abilità nazionale alla transazione (che il fascismo nella sua stupidità anti-italiana ha cercato di sopprimere), sono, dico, ben curiosi a sorridere della nostra facilità naturale e storica, per cui stanotte siete arrivati a questo meraviglioso voto unanime. Per che ragione, mi sapete spiegare, la transazione, quando la facciamo noi italiani, i forestieri la guardano dall'alto in basso e dicono: “È una combinazione” e poi gli stessi stranieri dicono: “Che facoltà meravigliosa hanno i popoli anglo-sassoni; hanno trovato in politica quest'arte suprema che si chiama il *compromise*”? Ma *compromise* è traduzione letterale di

combinazione. Perché è una cosa meravigliosa per gli inglesi ed è una porcheria per gli italiani? (*Risa*).

«Vi sono però delle cose sulle quali per necessità suprema italiana noi non possiamo transigere e sono certe supreme verità morali e certe supreme sanzioni morali. Voi siete giunti a decisioni unanimi e virili circa il re, cui, con un esempio unico nella storia, avete intentato un processo di cui il procuratore generale più alto è stato Benedetto Croce; processo in cui il re è risultato colpevole e da cui è risultata la nostra maturità politica. Raramente, credo, nella storia si è visto un popolo intero, malgrado gli impacci e le frodi e gli obblighi di silenzio di ogni parte, che ha espresso così ampiamente, direi quasi così generosamente, la sua impressione di disgusto e di orrore verso un uomo cui si era affidato e che lo aveva tradito. (*Vivi applausi.*)

«Dopo quello che avete deciso oggi, dopo questa unanimità mirabile che è veramente l'unanimità del popolo italiano, dobbiamo sperare che questa volta egli intenda: non per l'Italia che egli non ama, ma per se stesso. Molti mi domandano: ma il re fu sempre così? E intendono: così falso, così sleale, così egoista? No, non fu sempre così. E dicendo questo io sono, in nome vostro, generoso, ancora una volta, perché gli offro una circostanza attenuante. No, non fu così. Egli, quando fu circondato da uomini insigni dell'Italia liberale e democratica, da Saracco fino a Giolitti, o a Bonomi, uomini che potevano avere maggiore o minore valore come uomini di stato ma che erano tutti onesti ed

integerrimi servitori dell'Italia, egli cercò di imitarli e di apparire più o meno degno di loro. La tragedia di questo disgraziato fu il suo incontro ed il suo contatto per venti anni con Mussolini. Trovò in Mussolini il suo maestro e credette, poiché non amava l'Italia (ben pochi dinasti amano il proprio paese), credette di aver trovato il rimedio meraviglioso per tenere bassi gli italiani, per beffarli, per disprezzarli. Ed è questo che gli fece commettere i suoi errori fondamentali. Perché non capì — e fu l'abiezione del periodo mussolinesco che gli impedì di capire — che quello che rendeva la famiglia Savoia una famiglia con ragioni speciali di vita di fronte alle altre dinastie, è che essa si era associata solennemente, attraverso i plebisciti, alla idea di un contratto sulla base della libertà tra essa ed il popolo. Ma quando questa famiglia distrugge il concetto di libertà contrattuale fra noi ed essa, scende al rango degli Asburgo, dei Borboni, degli Este. È per questo che non mi soffermerò neppure un momento a parlare del governetto di Brindisi, cadavere più piccolino ma ugualmente purulento. (*Vivissimi applausi*)

«Voi vedete quello che è accaduto ieri, oggi. Pensate se quella gente avesse avuto un atomo di generosità, un atomo di visione italiana, un atomo di senso politico, che cosa avrebbe dovuto fare, possedendo più o meno un terzo dell'Italia già liberata dagli eserciti alleati? Avrebbe dovuto cercare di costituire una sorta di assemblea consultiva composta di gente che sempre si era opposta alla politica

fascista. Circondati da questa assemblea consultiva, che avrebbe potuto essere la vostra se fossero stati generosi e lungimiranti, avrebbero potuto rivolgersi agli alleati con maggiore autorità perché avrebbero detto: il paese è dietro a noi. Voi sapete che Cavour diceva, quando lo consigliarono di chiudere la sessione della Camera: “No, perché malgrado che la Camera mi prenda delle ore, io non mi sento mai così forte come quando ho il Parlamento dietro di me. Avendo il Parlamento dietro di me, io parlo a voce alta all’Europa”.

«Il governetto di Brindisi aveva un esempio: il governo repubblicano francese sedente ad Algeri. Pur non avendo neppure un metro di terra puramente e realmente francese, poiché non ha che il patrimonio coloniale dell’Africa del Nord, la prima cosa che ha fatto è stata di creare immediatamente ad Algeri una assemblea consultiva costituente composta di tutti i deputati e senatori che mai fecero la menoma transazione con i tedeschi o con Pétain ed ha investito questa assemblea consultiva non soltanto del diritto di preparare le leggi, ma anche del diritto di formulare aperte critiche al governo stesso di de Gaulle. E da questa assemblea consultiva de Gaulle ha tratto, oltre che dal suo magnifico eroismo personale, una delle ragioni per cui le potenze occidentali, sia pure riluttanti, hanno dovuto finire per riconoscere che egli rappresenta la Francia. Ma perché il governo di Brindisi non poteva far questo?

«Perché, e questo è abbastanza tipico, perché molte sono le ragioni di simiglianza assoluta tra il fascismo ed il neofascismo di Brindisi. Ma questo suo non aver voluto pensare ad un'assemblea consultiva accanto ad esso, è tipico della similarità fra fascismo e neofascismo. Il fascismo, come il neofascismo, possono sopportare tutto, possono sorpassare tutto. C'è una cosa alla quale non possono resistere: alla libera critica. (*Applausi.*)

«Il governo di Brindisi poi, poveretto, bisogna dire la verità, aveva un'altra ragione di non accettare l'esempio mirabile dato dai francesi di Algeri; che se avesse accettato anche la clausola che dovevano far parte dell'assemblea soltanto quelli che sono stati contrari ai tedeschi, la grande maggioranza dei funzionari e dei governanti di Brindisi non avrebbero potuto porre i piedi nell'aula dell'assemblea consultiva. (*Vivi applausi.*)

«Vorrei ora dirvi, benché questi concetti siano stati svolti ampiamente da altri, il mio pensiero sulla epurazione: l'epurazione comprende essenzialmente e prima di ogni altro la persona del re. Ve ne parlo anche io, perché il problema ha una notevole importanza per l'avvenire internazionale dell'Italia. E questo non mi pare che sia stato chiaramente espresso. Non è per odio che noi vogliamo la scomparsa del re, è perché solo quando avremo eliminato i simboli del nuovo fascismo, noi potremo perdonare agli infiniti fascisti che peccarono per viltà, per incomprendione, per leggerezza. Accadrà forse un

giorno che noi prenderemo la difesa di poveri diavoli di fascisti che il governo di Brindisi avrà colpito in omaggio alla vecchia tradizione che solo gli stracci vanno in aria. Povere sciarpe littorie, poveri squadristi, anche poveri diavoli di gerarchetti ed altri monatti! Ho idea che il governo di Brindisi li ha posti così pomposamente sulle sue liste di proscrizione per cercare di far dimenticare al popolo chi sono i veri colpevoli del fascismo e chi sono i veri responsabili del fascismo. Questi sono, signori miei, non dimentichiamolo, certi re del caucciù artificiale, certi re dell'acciaio i quali sono infinitamente più colpevoli non soltanto perché per trenta denari hanno tradito l'Italia, ma perché li ho sentiti io stesso delle volte a Nizza ed a Parigi spiegarmi con aria altezzosa che il fascismo che essi pagavano era una piccola e lurida cosa. Può darsi che il signor Pirelli non sia neppure fascista. Ed è questa l'epurazione pazzesca e criminale ed ipocrita e gesuita che la gente di Brindisi vuol fare? Vuol fare pagare gli stracci e non vuol far pagare i veri colpevoli. Ma noi li andremo a cercare nei loro consigli di amministrazione e nelle loro banche e noi li faremo pagare appunto perché noi vogliamo perdonare con tutto il cuore a milioni, forse, di poveri diavoli di fascisti che non sono altro che i nostri fratelli sciocchi.

«Ma vengo al lato internazionale che io volevo sottoporre alla vostra attenzione: l'eliminazione dei

colpevoli supremi che sola ci permetterà anche di andare a fronte alta ai negoziati della pace.

«Se vedessi una menoma speranza di persuaderlo, vorrei rivolgermi al re con la stessa leale franchezza con cui gli scrissi il 30 maggio 1940, dieci giorni prima della già decisa guerra criminale alla Francia ed alla Gran Bretagna, e gli scrissi che quella guerra sarebbe stata un disastro per l'Italia, per lui, e per il nostro esercito e la nostra marina che sono sì cari al nostro cuore di italiani; vorrei dirgli: come non comprendete che ogni giorno di più che voi restate avviticchiato al vostro posto voi rendete più difficile agli italiani di sostenere e provare al tavolo della pace che essi sono l'Italia nuova e che non hanno nessuna responsabilità degli errori e dei crimini del passato? E vorrei aggiungergli ancora: come fate voi a non capire che le stesse rare personalità estere che ancora non vi hanno sconfessato, che ancora oggi, per falsi e folli pregiudizi conservatori, credono che un re sia la conservazione, mentre un re come lui, col suo passato di tradimento è la vera e sola causa predominante ed essenziale di un'inevitabile rivoluzione, saranno — queste personalità estere — le prime a rimproverare a noi con compunto fariseismo che noi siamo colpevoli di essere stati così vili e così sciocchi da esserci impersonati con Vittorio Emanuele per tanti mesi perfino dopo la caduta del fascismo? Quando noi con la nostra devozione all'Italia sorgeremo al tavolo della pace per difendere i confini sacri della nostra Patria e

per difendere le nostre antiche ed onorate colonie (da non confondersi con le pazzesche ed anti-italiane avventure in Etiopia ed in Albania), io già prevedo che qualche importante diplomatico verrà a dirci: ma cosa venite a raccontarci, oggi, voi che siete stati perfino incapaci di cacciare il re d'Italia? (*Applausi.*)

«Possiamo noi sperare che egli comprenda? In ogni modo sono certo che hanno capito coloro, se ce ne sono, cui si è fatto credere, anche nell'esercito e nella marina, che noi agiamo per livore e per odio. No, noi non agiamo per livore, non agiamo per odio. Noi agiamo soltanto per amore all'Italia ed infine, pensando a coloro che ho in mente ora, e che così follemente travisano i nostri pensieri ed i nostri sentimenti, avrei desiderio di aggiungere che noi agiamo per amore dell'Italia e per amore di quelle stesse istituzioni il cui onore ci è più caro, come appunto l'esercito e la marina. (*Bravo, applausi.*)

«Era con la più vigile affezione per il nostro patrimonio di gloria militare che nella lettera già citata al re del maggio del 1940 io gli scrivevo queste frasi: “Pensi per lo meno all'esercito: se come me, Ella ne ha a cuore la fama ed il prestigio, pensi a quanto gli potrà accadere in una guerra che sarà lunga, lunghissima, con tutte le nostre risorse già sperperate dal fascismo, e con un paese che non sentirà mai un conflitto combattuto a lato dei tedeschi”.

«Io sfido gli onesti ed i valorosi ufficiali — e ce ne sono tanti — di non sentire che l'amore dell'esercito, l'affezione

per l'esercito, la stima per la marina erano in noi che prevedevamo il disastro, non in coloro che prima tolsero loro le armi, poi tolsero loro le scarpe, poi all'ultimo momento diedero loro delle scarpe di cartone e poi dissero loro: "Andate a trucidare francesi, jugoslavi e greci".

«Se invece noi potremo presentarci senza il peso morto di un passato orribile ai negoziati della pace, noi avremo, ve lo assicuro, delle forti possibilità di uscirne con onore.

«Non invano, in questi ultimi due anni questo è stato il compito costante della mia attività personale politica ed intellettuale.

«Ve ne dirò in poche parole il perché, senza un atomo di ottimismo e poi ho finito. Noi abbiamo delle ragioni di sperare a patto che siamo puliti, a patto che siamo rinnovati, a patto che non abbiamo traditori e rinnegati nelle nostre file, e neppure spergiuri; noi potremo riuscire a salvare il salvabile dell'Italia perché per necessità, se non per generosità, il mondo ha capito che non si avrà pace e collaborazione internazionale se si crea il pericolo di futuri nuclei di popoli imbevuti di odio e di rancore. Bisogna rendere impossibile in eterno una nuova unione dell'Italia con quei poveri disgraziati e squilibrati che sono i tedeschi. Noi italiani coopereremo potentemente a questa nuova mentalità internazionale, se prenderemo a guida della nostra politica la seguente formula che io proposi al Congresso italo-americano del 1940 a Montevideo e che fu approvata per acclamazione dai rappresentanti di 300.000

italiani. Vi leggo questa formula: “Il popolo italiano è pronto ad ogni collaborazione ed anche a giusti sacrifici, ma ad una sola condizione: che si decida non su problemi italiani propriamente detti, ma su lati italiani di problemi europei”. Non è nel nazionalismo e nell’internazionalismo; non è nello stretto patriottismo locale, ma in un patriottismo italiano riscaldato dal pensiero che al di sopra della Patria vi è una super-Patria a cui noi tutti dobbiamo... (*Gli applausi dell’uditorio hanno impedito il completamento della frase*).

«E se noi andiamo alla pace con questo pensiero, non solamente potremo uscirne onorevolmente, ma potremo forse (non crediate che io sia un utopista) potremo forse uscirne i veri vincitori morali.

«Ma per questo bisogna, amici miei, che queste cose siano dette non da chi le impara rapidamente per imbrogliare ancora i forestieri, non da gente che ha detto il contrario, non da gente che ha assassinato gli etiopi con i gas asfissianti, non da gente che è stata così pazza ed insensata da seguire la politica fascista. (*Vivi applausi.*)

«Voi vedete, amici miei, come questo mio concetto dell’internazionalismo posto a base di una protezione profonda del sentimento patriottico italiano è la chiave di volta per ricostituire l’Italia e porre l’Italia su quell’altezza a cui la posero, nel campo della politica pratica Cavour, e nel campo della politica intellettuale Mazzini.

«Prendiamo il caso dell'Albania. Vogliamo annetterci l'Albania? E sia; ammettete che sia anch'io per annettere l'Albania (questo lo dico per paradosso; io non voglio annettere niente né nessuno). (*Risa.*) Ma il solo modo di avvicinare per sempre l'Albania ai nostri interessi era di dire tutto il tempo: l'Italia vuole che l'Albania sia indipendente, l'Italia vuole che l'Albania sia sovrana. Dicendo questo, tutti gli albanesi correvano nelle nostre braccia e dicevano: difendeteci, proteggeteci, noi siamo i vostri più giovani fratelli. Ma perché si fece la conquista dell'Albania? Perché un mediocre egoistico re, non contento di essere re d'Italia, provò il piacere, tra infantile e fittizio, di essere chiamato re d'Albania ed imperatore di Etiopia e perché il signor Mussolini invadendo l'Etiopia, come invadendo l'Albania, non pensò che ad una sola cosa: acquistare della gloria di cartone qua e là per poter più facilmente schiacciare gli italiani e considerarli come degli schiavi. La guerra d'Etiopia e la guerra d'Albania non furono guerre coloniali, furono guerre contro il popolo italiano. (*Vivi applausi.*)

«Con questi sentimenti ispirati da un patriottismo italiano che si pone al servizio dell'umanità, noi acquisteremo il rispetto internazionale di cui siamo degni e col rispetto anche la collaborazione. Noi rimargineremo presto le piaghe del nostro paese quando avremo riconquistato l'onore e voi avete deciso stamane ad unanimità quali sono le vie per riconquistare l'onore. Noi rimargineremo le

nostre piaghe molto più presto che non si creda. E sotto l'usbergo della solidarietà internazionale che noi ci salveremo, ma ci salveremo se saremo creduti; ed è per essere creduti, è per poter meglio servire l'Italia che molti italiani fedeli al pensiero di Mazzini non si sono mai piegati malgrado le minacce alternate alle lusinghe (e vi assicuro che anche di lusinghe io ne so qualche cosa): non è per odio né per rancore che noi vogliamo l'eliminazione del re e dei suoi complici supremi. È per salvare l'Italia.

«Non è colpa nostra se il re ha voluto divenire lui stesso il simbolo del male, mentre noi vogliamo un'amministrazione interna onorata, mentre noi vogliamo un esercito puro ed alto come fu al Piave, cioè con i colpevoli eliminati e puniti; noi vogliamo una marina degna del suo grande passato, una gioventù italiana che non sia più un gregge, ma che sia l'Italia di domani degna del pensiero di Mazzini e di Cavour e degna anche del martirio che per essa, per l'Italia, subirono fieramente gli eroi dell'antifascismo, da don Minzoni ad Amendola, da Matteotti a Gramsci. (*Applausi.*)

«È il pensiero di questi martiri che rende anche più sacro il nostro dovere, è il pensiero di questi martiri che rende a noi ancora più cara questa nostra Italia, questa nostra madre eterna. È perché noi l'amiamo, è perché noi la vogliamo rispettata che noi dobbiamo essere intransigenti, là dove si tratta di onore nazionale». (*Vivissimi prolungati*)

applausi, acclamazioni da tutta l'assemblea in piedi che intona poi l'inno di Mameli.)

La mancanza di ogni autorità del re e dei suoi governi semi-militari furono causa massima dell'acutizzarsi di molte sofferenze italiane. Ma il nostro popolo dimentica rapidamente i suoi mali, sol che un po' di benessere sopravvenga. Ciò che non sarà tanto presto dimenticato è il fenomeno del così detto separatismo siciliano. Trascurando numerose altre polemiche e lettere mie di quei grigi mesi, riproduco qui una lettera che inviai su problemi dell'isola a un senatore siciliano; la riproduco perché vi espressi un pensiero che andava al di là delle passioni del momento:

«Caro Amico,

«Siciliano, Ella mi domanda cosa penso dell'atmosfera attuale in Sicilia e delle aspirazioni dell'isola.

«Penso che una maggiore libertà per la discussione di idee nella stampa quotidiana ed in pubbliche riunioni eliminerebbe incomprensioni e sospetti con vantaggio di tutti, a cominciare dagli Alleati.

«Io sono convinto che la folle tesi del separatismo non fu mai accolta un sol momento dai capi responsabili della politica britannica. Ma in periodi di compressione le menzogne hanno la vita lunga, specie quando servono — come in questo caso — gli odii fascisti d'Alta Italia e la

miseria morale di certi neofascisti ufficiali o ufficiosi del Mezzogiorno.

«Ma so anche che è iniquo e impolitico il confondere colle povere trame del separatismo un'aspirazione non solo legittima ma italianissima: quella della decentralizzazione della nostra vita politica e amministrativa. Non si è buoni italiani se non si è al tempo stesso buoni siciliani, buoni lombardi, buoni pugliesi e così via.

«Il fascismo mostrò quanto era anti-italiano non solo quando, colla complicità regia, inventò una pseudo-politica estera antitetica alle idee di Mazzini che io avevo applicate; e con qual risultato le rovine d'Italia lo mostrano. Ma fu anti-italiano anche quando tentò distruggere quanto restava fra noi di vita regionale, tutto accentrando in una Roma che non fu per esso che una gigantesca Regina Coeli. A Roma il governo nazionale e il Parlamento della libera Italia guadagneranno in dignità e prestigio allorché, giungendo ad essi meno problemi tecnici locali, il loro tempo sarà più maturamente consacrato ai generali interessi del paese.

«Sarete onesti italiani, voi siciliani, se porrete alla gogna il fittizio anacronistico anti-economico sogno morboso che fu il separatismo; ma sarete onesti e lungimiranti italiani se al tempo stesso affermerete la vostra fede in ampi decentramenti che rendano più vive e più ricche le regioni, a cominciare dalla vostra e nostra nobilissima Sicilia.

«Ella mi parla infine di certi schemi di autonomia doganale, e simili. A parte ogni altra considerazione, questi

propositi mi paiono passatisti. Noi non dobbiamo dimenticare che non esistono più problemi che siano esclusivamente italiani, e tanto meno siciliani. I nostri problemi economici saranno domani essenzialmente collegati con la graduale soppressione delle barriere economiche fra stato e stato, con la crescente solidarietà degli interessi europei e — lo spero e vi credo — con intimi rapporti fra noi e gli Stati Uniti. O domani vedremo grande, o saremo perduti. Se domani l'Italia aiuterà le altre nazioni a veder grande, poco ci importerà dei ranghi di “grande Potenza” secondo vecchi concetti grondanti di sangue. Saremo un gran popolo, ciò che conterà molto di più».

XXIV - LA LOTTA E LE TRANSAZIONI DEL 1944

La lotta circa la persona del re continuò dal gennaio all'aprile 1944. Tutti ammettevano che la discussione istituzionale — cioè monarchia o repubblica — doveva essere rimandata a dopo la cacciata dei tedeschi dall'Italia. Ma tutti convenivano anche che era impossibile purificare l'aria in Italia se rimaneva al suo posto il re che, a torto o a ragione, appariva il simbolo del fascismo, della guerra tedesca, delle disfatte militari e dell'incomprensibile sfacelo del settembre 1943. Alla volontà unanime dell'Italia liberata, si opponeva tuttavia la passiva resistenza del re, il quale — così disse a un mio intimo — credeva di aver con sé “le forze armate”; nel che si sbagliava, perché con sé non aveva che il peso morto di generali colpevoli dei disastri di cui egli era divenuto il simbolo.

Per trarre il paese da una situazione di immobilità che nuoceva a tutto e a tutti, Enrico De Nicola escogitò una via di uscita, che comunicò a Benedetto Croce e a me: «Il re non vuol abdicare?» mi disse. «Ebbene, non abdichi, ma se

ne vada; prometta solennemente di ritirarsi per sempre a vita privata: nomini il figlio luogotenente generale; e così tutto il problema istituzionale rimarrà sospeso e provvisorio fino alla pace». Gli obiettai che mi pareva impossibile che il re accettasse, perché la soluzione prospettata era essenzialmente antimonarchica, il concetto fondamentale della monarchia essendo la continuità, che in questo caso sarebbe stata rinnegata e violata dal re stesso. Croce consentì meco. Ma De Nicola chiese di tentare. Tentò, e riuscì; doveva aver torto, ed ebbe ragione. Spesso accade.

Il 6 aprile 1944 — subito dopo che Palmiro Togliatti, tornato da poco in Italia dopo un lungo esilio, ebbe dichiarato che era pronto a andare al potere anche col re — Croce fu in grado di leggere, a nome suo e mio, la nota seguente, alla presenza della giunta esecutiva che il Congresso di Bari aveva creato coll'incarico di propugnare le soluzioni da noi colà adottate il 29 gennaio 1944:

«C'è e c'è sempre stato accordo tra noi, nonostante le apparenze, nel riconoscere la necessità di procedere senza indugio alla formazione di un governo in cui siano rappresentati tutti i partiti antifascisti, per la ricostituzione materiale e morale della Nazione e per un vigoroso contributo alla guerra contro i tedeschi.

«Il Congresso di Bari pose da parte la questione sulla forma dello stato, riguardo alla quale il popolo italiano avrà

libera scelta alla fine della guerra. Esso si propose la questione nascente dalla continuata presenza di Vittorio Emanuele III come capo dello stato e votò per l'allontanamento del re mediante l'abdicazione.

«Ora, studiando Carlo Sforza ed io la situazione con Enrico De Nicola, questi ci manifestò il pensiero che il fine a cui sostanzialmente si mirava si sarebbe potuto del pari raggiungere mercé l'istituto della luogotenenza, che, quantunque non preveduta dallo statuto, ha molti precedenti nella storia costituzionale del nostro paese; e noi credemmo doveroso non irrigidirci in una questione di pura forma. Pregato da noi, Enrico De Nicola si assunse il compito di esporre personalmente al sovrano le complesse ragioni che lo avevano condotto a formulare la sua proposta, e ci informò poi del risultato dell'opera sua, comunicandoci che il re si era risoluto a nominare, fino alla decisione del popolo italiano, luogotenente generale il Principe di Piemonte il giorno della liberazione di Roma, dichiarandosi pronto, per altro, a darne annunzio sin da ora.

«Riconoscerete con noi che l'opera altamente patriottica compiuta da Enrico De Nicola toglie via l'ostacolo dal nostro cammino. Solo il proposito del sovrano di trasferire i poteri al luogotenente in Roma ci lascia perplessi. E desideriamo che voi diciate su tutto il vostro avviso.

«Se i partiti che voi rappresentate manterranno salda e leale unione, potremo arrivare ad un governo con autorità morale sufficiente per salvare il paese».

La giunta esecutiva, in cui i sei principali partiti italiani erano rappresentati, si riunì il 15 aprile a Napoli per decidere se, data la nuova situazione, l'opposizione democratica poteva arrivare a una transazione con Badoglio per formare, come augurava Croce, «un governo con autorità morale sufficiente per salvare il paese».

Benché invitato, non andai alla riunione, e mandai invece alla giunta la seguente lettera:

*«Onorevoli Membri Napoli,
della Giunta 'Esecutiva,*

14 aprile 1944.

«Son dolente che un serio previo impegno mi impedisca esser domani in Napoli e venire da voi, come gentilmente mi chiedete.

«Ma poiché la decisione è vostra — e solo vostra. — ben posso qui esprimervi tutto quanto avrei potuto dirvi domani, poiché non mi sarei mescolato a discussioni circa nomi.

«In un momento politico tanto grave bisogna riconoscere quali sono i supremi doveri; e obbedire ad essi subendo anche, patriotticamente, combinazioni contro cui si potrebbero elevare serie obiezioni.

«Poiché fui io che iniziai nel modo più tenace la campagna per l'eliminazione del re — condizione prima per una resurrezione morale del nostro paese — credo non dovervi nascondere che, a mio avviso, dopo l'impegno solenne e irrevocabile proclamato dal re di ritirarsi presto a

vita privata, un'opposizione formalistica non sarebbe intesa da un popolo che non deve perdere più un sol giorno per ricostituire, col suo onore, il proprio destino.

«Ora, il destino d'Italia — che gli Italiani decideranno sovraneamente anche per le istituzioni dello Stato subito dopo la vittoria — non può esser affrettato e garantito che da due eventi:

— fare o intensificare al più presto e sul serio, nel sud e nel nord, la guerra ai tedeschi;

— e, per tale scopo supremo, iniziare finalmente e senza inutili persecuzioni in basso, l'eliminazione dei veri responsabili fascisti.

«Il popolo italiano non capirebbe che, se siamo assicurati che si va verso l'esecuzione di questi due supremi doveri, ci arrestassimo per altre considerazioni.

«Bisogna dunque che ognuno di voi accetti le sue responsabilità, appena siate certi che i due scopi massimi diventano veramente la legge di tutti, a fatti e non a parole. Dovete trovar voi e formular voi le garanzie necessarie.

«Lasciatemi ricordarvi, infine, che il nostro popolo esce da una lunga notte di servaggio. La formazione del primo governo libero e democratico dopo la caduta del fascismo è nelle vostre mani. Non dimenticate che la ciarlatanesca propaganda fascista si giovò nel 1922, nella sua lotta contro le istituzioni libere, dell'accusa che le crisi ministeriali erano interminabili. Bisogna pel bene della democrazia che non vada a voi il rimprovero di lunghi

indugi, quando vi siate severamente e scrupolosamente assicurati che la vera guerra al nazismo e la vera epurazione fascista possono iniziarsi domani.

«Cordiali saluti.

CARLO SFORZA»

I partiti tutti, dal democratico-cristiano al comunista, decisero di accettare di collaborare con Badoglio per la formazione di un “ministero democratico”. Rifiutai da prima di dare il mio nome; ma mi fu rappresentato che, fuori del ministero, sarei divenuto, anche mio malgrado, un simbolo e centro di opposizione, e che ciò avrebbe nociuto al tentativo che tutti stimavano ormai necessario. Accettai dunque di diventare ministro senza portafoglio nel gabinetto che si formò il 21 aprile, e che durò fino alla liberazione di Roma, il 6 giugno.

Se certe profonde antitesi psicologiche impedirono in quel gabinetto una collaborazione qualsiasi sulle questioni militari — e fu grave jattura — l’unione si raggiunse invece su vari problemi importanti, con qualche vantaggio pel paese. Ne do ad esempio la seguente dichiarazione di politica estera, che proposi come complemento della prima dichiarazione ministeriale, in cui di politica estera non si era parlato; il mio schema di dichiarazione fu approvato a unanimità dal consiglio dei ministri il 23 maggio 1944, e tosto comunicato ai vari governi.

«Il Consiglio dei ministri, completando per la politica estera la sua prima dichiarazione di governo, certo di interpretare il pensiero di tutto il popolo italiano, proclama solennemente quanto segue:

«1) Tutta la politica estera del governo fascista fu contraria alla volontà ed agli interessi del popolo italiano, incatenato e tradito, sia quando il fascismo scalzò, d'accordo con la Germania hitleriana, gli ideali e gli organi di solidarietà internazionale, sia quando spinse la nazione alla più anti-italiana delle guerre — quella contro la Francia e la Gran Bretagna — e più tardi contro l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti, la Grecia e la Jugoslavia, tutti popoli coi quali aveva un interesse di intesa.

«2) Fiera di combattere contro il suo vero nemico, l'Italia intende proseguire la guerra fino alla disfatta completa della Germania hitleriana, perché la scomparsa della tirannide nazista e militarista tedesca è supremo interesse anche italiano.

«3) Condannando le invasioni avvenute in Francia, Grecia, Jugoslavia, Russia e Albania — la quale ultima Nazione noi desideriamo vedere al più presto indipendente — il nuovo governo democratico italiano intende adottare una politica di amichevole cooperazione, per riparare le distruzioni della guerra ed eseguire accurate e rigorose indagini per precisare torti e violenze fasciste e adottare le più severe sanzioni per i colpevoli.

«4) La politica estera dell'Italia libera e democratica avrà questo scopo supremo: contribuire a creare una nuova legge internazionale, che assicuri libertà e prosperità a tutti i popoli, secondo i principii della Carta Atlantica, e che, attraverso la interdipendenza delle nazioni e la loro cooperazione su basi esclusivamente democratiche, allontani ogni nuovo pericolo di guerra.

«Solo seguendo questi principii, l'Italia e gli altri popoli avranno sicura pace con onore, in una Europa in cui la prosperità di ognuno sarà indissolubilmente legata alla prosperità e libertà dei vicini».

Il 6 giugno 1944, Roma fu liberata; il re, mantenendo il solenne impegno preso, si ritirò a vita privata; Badoglio credé un primo momento di poter continuare come primo ministro col nuovo capo dello stato, il luogotenente generale; finì poi per persuadersi che la nostra lunga consuetudine costituzionale gli imponeva di offrire le dimissioni. Il luogotenente generale, accettandole, gli conferì l'incarico di formare un nuovo ministero, ma da allargarsi colle personalità di Roma. Badoglio si recò quindi l'8 giugno alla capitale, sperando di riuscire. Apparve tuttavia chiaro, fin dalla prima delle tre riunioni che tenemmo a Roma dall'8 al 10 giugno, che una sola soluzione era possibile: quella che da mesi erasi cristallizzata intorno al Comitato di Liberazione e al suo presidente Ivanoe Bonomi. Io vi aderii di gran cuore, anche

per la mia antica amicizia con Bonomi. Discutendo con lui la formazione del gabinetto, gli dissi che, nel periodo transitorio che traversavamo, non mi pareva opportuno dar risalto, con uno dei nostri nomi, al ministero degli esteri; che quindi lui, presidente e ministro dell'interno, doveva assumere anche l'*interim* degli esteri; *interim* che gli auguravo brevissimo; quanto a me, ero pronto sia ad assumere un riunito ministero della difesa nazionale, sia a divenire ministro senza portafoglio, sia ad appoggiare il gabinetto dal di fuori.

Finii per accettare la carica di ministro senza portafoglio e quella, ben più spinosa, di alto commissario per le sanzioni contro il fascismo.

Il primo messaggio che diressi per radio agli italiani da Roma fu il seguente:

«Italiani, se ho accettato il gravoso ed ingrato incarico di alto commissario per le sanzioni contro il fascismo, è perché rifiutare sarebbe stato imboscarmi.

«Come rifiutare a fare qui, in Roma liberata, tutto quello che si può, quando gli alleati ricacciano valorosamente l'invasore tedesco verso le Alpi, quando i nostri soldati mescolano sangue italiano con sangue americano e britannico, quando i patrioti del nord d'Italia si battono per la nostra salvezza?

«È nostro dovere mostrare agli italiani ancora oppressi che noi prepariamo per essi una patria purificata, cioè senza traditori e senza corruttori.

«Perché l'azione purificatrice sia rapida, il governo ha deciso di riunire sotto la mia direzione la punizione dei delitti fascisti, l'epurazione dell'amministrazione, la confisca dei profitti del regime. Per dirigere ciascuno di questi rami, il presidente del consiglio ed io abbiamo scelto dei cittadini dalla coscienza pura come il loro passato; al pari di me, essi sanno che è solo purificandosi che la nostra patria potrà provare al mondo come, durante la guerra fascista, essa non fu che la vittima imbavagliata di una delle più luride frodi della storia. Ma noi, o italiani, abbiamo un'altra gravissima ed immediata ragione per colpire senza ritardo i colpevoli di tante rovine; ed è che, se, nell'Italia, occupata, certi fascisti continuano ancora ad aiutare i tedeschi, malgrado che la sconfitta di costoro sia ormai evidente, è perché si dicono fra loro: "Non vedete, a Roma sono bonaccioni; a Roma, dimenticano tutto..."»

«Questo mi è stato confermato da un mio fratello, qui arrivato attraverso mille pericoli, dal Piacentino e dalla Lunigiana. E questo prova che, se noi esitassimo a punire là dove punire bisogna, diverremmo noi i responsabili delle violenze colle quali le spie fasciste stanno ancora aiutando i loro complici tedeschi a martirizzare i nostri fratelli incatenati.

«Il tempo delle amnistie verrà quando tutta l'Italia sarà liberata. Ma, parlare oggi di troppe generiche pietà, sarebbe tradire gli italiani a nord dell'Arno e tradire gli alleati. Se

chiudessimo gli occhi a questa dura realtà, non saremmo forse dei traditori, ma saremmo certo dei disertori.

«Ecco quali sono le direttive che impartirò ai miei collaboratori per colpire i delitti del fascismo: punire implacabilmente tutti i grossi gerarchi e ministri del fascismo che trascinarono l'Italia nel più orribile disastro della sua storia; mostrare invece pietà per i fascisti minori, se peccarono per mancanza di educazione politica, purché, ben inteso, non siano stati né dei violenti né dei corrotti. Noi vogliamo costruire un'Italia di pace e di giustizia, non di vendette e di rancori.

«Ecco le direttive per l'epurazione dell'amministrazione: eliminare i grossi funzionari che mostrarono assoluta incomprendenza degli ideali di libertà e di democrazia. Bisogna crederci, nella democrazia, non fingere di crederci. Una scettica e vile Italia alla Luigi Facta scivolerebbe rapidamente in un'Italia di diserzioni e di tradimenti. Ma dovremo essere indulgenti verso gli infiniti minori funzionari, sicuri come siamo che i frutti di tosco e di sangue del fascismo han loro aperto gli occhi.

«Ecco, infine, le direttive per i profitti del regime: qui, niente pietà per nessuno. Il fascismo fu, sotto i bei paroloni, uso "nudi alla mèta", il più gigantesco episodio di saccheggio del pubblico denaro che sia mai esistito in Europa. I gerarchi del fascismo e quasi tutti i ministri del fascismo furono questo soprattutto: dei ladri. Ben lo seppe il nostro esercito, quando, gettato nella più anti-italiana

delle guerre, si accorse che i suoi “duci” ed i suoi ministri non si erano occupati che di arricchire sé e le loro famiglie, mandando a morire i nostri bravi soldati senza abiti, senza scarpe, senza armi, in una serie di folli guerre di cui non una era sentita dalla coscienza nazionale.

«Concludendo: noi dovremo punire duramente in alto, ma concedere oblio a quanti furono fascisti per debolezza o per incomprendimento.

«Non dimentichiamo che son nostri fratelli; non dimentichiamo che sarebbe un grossolano e farisaico errore politico il voler dividere l’Italia fra puri ed impuri. Non avremo, invece, né perdono, né oblio, né pietà, mai, per chi si arricchì a spese del popolo; per chi infangò la nostra nobilissima tradizione di onestà pubblica; per i bestemmiatori che avevano sulle labbra “patria, patria”, non per altro che per meglio saccheggiare e derubare la vecchia, onesta, laboriosa Italia».

E così mi diressi, pure per radio, agli italiani dell’Italia invasa:

«Alla vigilia della battaglia più importante pel fato della civiltà umana, noi dobbiamo iniziare la nostra redenzione con un implacabile castigo di quanti — gli squadristelli esclusi — aprirono colla cosiddetta marcia su Roma le cateratte di tutti i disastri che ci colpirono; di quanti il 1940 ci precipitarono nella più anti-italiana delle guerre; di

quanti il 1943 dispersero per germanofilia o per viltà il nostro esercito e la nostra ardita aviazione che sarebbero stati pronti a combattere contro i tedeschi come la nostra marina da guerra ha valorosamente provato che si poteva fare.

«Con i traditori noi puniremo anche i corrotti e corruttori, che costituiscono la spina dorsale del sistema fascista: non è per vendetta che noi colpiremo, ma per salvare l'avvenire della nostra patria, che solo così potrà apparire al mondo quale veramente è: la vittima imbavagliata di una delle più luride frodi della storia.

«Ma io non ho odii nel mio cuore e sarò felice di assicurare il perdono e l'oblio più completi a quanti furono fascisti per debolezza o incomprendimento: e son certo di interpretare il pensiero dei capi della resistenza nell'Italia invasa, assicurando i pochi fascisti non criminali tuttora colà esistenti che essi hanno nelle loro mani un mezzo nobilissimo di riabilitarsi e di essere da noi accolti come fratelli nell'Italia libera e giusta di domani. Questo mezzo è: aiutare con ogni rischio gli eroi italiani della resistenza, collaborare con ogni rischio alla distruzione dei tedeschi invasori e delle loro opere. Ma questa — badino bene — è l'undicesima ora; pochi giorni ancora e il loro aiuto, la loro conversione ci apparirebbero una commedia. Codesti residui fascisti sono italiani come noi: non sentono essi che i tedeschi nella loro boria intollerabile li odiano e li

disprezzano mentre rispettano gli italiani che resistono e si battono?

«Vincere i tedeschi non basta; dobbiamo vincere in noi stessi i nostri vecchi rancori. Gli italiani, tutti, debbono oggi sentire che la storia, l'onore, la prosperità dell'Italia di domani stanno per essere plasmati dalle nostre mani. Dopo tante jatture, solo l'unione e lo spirito di sacrificio degli italiani, di tutti gli italiani potranno assicurare alla nostra patria un posto degno di lei nella futura società delle nazioni libere».

Le sanzioni contro il fascismo furono divise, in Roma, sotto la mia amministrazione, in tre differenti rami: punizione dei delitti, epurazione dell'amministrazione, confische di illeciti guadagni. Le punizioni e le confische funzionarono in modo perfetto; qualcuno osservò a torto che, nella Francia liberata, le punizioni erano state più rapide e più numerose di qui. È vero; ma fu la legge marziale che operò là; e resta a vedere se le prudenti discriminazioni dell'alta corte di giustizia ch'io contribuì a costituire non saranno state più benefiche, per la futura pacificazione italiana, che le troppo rapide fucilazioni di Francia. Con uguale oculata severità si operò per le confische. Infinitamente più difficile fu il compito dell'epurazione, perché l'epoca in cui gli epurandi operarono fu troppo lunga: quasi vent'anni. E, in vent'anni, un uomo ha tempo di peccare, esitare, tentar di redimersi, peccar di nuovo. In realtà, l'epurazione tecnica dei

funzionari non era che un lato di un problema molto più complesso; più d'una volta, mi domandai se non era ipocrisia voler colpire i soli impiegati come tali colpevoli.

La vera epurazione italiana non poteva, non può, farsi con delle leggi. La vera epurazione d'Italia consiste non in un'opera negativa, ma in una positiva: la ricostruzione di una classe politica dirigente. “Dopo una dittatura — scrisse il cardinale de Retz — un paese si sveglia senza classi nuove per guidarlo.” Questo fu il problema dell'Italia dopo il lungo fascismo mussoliniano e il breve neofascismo di Brindisi. Mai sentii come in quell'odioso periodo in cui dovetti sceverare dei cattivi (che non lo erano spesso poi tanto) da dei buoni (che non lo erano spesso poi tanto) quanto ebbe ragione Pio XII quando scrisse: “Un mondo antico giace in frantumi”.

Mio solo conforto alla constatazione di tante fralezze fu il sapere che, quando la borghesia e il proletariato tedesco e le classi dirigenti francesi si trovarono di fronte alle stesse violenze, alle stesse lusinghe, alle stesse minacce, si condussero — malgrado una boria o un orgoglio nazionale tanto più sviluppati — in modo infinitamente peggiore della nostra gente; fra noi, almeno non mentimmo a noi stessi, anche se subimmo con troppa pazienza.

Riproduco infine il discorso che pronunziai il 20 agosto 1944 al teatro Eliseo sull'Italia e i problemi della pace europea. Non avevo scritto in anticipo che alcuni passaggi programmatici; sarà dunque il testo stenografico, quale fu

preso all'Eliseo, che i lettori troveranno qui, senza nessuno di quelli abbellimenti con cui in genere gli oratori raddrizzano le loro "improvvisazioni". Dirò dopo, breve poscritto al mio discorso, perché, ministro senza portafoglio, non obbligato ad assumere speciali responsabilità, stimai mio dovere di rompere un generale silenzio che mi sembrava malsano per l'interno e pericoloso per l'estero.

Ecco quello che dissi:

«Signore e signori,

«Prima che a voi che son grato, sorpreso e confuso di vedere in sì gran numero qui, permettetemi mi rivolga, sperando che la mia voce giunga fino a loro, ai numerosi cittadini che dai marciapiedi di via Nazionale mi han mandato due minuti fa dei biglietti indignati perché le porte del teatro troppo pieno si son richiuse davanti a loro.

«Sono contento di rivolgermi a loro perché son per me il simbolo di un risorto e necessario personaggio romano: il cittadino che protesta. E dico loro: convinto come sono che non vi può essere libertà senza autorità, son altrettanto convinto che in un paese libero un membro del governo deve sentirsi umile servo del popolo quando questi vuole sapere ciò ch'egli pensa su problemi essenziali della cosa pubblica. Dato dunque e non concesso che alla fine del mio dire qualcuno sentirà ancora interesse per le mie parole, dichiaro che son pronto a ripetere le mie idee — se non le

mie parole — per quei cittadini che volevano entrare qui ma non poterono. Non hanno che da organizzare un'altra riunione e io andrò. Chi è al governo ha il dovere di non pavoneggiarsi fra nubi inaccessibili, come i ciarlatani del fascismo, ma di riferire umilmente al popolo. (*Vivissimi applausi.*)

«Non vi farò un discorso con facili pretesi affreschi storici o profetici sul presente o sull'avvenire. Questi son tempi di fatti, non di parole.

«Ma l'avvenire è condizionato dal presente, come il presente lo è dal passato, soprattutto in problemi di politica estera. Un paese può errare, può fallire in politica interna, in politica economica; i rimedi, i cambi di rotta restano sempre nelle sue mani. Non così in politica estera; là gli errori si pagano sempre; là le iniziative generose e lungimiranti non son mai del tutto perdute, anche se a volte la cecità dei politicanti sembra averne impedito lo sviluppo.

«Lasciatemi prendere un solo esempio in un campo di cui dovrò parlare più in là. Nella primavera del 1918 un gruppo di italiani, fra cui gli indimenticabili Bissolati e Ruffini, e, fra i vivi, Ivanoe Bonomi (*vivissimi applausi*), Vittorio Emanuele Orlando (*rinnovati applausi*) e, dalla lontana Macedonia, io stesso, organizzammo un patto di intesa e di unione coi nostri vicini jugoslavi. Questa politica sboccò poi nel trattato di Rapallo che fece dell'Italia un elemento potente di pace e di intese in Europa

centrale e nei Balcani. Fu questa politica di intese, che Mario Ferrara rievocò l'altro giorno qui nella sua bella commemorazione di Amendola, fu questa politica di intese una delle cause del miracoloso rivolgimento della situazione militare sul Piave, dove gli italiani, dopo un primo periodo di smarrimento a Caporetto, diedero all'Italia e al mondo la prima grande vittoria degli eserciti dell'Intesa: la vittoria del Piave. (*Applausi.*) La cecità nazionalista e la stupidità fascista distrussero la nostra vittoria, e, con essa, quelle intese; ma il seme rimane e fruttificherà di nuovo. Niente, l'ho detto, si perde in politica estera; non il male, ma per fortuna neppure il bene.

«Così accadrà per le nostre relazioni con gli alleati, non solo per evidenti ragioni generali, ma anche per un fatto svoltosi sotto i nostri occhi. Checché ne mormori una scarsa e subdola Quinta colonna di ex-fascisti e ex-germanofili, ciò che gli alleati han fatto e voluto in Italia dal loro primo sbarco fino ad oggi, costituirà un giorno uno dei legami più intimi e profondi fra noi e loro. A parte pochi forse inevitabili errori episodici, la storia dirà fra brevi anni che l'occupazione anglo-americana in Italia rappresentò il primo caso nella storia del mondo di una collaborazione cordiale, leale e generosa di eserciti che potevano entrare come invasori e che invece si presentarono come fratelli. (*Vivissimi applausi; grida di "Viva gli alleati".*)

«Che prova questo, o Signori?

«Che, malgrado tutto, la coscienza morale del mondo sta imponendosi anche nella vita internazionale che fu fino a ieri egoismo e brigantaggio; che certi principii ideali, una volta posti, non sono più eliminabili con giuochi di bussolotti della diplomazia; che infine niuno è più cieco dei cosiddetti realisti della politica. Nella realtà ci deve essere tutto; e il 50 per cento della realtà ci è dato da insopprimibili sentimenti e pensieri ideali, idealistici. Chi non li vede non vede che metà della realtà. Ciò che fecero sempre i nostri pretesi realisti quando combatterono prima la mia politica di intese coll'Europa Centrale, e poi, complice il fascismo, la distrussero, distruggendo con essa la vittoria italiana del 1918.

«La vittoria delle democrazie contro il nazi-fascismo è vicina, la pace è vicina.

«Come tutelare quel giorno i nostri legittimi interessi materiali e morali?

«Prima condizione sarà di preparare una base di intesa comune fra tutti gli italiani. Chi parlerà un giorno a nome dell'Italia non sarà forte che se rappresenterà il pensiero non di un partito, non di una scuola, ma degli italiani tutti, al di sopra di prevenzioni e di pregiudizi. Ed è per preparare questa atmosfera che ho creduto mio dovere parlare oggi.

«Ma ciò sarà, io non ne dubito. I comuni dolori uniscono un popolo più che le divergenti vie della prosperità.

«Ne volete una prova?

«Nel 1915 un uomo di stato italiano onestissimo, che i fascisti calunniarono quando lo battezzarono uno dei loro, impose nelle intese per la pace futura una formula che era inutilmente offensiva per la più alta autorità spirituale esistente in Italia e nel mondo. Ebbene: un pensiero simile ferirebbe oggi lo spirito di qualsiasi italiano, perché tutti gli italiani condividono oggi lo stesso sentimento di commossa riconoscenza per l'azione della Chiesa che, come al tempo del Carroccio, è venuta sì sovente e nobilmente in aiuto dei patrioti che combattono per la causa dell'Italia — che è poi anche la causa della civiltà cristiana. (*Applausi. Voci: "Era Sonnino". Altre voci: "Viva il Papa".*)

«In una rinnovata vita di libere discussioni, alcuni non ne vedono che gli inevitabili inconvenienti. Faremmo meglio a far sentire al mondo le sfere nobilissime di unità morale che abbiamo raggiunto.

«Ma se la nostra unione morale è condizione suprema di salvezza, v'è anche una seconda condizione: ed è che gli italiani tutti si persuadano che il vero modo di difendere la causa del nostro paese è di pensare ad esso non come entità per sé stante, ma come parte indissolubile di organizzazioni e di interessi di più in più supernazionali. È perché io penso e proclamo queste idee da anni che potei, non senza vantaggio del nostro paese, far votare per acclamazione al Congresso italo-panamericano di Montevideo dell'agosto 1942 il punto seguente:

“Gli italiani coopereranno con coraggio e serenità alla soluzione di ogni problema internazionale che li concerna; ma ad una sola condizione: che non si discutano problemi italiani come tali, ma si discutano lati italiani di problemi europei”.

«Poiché questa formula riuscì poi utile alla nostra Italia, il fascismo ben seppe quello che faceva quando — nel suo odio per l’Italia vera — cercò coi mezzi più subdoli di impedire la mia andata a Montevideo. L’Argentina, governata allora da feudali reazionari, fece impedire al mio aeroplano di volare nel suo cielo. Ed io dovetti in piena notte, con un apparecchio minuscolo, volare a caso e scendere presso la capitale dell’Uruguay appena poche ore prima dell’ultima seduta del Congresso.

«Ma qui, fra noi italiani, perché non ammetterei che ci sono certamente problemi specifici nostri che noi italiani sentiamo in un modo tutto nostro e che li dobbiamo esaminare onestamente e francamente cercando, sì, di salvaguardare i nostri interessi, ma, per questo scopo appunto, ponendoli sotto una luce internazionale? Là risiede la nostra salvezza e per questo voi dovete dimenticare tutti gli *slogans*, tutti i dogmi, tutti i discorsi che vi obbligarono a ingurgitare durante il fascismo, perché niente era più destinato a distruggere la potenza dell’Italia quanto la povera politica estera del fascismo. Il fascismo parlava sempre con parole pompose, romane, nietzschiane,

tutte parole che impedivano agli italiani di vedere la realtà. Lasciatemi descrivere un sol momento, con parole povere, che cosa fu la politica fascista.

«La politica fascista verso i popoli dell'Europa centrale e dei Balcani che Ivanoe Bonomi, mio compagno d'azione al trattato di Rapallo, ed io stesso avevamo voluti nostri soci in un'opera di collaborazione economica e politica, fu questa: rinserrare i nostri vicini dietro un astioso reticolato di ferro spinato e gridare loro: "O amateci o vi ammazziamo!". A volte Mussolini mi parve fare come un bottegaio che si mettesse sull'uscio del suo negozio, pieno di mercanzie, e urlasse ai passanti, impugnando una rivoltella: "Se entrate da me, vi sparo!"».

«Di fronte poi alle potenze occidentali non si potrebbe meglio descrivere la politica estera fascista che con un altro esempio della strada. Di fronte all'Inghilterra, alla Francia e agli Stati Uniti la politica mussoliniana fu questa: "Badate, voi avete il portafoglio pieno di ricchezze, adesso vi salto addosso e ve lo levo di tasca". Naturalmente quelli che avevano il portafoglio se lo stringevano al petto e lo difendevano. Ed allora il fascismo gridava: "Le canaglie, gli scellerati, non si lasciano rubare neppure il portafoglio!". Oh, se almeno fossero stati così intelligenti da distrarre i possessori di quel portafoglio, se avessero mostrato loro la luna e in quel momento li avessero derubati, sarebbero almeno stati meno insensati. Ma no: prima li prevenivano e poi li chiamavano egoisti perché

non si lasciavano portare via nemmeno il portafoglio. Questa era la politica estera fascista. (*Risa, applausi.*)

«Che volete? Io, che non so cosa sia odio, quando nei primi di luglio del 1940, per salvare la mia vita e quella della mia famiglia e guadagnarmi il pane liberamente in una terra del tutto indipendente, scelsi gli Stati Uniti, vi confesso che fui preso da un brivido di orrore allorché appresi che pochi giorni prima del fatale e criminale 10 giugno 1940, Roosevelt, il capo di stato più potente del mondo, aveva mandato al capo del fascismo un messaggio in cui diceva: “Se voi (vi do il sunto che però è esatto) non entrate in guerra, se voi rimanete neutrali, io vi giuro che avrete tutti i prestiti che la ricchezza americana vi può dare, vi giuro che potrete avere tutti gli arricchimenti coloniali che volete, vi giuro che esaminerò con benevolenza ogni domanda italiana per sfere d’influenza e voi avrete tutto; ma purché restiate in pace”. Il genio lungimirante rispose: “No, voglio la guerra”. (*Grida: “Buffone, delinquente, glielo aveva detto la Petacci”.*) In verità vi dico, che se si riunisse domani un’alta corte di giustizia in cui si processasse Mussolini, io chiederei di fare il suo difensore, perché quando si è arrivati a tale grado di stupidità le circostanze attenuanti sono inevitabili. (*Risa.*)

«Vi citerò un aneddoto che vi può interessare, perché in un modo empirico e abile — ma dopo tutto non è delitto essere abile — mostra quali altri metodi altra gente sceglieva.

«Erano i primi del 1919, con Wilson a Parigi, signore inappellabile, allora, di tutte le decisioni europee. Tutti gli altri uomini di Stato erano nulla di fronte a Wilson. Il presidente del consiglio di una piccola e gloriosa nazione, a cui noi abbiamo fatto un torto orribile, la Grecia, si presentò per essere ricevuto da Wilson: era Venizelos. Wilson, occupato tutti i giorni in conversazioni con Lloyd George, Clemenceau, Orlando, aveva poco tempo per un ministro di un piccolo paese, e gli fissò un'udienza di dieci minuti. Questo aneddoto io lo tengo, né credo sia stato mai scritto, dal colonnello House, intimo di Wilson e che nutriva per me una sorta di tenerezza paterna. Venizelos entrò nella stanza di Wilson per i dieci minuti dell'udienza concessa. Con grande stupore dei segretari di Wilson l'udienza durò un'ora e un quarto. Venizelos uscì; tutti erano stupefatti di questo sconvolgimento dell'orario di Wilson e si osò domandargli cosa era accaduto. Questo era accaduto: Wilson, con compassata cortesia, aveva detto a Venizelos: “Ditemi brevemente ciò che desiderate per la Grecia; io sono pieno di benevolenza per essa e cercherò di esaudirvi”. E Venizelos: “Signor presidente, questi non sono tempi per parlare della Grecia; la Grecia è un piccolo problema; io sono venuto da voi perché il mio spirito è stato illuminato dalla vostra grande idea di creare quella Società delle Nazioni che darà la pace al mondo. Io vengo qui a Parigi per aiutarvi in questa grande trasformazione della vita internazionale. Naturalmente sono un leale

servitore della Grecia, ma la Grecia conta poco di fronte a questi grandi problemi”. E fu così che la Grecia ebbe tutto. (*Risa..*)

«Pur trovando naturalissimo ciò che fece Venizelos, non credo che, al suo posto, avrei avuto bisogno di esagerare: sono troppo sinceramente attaccato alle idee internazionali.

«Ed è perché sono così profondamente fedele, anche per amore dell’Italia, alle idee internazionali, che non ho nessuna difficoltà ad esaminare brevemente quelli che sono i nostri specifici problemi italiani, i quali certamente contano — e contano moltissimo — a cominciare dalle colonie. E vi dirò, senza veli, tutta la verità, come del resto l’ho detta a Washington e a Londra.

«Che cosa furono le colonie? Le colonie furono un fenomeno che ebbe il suo zenit nel secolo XIX e il principio del suo tramonto colla guerra del 1914-18, in cui soldati e operai coloniali portati in Europa scoprirono che quei famosi semidèi europei non erano poi tanto meglio di loro. Non do dunque importanza alle colonie dal punto di vista materiale. Ma pensando per esempio alla nostra Eritrea che fu uno dei gioielli coloniali dell’Africa, ritengo che le nostre colonie ci debbano essere conservate, ciò anche nell’interesse delle potenze occidentali. Non si offende mai impunemente il legittimo amor proprio di un grande popolo.

«Lo sentì bene il governo del grande e generoso popolo francese — che fu delitto abominevole di Mussolini di

cercar di pugnalarlo nella schiena (*Grida: “Anche del re”, “abbasso la monarchia”*) — quando la vigilia del grande crimine fece affiggere sui muri dei comuni dove gli italiani erano più numerosi il seguente proclama — che fu anche ripetutamente letto alla radio:

“Italiani! Obbligandovi a combattere contro l’Europa libera, il governo fascista tradisce i vostri più vitali interessi, perché anche una vittoria delle dittature totalitarie segnerebbe l’asservimento e la degradazione dell’Italia. Il governo della Repubblica non ha mai voluto tentare la menoma opera di propaganda in Italia; e anche oggi esso non vuol fare appello né alla solidarietà latina né ai vincoli pur sì reali e profondi tra il nostro paese e un milione di italiani che prosperano come fratelli nostri in Francia. Ma spontaneamente la Francia vuol darvi oggi la prova più solenne dei suoi veri sentimenti, sentimenti che la servile stampa fascista vi ha per tanti anni nascosti e falsificati. La Francia dichiara sul suo onore, davanti al mondo, che il giorno della vittoria alleata — e qual si sia la sorte del conflitto per ciò che concerne l’Italia — non un pollice di territorio, metropolitano o d’oltremare, non un soldo d’indennità, non il menomo sacrificio economico o morale saran chiesti al libero popolo italiano.

“Italiani d’Italia e del mondo intero!

“Questo la Francia ve lo promette, oggi che è attaccata dal vostro governo. E questo essa manterrà, perché la

vittoria degli alleati è sicura, sicura è la vostra liberazione”.

(Vivissimi applausi; grida di “Viva la Francia”.)

«Non si diminuisce il valore morale di questo documento — anzi — se si rivela che esso fu suggerito al capo del governo francese da un italiano che viveva allora in Francia, che vedeva con spavento aprirsi l’abisso in cui un’artificiale vociante Italia stava per precipitare, che il 30 maggio 1940 aveva invano posto in guardia con una lunga e documentata lettera il capo dello stato italiano contro la guerra che — egli provava — non sarebbe stata che una serie di sconfitte (malgrado il naturale valore del nostro soldato). Appena il crimine apparve non solo inevitabile ma imminente, questo italiano corse dalla lontana Tolone a Parigi per proporre l’appello che ora ho letto. (*Grida: “Chi è?”*) Poiché mi domandate chi è, vi rispondo che esso fu suggerito al governo francese da un uomo politico italiano che la stampa fascista si divertiva a bollare come traditore anti-italiano. Voi sentite dalle frasi stesse di questo proclama che qualche volta l’ansioso sentimento di un italiano che pensava all’Italia, vi traluce, e che posso dirvi di più? Poiché quell’italiano fui io... (*Vivissimi applausi*). Ve lo confesso solamente per una ragione: per testimoniare che il giorno in cui proposi a Paul Reynaud, allora presidente del consiglio dei ministri, questo proclama, egli mi strinse le mani commosso: “Questo è un

pensiero nobilissimo, vi ringrazio di darmelo, perché sono felice di farlo mio, e di darlo alla Francia come mio”. Questa era la gente, sia pure alcuni con difetti e con lacune, — non tutti possono essere un de Gaulle! (*Applausi; grida di “Viva de Gaulle”*), — che l'immondo Mussolini attaccò come non si attaccherebbe il più feroce nemico. (*Dall'uditorio partono delle voci di “Viva la Francia”; “Abbasso la monarchia”, di “Anche la monarchia è colpevole” seguite da fischi e urla e da altre grida di “Abbasso casa Savoia”*). Il proclama che voi avete udito... (*Si rinnova lo schiamazzo e qualcuno grida “Alla forca il re”*). Ma, signori lassù in alto, mostrate di essere degni della libertà e lasciate parlare chi è stato invitato a parlare (*Applausi*). Sì, posso ben oggi farvi testimonianza che i capi della Francia, che in quei giorni ben avrebbero potuto odiare e disprezzare un'Italia fascista che li pugnalava nella schiena, non mostrarono che rispetto e fede per la vera Italia silente sotto la pazzesca imbavagliatura del fascismo. (*Applausi.*)

«Il proclama che avete udito era generoso. Ma è buon affare essere generosi: pochi giorni dopo, forse poche ore dopo, 50.000 italiani nelle sole vecchie province meridionali della Linguadoca, Delfinato, Provenza sottoscrissero un solenne impegno di battersi per la Francia. Per mio suggerimento posero due sole condizioni:

- 1) battersi sotto la nostra bandiera rossa, bianca e verde;

2) battersi contro tedeschi, non contro altri italiani (*Bravo!*).

«Ma torniamo al problema delle colonie da cui non ci siamo allontanati che in apparenza.

«In un solo caso io credo che noi avremmo tutto da guadagnare, anche materialmente, a perdere le nostre colonie; se le Potenze coloniali comprendessero che il vero modo di conservarle più a lungo e di meglio svilupparle — e sviluppare con esse tutta l’Africa con vantaggio del mondo intero — sarebbe di fondere tutte le colonie di un tipo analogo (non parlo certo delle colonie a alta civiltà), di fondere cioè le colonie meno sviluppate in un grande consorzio internazionale con amministrazione mista; e magari di creare un nuovo tipo di cittadinanza speciale: quella di cittadino africano, con diritti uguali in ogni antica colonia. Quasi auspico questa soluzione, pensando anche che noi dovremo liberamente decidere di possedere una perfetta ma piccola marina da guerra, un perfetto ma piccolo esercito, un’ottima ma piccola aviazione di guerra, e che molti nostri bravi ufficiali di marina e dell’esercito potrebbero trovare una nobile e utile carriera in tali organismi internazionali. Malgrado i bacilli autarchici e nazionalisti della stupidità fascista, gli italiani mostrerebbero di possedere ancora quelle doti di adattamento internazionale che fecero di tanti italiani dei capi e degli agenti di prim’ordine in organismi cosmopoliti,

come le poste egiziane, le dogane cinesi, gli uffici della Società delle Nazioni — tutti luoghi dove il talento e l'onestà italiana erano tanto stimati — prima che la grancassa fascista non obbligasse il mondo a ridere di noi.

«Non sarebbe leale che ci allontanassimo dall'Africa senza esprimere il nostro rispetto e la nostra simpatia al valoroso popolo etiopico che attaccammo contrariamente alla legge internazionale e ai nostri veri interessi. Certo, il nostro rispetto va intero e commosso agli italiani che combatterono coraggiosamente colà. Gli abissini stessi li rispettano. Ma come non esprimere il nostro ribrezzo — profondamente sentito dai nostri veri combattenti — per avventurieri come i degni figli di un imboscatisimo italiano, il duce, che ci disonorarono nel mondo con libri descrittivi la loro sadica gioia per la distruzione che facevano dall'alto, senza il menomo pericolo, di pacifici villaggi etiopici?

«Interesserà gli italiani di sapere che Hailé Selassié (che un giorno rappresentò a Ginevra la coscienza morale del mondo) sta ora prendendo una nobilissima vendetta degli immondi insulti con cui una stampa venduta lo aggredì: spessissimo dalla sua Addis Abeba egli difende, aiuta, protegge prigionieri italiani, cui offre anche impieghi e funzioni onorevoli. (*Bene!*)

«All'estero, a Londra, negli Stati Uniti, quante volte ho risposto a stranieri che ci condannavano per la spedizione in Etiopia, che la condanna era giusta e onesta sulle mie

labbra, ma che sapeva di alcunché di farisaico presso popoli che si erano rimpinzati di ogni sorta di conquiste coloniali. (*Grida di "Bene"*.) Ma non bisogna dimenticare — e questo non lo dicevo a quegli stranieri che venivano a fare i dottori di moralità — che tutte quelle conquiste straniere furono fatte prima di due solenni patti internazionali di cui l'Italia fu firmataria: il *Covenant* della Società delle Nazioni e più tardi il patto Kellogg, con cui l'Italia si impegnò nel modo più solenne di non ricorrere mai alla guerra. Ma v'è di più: vari uomini di stato europei si rivolsero a Mussolini e gli offrirono l'Etiopia come cosa nostra, purché fosse salvata la formuletta dell'Etiopia libera e indipendente. Eden, che così a torto è descritto in Italia come un nemico, fu uno dei più caldi fautori di questa soluzione. Essa avrebbe dato all'Italia una colonia di dubbissimi risultati economici e di dubbissima durata; ma il pensiero di Eden era chiaro: far cosa gradita all'Italia. Cosa rispose Mussolini? "No, anche se l'Etiopia mi fosse portata su un piatto d'argento, io la voglio con una guerra" (frase autentica). Ed è dalla guerra di Etiopia che è venuta la guerra di Spagna, la guerra mondiale, tutti i delitti internazionali, e da questi delitti internazionali la distruzione delle città d'Italia e l'umiliazione del nostro popolo. (*Movimenti.*) Questo è il dono che la guerra d'Etiopia ci ha fatto.

«So che molti in Italia si illusero in buona fede circa l'impresa etiopica. Ma come non ammettere che se la

centesima parte dei miliardi che il fascismo sperperò in Etiopia, l'avessimo impiegata in grandi imprese idroelettriche nel nostro mezzogiorno, nella nobilissima Sicilia e nella spesso dimenticata Sardegna, saremmo divenuti ben presto uno dei popoli più prosperi d'Europa, e non ci sarebbe stata la guerra europea, e tante nostre città non sarebbero state distrutte?

«Se gli italiani conoscessero lo stenoscritto della discussione in cui duce, ministri e generalissimi decisero l'invasione della Grecia, saprebbero a quale grado di bassezza e di menzogna può scendere un regime come il fascista. Noi infliggemmo alla Grecia un torto orribile. Dobbiamo non solo assicurare il popolo ellenico che chiunque, quale sia il suo grado, commise atrocità in Grecia sarà punito esemplarmente, ma dovremmo anche dichiarare che se le popolazioni del Dodecaneso desiderano unirsi alla Grecia, noi vedremo ciò con piacere. E il popolo ellenico è troppo intelligente per non sapere che una concessione consentita in un'atmosfera di amicizia val molto di più che se imposta fra rancori.

«Adesso vorrei dirvi poche parole sulla Jugoslavia. In questo problema voi conoscete il mio pensiero da molti anni. Non ricordi come me, Ivanoe, (*il conte Sforza dice ciò rivolgendosi al Presidente del Consiglio, seduto dietro di lui sul palcoscenico*) la notte dell'11 novembre 1920 — erano, credo, le 2 del mattino — quando insieme dicemmo ai plenipotenziari jugoslavi: “Voi discutete per poche

vallate; non sentite che fra vent'anni i tedeschi si precipiteranno ancora una volta sull'Adriatico per rovinarci ambedue?". La profezia si avverò a puntino; poi lo sciocco Mussolini — aiutato da generali incapaci e servili — fece una guerra crudele e ingiusta agli Jugoslavi. Come meravigliarci ora che dalla parte loro ci giungano echi di ira e di rancori?

«Ivanoe Bonomi, che questi ricordi lontani hanno unito a me con un'amicizia che finirà colla morte, condivide anche qui il mio pensiero. (*Applausi.*)

«Ma, malgrado tanti errori e orrori, l'interesse supremo rimane: un'intesa cordiale fra i nostri due popoli per evitare che le nostre discordie aprano il varco a futuri pazzeschi piani tedeschi. È solo fra noi e gli Jugoslavi che esistono questioni di confini. Ma non acquisterebbero insieme italiani e jugoslavi un titolo di gloria se mostrassero al mondo di aver intravisto la legge dell'avvenire quando le frontiere saranno scritte col lapis, e non coll'inchiostro? (*Applausi.*) Ma anche con frontiere all'antica i due popoli han tutto da guadagnare con un'intesa. Prendiamo i due centri essenziali: Fiume e Trieste.

«Sarebbe nell'interesse dei due popoli, di Fiume e dell'Europa, se ci accordassimo per offrire Fiume a una futura super-lega delle nazioni che avrebbe interesse ad avere una sua sede con uno dei porti meglio attrezzati del mondo. Italia e Jugoslavia guadagnerebbero d'influenza; la Russia verrebbe più volentieri a Fiume che non a Ginevra

ove fu ingiustamente maltrattata: Fiume, che l'annessione impoverì, tornerebbe a nuova vita restando ciò che sempre fu, un antico libero comune italiano.

«Quanto a Trieste, niente sarebbe più naturale che di conservare italiana una città che vuol essere italiana (*Applausi*) e internazionalizzare un porto con un consorzio ove gli jugoslavi si sentirebbero padroni come gli italiani e gli altri popoli vicini. (*Movimenti diversi nell'assemblea.*) È dalla cooperazione, non dall'isolamento che nasce la prosperità dei popoli e delle città.

«Ho letto pochi mesi fa in uno scritto di un uomo politico jugoslavo questa frase di cui l'autore non pesò l'estrema gravità: "I triestini credono di essere italiani, ma si sbagliano: non lo sono..." (*Movimenti*).

«Questa frase non è che la sintesi del più brutale e razzista pensiero nazi. A che servirebbe agli jugoslavi di acquistare nuove terre se perdessero le nobilissime tradizioni democratiche dei serbi, dei croati e degli sloveni? Non si capisce là che se divenissero avvelenati da tali dottrine, gli jugoslavi sarebbero presto vassalli di una Germania nazionalista e razzista? Solo un'atmosfera di libertà e di tolleranza può garantire grandezza al popolo jugoslavo, che per parte mia sarei felice di vedere prospero e unito, dall'Adriatico al mar Nero; perché io sono convinto che una feconda unione federale jugoslava — così desiderabile anche dal più esclusivo punto di vista italiano

— non sarà pienamente armonica e vitale che col-
l'accessione ad essa della Bulgaria. (*Movimenti.*)

«Colle maggiori nazioni non abbiamo problemi specifici da chiarire.

«Coll'Inghilterra, cogli Stati Uniti, colla Russia sovietica, con la Francia risorta a nuova vita noi avremo le relazioni più intime e più fidenti. Nessuno più di noi terrà alla loro permanente unione, come garanzia di pace e di progresso. Colla Francia, poiché è nostra immediata vicina, e tanto unita a noi attraverso secoli di storia, io spero che vedremo un giorno qualche forma di unione di cui solo l'avvenire ci dirà i contorni.

«Non bisogna mai disegnare schemi precisi. Il difetto di tanti piani federativi dell'Europa fu ed è di essere troppo precisi e per conseguenza teorici. La storia è come un fiume che si apre la sua via; noi sappiamo dove sboccherà, ma non attraverso quali pianure. Si è perciò che, per esempio, il piano degli Stati Uniti d'Europa, quale lo formulò Briand, fallì. Era troppo preciso — preciso come un francobollo.

«L'avvenire solo dirà quale forma prenderà un'unione franco-italiana. A me basta sapere che quella è la via dell'avvenire e che le più grandi nazioni del mondo, come la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, la Russia, vedranno tale sviluppo con soddisfazione perché Francia e Italia sono, assai unite per dare un esempio precursore, ma assai

dissimili per non poter restare unite che in una politica di pace e mai in propositi aggressivi contro chicchessia.

«A questo punto mi si dirà:”Tutto questo sta bene, ma voi non avete parlato del problema supremo: la Germania”.

«Rispondo con candida franchezza: non v'è una soluzione del problema tedesco come tale: qualsiasi piano concernente la Germania (smilitarizzazione, spartizione, lunga occupazione estera e simili) fallirà. La soluzione del problema germanico non è in Germania, ma in Europa:

— Una di più in più profonda intesa franco-italiana contribuirà potentemente alla soluzione del problema germanico e alla eliminazione del pericolo germanico;

— Una di più in più feconda intesa fra tutti i popoli a est e a sud della Germania, dal Baltico al mar Nero, contribuirà a creare nei tedeschi un salutare rispetto per i loro vicini, e quindi a guarirli dalla loro boria, soprattutto se questa unione di tanti piccoli popoli sarà ispirata dalla intesa più leale verso la Russia; ché niente sarebbe più fatale alla pace dell'Europa della semplice apparenza di tornare al fanciullesco concetto del reticolato verso il sovietismo, folle idea che io fui il primo a bollare in Europa col primo discorso che pronunciai a Montecitorio nel 1920;

— La sempre più intima e leale intesa di tutti noi occidentali con la Russia costituirà infine un potente rimedio per guarire la Germania che fino a ieri si è follemente trastullata (come tutti i filofascisti italiani) con

l'illusione e la speranza di una buona rottura tra Mosca e una o più potenze occidentali. È solo in una politica di profonde intese europee che risiede la soluzione del problema germanico. C'è quasi da ringraziare Dio che i tedeschi, che han tante qualità scientifiche o tecniche, siano degli insuperabili idioti in politica; perché saremo obbligati a restare sempre uniti, tutti noi, e solo ciò costituirà l'unico argomento capace di penetrare la loro dura cervice.

«Sarebbe il primo servizio che questo sciagurato popolo renderebbe alla comunità europea — nella quale esso si sente a disagio forse perché è ancora mezzo pagano. Non fu esso battezzato dieci secoli dopo di noi?

«Quel che è certo — l'ho appreso ier sera da amici giunti da Firenze — i tedeschi stanno ora rendendo un servizio all'unione morale degli italiani confondendo colà nello stesso odio e nello stesso rancore sia la gran maggioranza che è antifascista sia la piccola minoranza rimasta fascista. A costoro essi urlano un'ammissione preziosa: “Se perdiamo la guerra, è a voi italiani che lo dobbiamo”.

«Grazie, o tedeschi; questo è per noi un gran titolo di onore. (*Applausi*)

«Siamo noi ora sulla via delle necessarie unioni europee? Malgrado alcuni inevitabili ritardi mentali, credo di sì.

«La legge di domani sarà di avvicinarci sempre di più alla fine di quella anarchia internazionale da cui sono uscite due guerre internazionali.

«L'Italia non può cercare gloria maggiore che di farsi araldo della nuova legge. Gli stessi nostri interessi più vitali non potranno essere salvati se non agiremo secondo la legge di domani. Dopo tante sciagure che una politica di arido nazionalismo e di ciarlatanesco prestigio ha inflitto al nostro paese, io non posso non ripetere le parole con cui chiusi il discorso che pronunziai alla Camera durante la discussione del trattato di Rapallo:

“Io credo profondamente nelle idee di pace e di solidarietà europea che vi ho esposte. Ma anche se non ci credessi fingerei di credervi, perché quello è il solo mezzo, la sola via per rendere sicura e prospera la patria nostra”.

«Una pace non si vince che con delle idee.

«Quale è la legge del prossimo avvenire? Volenti o nolenti, noi andiamo verso un mondo che cercherà di colmare le due massime lacune del secolo XIX.

«La prima fu questa: che, creata la libertà politica, il secolo dei nostri padri si accorse che quella libertà — preziosa in ogni altri campo — creò alla lunga un nuovo feudalismo, quello del denaro, che poco a poco divenne più odioso, perché meno lealmente ammesso di quello dei vecchi aristocratici. Ora, noi dobbiamo bensì tenere come al più prezioso dei nostri beni alla libertà individuale — simbolo e palladio della nostra civiltà cristiana — ma

perciò stesso dobbiamo stroncare immorali egemonie finanziarie che tenterebbero di chiuderci in una rete di affermazioni menzognere.

«La seconda lacuna del secolo XIX è costituita dal perversimento, dall'ipertrofia dell'idea nazionale. Da prima una forza miracolosa, perché ci aiutò ad abbattere tiranni ed a cacciare i tedeschi, divenne poco a poco nazionalismo, cioè odio e rancori invece di amore. Immaginate voi un nazionalista capace di ripetere col nostro Mazzini il suo mirabile "Io amo la mia patria perché amo tutte le patrie"»?

«Non dobbiamo troppo stupirci che l'errore fu possibile; accade spesso nella storia che un'idea, in principio, renda un servizio prezioso; e allora noi poniamo l'idea in un tabernacolo e la veneriamo come un dogma. Non ci accorgiamo che l'idea poco a poco si è ossificata, ci inchiniamo ancora ad essa mentre invece continua a perder vita e vigore.

«Noi vogliamo, certo, che le nostre nazioni vivano, fiori e gioielli della civiltà europea. Senza di esse il mondo diverrebbe più povero e più grigio. Cosa resterebbe dell'umanità senza una Italia colla sua storia di precipizi e di risurrezioni, senza una Francia splendente di luce intellettuale, senza una serena e shakespeariana Inghilterra, senza una slava e latina Polonia, senza una Russia dal dinamismo prodigioso, e così via? Ma le idee nazionali le più illustri rischierebbero di naufragare in un mondo in cui fossero possibili nuove guerre mondiali, in cui non

riuscissimo a conciliare l'amore di patria con una nuova realtà — quella dell'interdipendenza delle nazioni, il nuovo supremo organo continentale o inter-continentale la cui legge sarà: la guerra è l'inammissibile, l'imperdonabile delitto internazionale.

«Se noi italiani riusciremo domani a farci araldi e artefici di questo nuovo vangelo, non sentite voi, non intravedete voi quale prestigio, qual dignità ne guadagnerà il nostro popolo?

«L'Italia si sollevò da un letargo di tre secoli al principio dell'Ottocento perché Mazzini le diede un'idea.

«Questa è l'idea del nuovo secolo. Adottiamola. Serviremo l'Europa, serviremo l'America, ma più ancora serviremo l'Italia.

«Se l'Italia farà questo, il mondo la rispetterà di nuovo come al secolo di Dante, come al secolo di Michelangelo, come aveva ricominciato a rispettarla al secolo di Mazzini e di Cavour. Chi sa, forse essa diverrà tanto fiera e serena da disdegnare di giuocare alla grande potenza, parola e mito passatista grondante di sangue e di delitti. Perché l'Italia saprà allora di essere divenuta molto più di una grande potenza: un gran popolo. (*Applausi.*)

«Di che ha bisogno l'Italia per sollevarsi di nuovo? Di una speranza, di un ideale. Solo lo scetticismo e la stanchezza mentale possono farla precipitare. Ripeterò qui con Pio XII che una delle vittorie che più ci occorre è la vittoria contro la sfiducia.

«Ho detto, cominciando, quanto nobile e disinteressata è stata l'opera degli alleati in Italia. L'Italia è stata il loro primo esperimento europeo. Essi debbono volere che esso riesca fino alla fine. Altrimenti l'opera loro comincierebbe sotto cattivi auspici, domani, in altri paesi d'Europa. Ma noi dobbiamo cominciare per aiutarci da noi stessi. E lo facciamo. Gli alleati lo sanno e lo vedono. Essi ci hanno visto risorgere dall'onta del 9 settembre — onta di pochi capi, non onta di popolo (*Applausi*); essi ci hanno visto combattere e vincere il subdolo neofascismo che tentò di alzare la testa a Brindisi e a Salerno; essi hanno visto le gesta dei nostri patrioti, fra le più eroiche in Europa; essi han visto che noi cominciamo a punire senza pietà — ma mai con odio o per vendetta — i fascisti criminali e i fascisti traditori, e lasciando in pace i piccoli fascisti illusi. Siate pur certi che se delle necessità gravi sorgessero, l'aiuto degli alleati non ci mancherebbe.

«Marciamo dunque a testa alta — più uniti che possiamo — verso la via della ricostruzione materiale e morale del nostro paese. E vedrete: il mondo riconoscerà ancora una volta che noi italiani sappiamo districarci con serenità ed energia dai peggiori disastri, che noi italiani — questo popolo dalle mille vite, e che tante volte si sollevò più tenace di prima — siamo capaci di portare ancora una volta un contributo originale alla costruzione di un mondo migliore (*Vivi prolungati applausi*)».

Perché pronunziastì questo discorso che, per le lunghe polemiche che provocò, non fu del tutto disutile? Perché una delle mie più dolorose impressioni dell'Italia del 1943 e 44 fu il constatare che certe formule e certi rancori nazionalistici erano stati adottati anche da gente che avrebbe avuto orrore di esser presa per fascista. Non si vive impunemente per anni e anni sotto la continua oppressione di una propaganda menzognera.

Già all'inizio delle infatuazioni nazionalistiche del 1919 e 20 noi avevamo commesso l'errore di non dar loro abbastanza peso. Quando concepì e poi conclusi il trattato di Rapallo ebbi io stesso un grave torto: sicuro, con Giolitti e con tanti altri insigni italiani, che la via da me scelta era la sola che avrebbe garantito la sicurezza e la prosperità d'Italia, non trovai il tempo — si è così schiavi quando si è al governo — di andare in pellegrinaggio da Milano a Palermo e spiegare che il vero modo di rendere feconda la nostra vittoria era non solo di non creare vane frizioni fra noi e i nostri vicini dell'Europa centrale e dei Balcani, ma di aprir loro fidenti le porte del nostro paese, affermantesi non borioso protettore ma fratello. L'Italia aveva vinto, stravinto, ma bisognava farglielo sentire; i soliti retori — lo abbiám già visto in questo libro — glielo impedirono. Oggi certe storture nazionalistiche sbucan fuori di nuovo. Nel 1919 e 20 le creò la vittoria; non dirò che questa volta sorgano dalla sconfitta; perché se sconfitta vi fu, e orribile,

essa fu opera della dittatura; e gli italiani la stanno già riscattando.

Cheché ne sia, non si deve sorridere e ignorare come si fece a torto nel 1919.

Dirò brevemente nelle pagine che seguono, le ultime di questo libro, perché i nazionalismi costituiscono ormai il più morboso dei pericoli sociali in ogni paese, ma nel nostro più che in ogni altro.

XXV - L'ITALIA E L'EUROPA

Alla fine di questo libro ineguale — ineguale perché sincero — i miei lettori si son certo resi conto, anche se qua e là abbian dissentito, che non ho scritto che per servire la patria nostra; e che appunto per la forza di vita che sento in Italia mi è impossibile di dissociare un sol momento il suo fato e la sua missione da quelli di una Europa ascendente finalmente verso più umani comuni ideali.

Noi andiamo verso un mondo in cui i confini delle nazioni saran di più in più scritti col lapis, non con indelebile inchiostro. Noi andiamo verso un succedersi di eventi che tenderanno a por fine all'anarchia internazionale che il *Covenant* di Ginevra non eliminò, anarchia che dal 1914 al 1944 ci è costata trenta milioni di morti. La nostra missione sarà di farci araldi di questa nuova legge verso cui, volente o nolente, il mondo marcerà. Integreremo così il pensiero del Risorgimento e ci assicureremo — questa volta con una vittoria morale — un posto d'onore nel mondo. Così, lo abbiamo visto in queste pagine, avremmo potuto fare a Versailles nel 1919 se ci fossimo messi risolutamente accanto a Wilson, invece di andare divisi a

Parigi, gli uni con Orlando che aveva capito e gli altri con Sonnino che non aveva capito nulla perché aveva la mania, il poveretto, di fare il “realista”, senza sapere che il vero realismo deve contenere tutto in sé, incluse le ragioni ideali. Anche Mussolini tentò meco una goffa teoria di realismo politico, come ho narrato già¹. Mussolini era ancora un timido alla fine del 1922, e rimase molto imbarazzato dalle mie ironiche risposte.

Questa volta le risposte le han date i fatti. Ma bisogna continuare a estirpare dallo spirito degli italiani ogni resto di retorica nazionalistica e di furberie pseudo-machiavelliche.

Il giorno in cui le follie nazionalistiche saranno tutte andate in fumo, si assisterà non al ritorno puro e semplice del patriottismo di marca 1848, che pur fu sì puro negli animi e nei canti di Leopardi, di Mazzini, di Berchet e — una generazione più tardi — di Carducci; quel giorno si assisterà allo sviluppo subitaneo della fraternità europea di cui oggi i contorni e l’aspetto sono ancora avvolti in una incerta nebbia, sia perché la tesi dell’Europa unita fu vociata dalle menzognere labbra di Hitler, sia perché, anche nel mondo libero, ne han parlato più francamente lontani uomini di stato come il sud-africano Smuts che non più famosi capi a noi vicini.

Il mondo oggi cammina più presto che dopo Waterloo: eppure, anche allora, Metternich che aveva asserito

1 V. Cap. XX.

insolentemente che l'Italia non era che una “espressione geografica” visse abbastanza a lungo per intravedere il tramonto della sua Austria imperiale. Mentre la monarchia asburgica era caduta in polvere, l'Italia era divenuta — e senza il fascismo sarebbe rimasta — una delle più rispettate nazioni d'Europa.

Durante tutto il Medio Evo i Comuni non fecero che lottare fra di loro; perfino il genio profetico di Dante non si liberò dal suo odio fiorentino contro i pisani o senesi. Eppure le Signorie, deboli com'erano, addomesticarono presto quei rancori e li ridussero a semplici rivalità di campanile.

A dispetto di Machiavelli, nessun Medici, nessuno Sforza riuscì a fare un'Italia politicamente unita; bensì riuscirono a unificare Francia, Spagna e Inghilterra i dinasti di quei paesi; gran vantaggio nazionale che fu forse pagato con una diminuzione dell'indipendenza spirituale; se noi avemmo le visioni nebulose ma profetiche di tanti grandi spiriti italiani, da Campanella a Vico, lo dovemmo fors'anche alla nostra frazionata vita politica. Al di là delle Alpi il concetto di sovranità assoluta dello Stato nacque dall'assolutismo monarchico, temperato all'inizio da ciò che restava di privilegi feudali, e più tardi, dal sorgere delle correnti illuministiche prima, liberali dopo. Il concetto di sovranità assoluta dello Stato si è ravvivato di nuovo sotto i nostri occhi — divenendo ancor più pericoloso che sotto i re — non appena la divinizzazione della nazione fu

innalzata al rango di dogma dal nazismo e dal fascismo, che trovarono nella folle formula un facile mezzo di nuove oppressioni poliziesche. Ma come dubitare che, ovunque, perfino in Germania, i nazionalismi ebbri finiranno per subire la legge che liquidò gli odii religiosi che nel secolo XVI e XVII parevano non dover mai scomparire, tanto si violentavano selvaggiamente minoranze protestanti in Francia e minoranze cattoliche in Inghilterra e in Irlanda?

I cosiddetti “realisti” della politica dimenticano che tutti i benpensanti credettero durante lunghi periodi storici che la schiavitù era una legge di necessità naturale. Eppure non solo la schiavitù è stata soppressa, ma si fece di più per eliminarla in pochi anni dopo la guerra di Secessione americana del 1865, che durante i dieci secoli precedenti. Ciò significa che vi sono dei periodi nei quali certi problemi, una volta posti, trovano necessariamente la loro soluzione.

E noi stessi, non abbiamo forse visto nel corto spazio della nostra vita trasformazioni sociali quali la scomparsa del duello? Quando racconto ai miei figli che una volta, giovanissimo, mi sono battuto in duello, mi ascoltano deliziati, come se raccontassi loro episodi delle Crociate...

Che la guerra come istituzione giuridica possa scomparire, non è dunque un fatto che offra difficoltà razionali. Dirò di più. I popoli europei hanno già capito: per ragione se non per amore. Quelli che non vogliono capire sono i gruppi che continuano a considerare

pericolosa qualsiasi cessione, anche minima, di una parte delle nostre sovranità nazionali a favore di organismi più vasti e più complessi che non i nostri stati attuali. Lo si vide bene nel 1935 e '36, durante il primo tentativo di applicazione delle sanzioni, realizzate a malincuore e con nessuna efficacia dagli uomini di stato francesi e britannici, preoccupati come erano di non rovinare completamente il loro caro Mussolini.

Ma due guerre mondiali nella vita di una stessa generazione hanno insegnato la verità ai popoli, se non a tutti i loro dirigenti. L'organizzazione dell'Europa, una volta intravista dalle masse colla sua conseguenza prodigiosa — l'eliminazione della guerra — marcerà relativamente più presto che non accadde per le altre trasformazioni cui ho accennato, come la tolleranza religiosa dopo secoli di guerre di religione.

Siamo oggi a un bivio tragico: l'Europa di domani si farà per noi e i nostri figli o si farà contro di noi.

Se della trasformazione dell'Europa faremo un'opera di espiazione di due guerre, potremo passare a chi verrà dopo di noi le fiaccole luminose delle ricchezze intellettuali e morali che formano il patrimonio più puro delle nostre tradizioni nazionali. Ma se agiremo di fronte all'ideale europeo come i ciechi pastori della Santa Alleanza agirono di fronte agli ideali nazionali, ciò significherà che una volta di più i "conservatori" saranno stati in realtà dei distruttori.

Accade così spesso... Forse senza certi egoistici conservatori non vi sarebbero mai rivoluzioni.

La missione suprema degli spiriti che plasmeranno la storia del mondo libero dopo questa guerra, sarà di colmare le lacune che il secolo XIX lasciò nell'opera sua. Quest'opera fu titanica; e gli scribi del fascismo e del nazismo sapevano quello che facevano quando tentavano di diffamarla, coprendo di miserabili sarcasmi lo "stupido" XIX secolo. Ma è pur vero che gli errori e le lacune di un secolo che cominciò cogli sprazzi liberatori della Rivoluzione francese e continuò coll'epoca del Risorgimento, ci son parsi più gravi perché coincisero con sviluppi materiali imprevedibili che ne accentuarono gli inconvenienti. Così fu che la libertà fu infine riconosciuta come ideale supremo, come suprema condizione del progresso della società umana: ma applicata alle attività economiche di un mondo sempre più meccanizzato permise lo sviluppo prima, e l'egoistica arroganza poi, di nuovi tiranni, i tiranni del denaro, più odiosi dei vecchi signori dinastici e aristocratici che la loro lunga storia aveva a volte reso sinceri se non generosi. Donde la necessità di frenare le nuove oligarchie finanziarie che fioriscono e si impongono anche presso nazioni che credono essere delle democrazie, e in parte almeno lo sono.

L'altra lacuna, che dovremo colmare, è quella della eccessiva libertà degli stati nazionali, gelosi e sospettosi di

fronte a una nuova legge internazionale cui tutti dovrebbero piegarsi.

Da quando iniziarono la loro lotta contro i tiranni, i popoli del secolo XIX si appoggiarono al principio di nazionalità. In Italia i nostri avi si batterono e morirono per un ideale che fu nazionale e universalista al tempo stesso. Noi siamo il solo popolo europeo che col celebre verso “Ripassin l’Alpe e tornerem fratelli” affermammo anche sui campi di battaglia che eravamo pronti a amare perfino i nostri invasori, purché se ne andassero. Ma non fu dappertutto così. La pura dea — nazione, nazione libera — si trasformò poco a poco nel più mostruoso degli idoli: il nazionalismo. Il nome stesso — nazionalismo — fu lanciato in Francia alla fine del secolo XIX durante l’agitazione dreyfusista e si identificò tosto col più volgare dei razzismi, l’antisemitismo, questo socialismo degli imbecilli. Il mostro si allargò sul mondo, poco a poco col fascismo in Italia e il nazismo in Germania, e coi lutti e il sangue che le due malattie mentali ci costarono.

A tutto ciò non v’è che un rimedio: una nuova concezione dei rapporti internazionali basata su una Dichiarazione di interdipendenza delle nazioni, che sarà per la società umana del secolo XX quel che fu la *Declaration of Independence* per l’America alla fine del XVIII.

La Dichiarazione americana di indipendenza proclamò che «quando una forma di governo diviene distruggitrice di

Vita, di Libertà e di Felicità il Popolo ha diritto di alterarla o abolirla e di istituire un nuovo governo, organizzandolo in modo da farlo servire alla Sicurezza e Felicità di tutti». La voce dei padri della libertà americana non si fece sentire che nell'interesse del popolo degli Stati Uniti perché il mondo era diviso allora in compartimenti stagni; e perché gli Stati Uniti si credevano allora sicuri, al riparo dell'Atlantico, una volta padroni in casa loro. E siccome il solo problema d'allora era quello delle libertà nazionali, la Francia e l'Italia, che seguirono l'America nella lotta per la libertà, non pensarono più in là. Ma presto poche ore appena di volo separeranno Roma da New York e Milano da Chicago; già i due oceani stanno prendendo la dimensione politica di due laghetti. Donde la necessità, ormai inevitabile, di colmare la seconda lacuna esistente nel grande affresco liberatore del secolo XIX. Il compito di domani consisterà nel conservare indipendenti tutte le nazioni, perché ognuna di esse è un tesoro di arte e di pensiero, la cui scomparsa lascerebbe l'Europa più povera e più scialba; ma bisognerà al tempo stesso proclamare la nuova legge della interdipendenza delle nazioni — legge che le lascerà libere di regolarsi come vorranno nella loro vita interiore — ma che le obbligherà, sotto pena di sanzioni severissime, ad abbandonare il più sanguinoso dei vecchi diritti sovrani: quello di fare la guerra.

L'organizzazione federale (quale sarà il suo modo d'essere, questo è il segreto dell'avvenire) marcerà

relativamente più presto che non accadde per altre conquiste dell'umanità; perché perfino la pazzia del nazismo e del fascismo avrà reso un servizio al progresso del mondo. Ognuno sente in Europa che il nuovo mondo può essere solo una comunità di libere nazioni. Già tutti sentono in Europa che le frontiere nazionali non significheranno più ciò che prima significavano; che sono sulla strada di scomparire.

Certo, io rimango profondamente italiano; io voglio con tutta l'anima che dei patriottismi nazionali, seri e sobri, non briachi, continuino a esistere, poiché essi son per me il più nobile ornamento della nostra comune civiltà europea. Qual miseria sarebbe un mondo con un'Italia, una Francia, un'Inghilterra sbiadite... Ma apparirà presto arcaico chi penserà di sé solo come italiano o solo come francese o solo come inglese... Si avvicina il tempo in cui dovremo aggiungere alle nostre antiche lealtà spirituali una nuova lealtà: quella verso la indipendenza dei popoli; non vi saranno progressi morali ed economici per la nostra Italia che se collaboreremo con tutte le forze all'avvento di questa legge matura ormai per la storia di domani. È idealismo questo? Sì, ma è anche realismo: ricordiamoci che se Mazzini divenne per l'Italia dei nostri avi la forza miracolosa ch'egli fu, ciò avvenne perché non dissociò mai nella sua predicazione la salvezza dell'Italia da quella degli altri popoli dell'Europa.

Se l'Italia farà propria la lotta pel progresso internazionale e la solidarietà dei popoli, il mondo sarà con lei; beninteso purché si senta che agiamo così per un profondo impulso ideale e morale, non per opportunità politica. Se Mazzini e Cavour ebbero ognuno tanta influenza, ciò fu anche perché di ambedue si sapeva che non mentivano mai. E vinsero; Cavour in vita, e Mazzini dopo morto, perché guardavano avanti, non indietro.

Molti han dimenticato o non han mai saputo che nel decennio del suo ministero e specialmente quando si recò al Congresso di Parigi dopo la guerra di Crimea, Cavour fu considerato da quasi tutti i “benpensanti” come un pericoloso visionario; basta leggere i giornali conservatori francesi dell'epoca e quanto di lui scrivevano in Piemonte gli uomini della vecchia Destra, da Solaro della Margherita al nobile ma limitato d'Azeglio. Eppure Cavour vinse; vinse per sé e per l'Italia, perché non esitò a guardare verso l'avvenire.

Cento città d'Italia distrutte non possono non aver appreso agli italiani tutti cosa si rischia quando si tollerano governanti che farneticano di Impero romano proprio quando tutti gli imperi stanno per trasformarsi; e che si arrovellano a creare odii fra nazioni vicine mentre condizione suprema di qualsiasi vantaggio italiano, anche economico, è di cooperare alla nascita di un mondo basato su una legge suprema di solidarietà fra le nazioni.

Non vi saranno progressi sociali, morali ed economici per la nostra Italia che se collaboreremo con tutte le forze all'avvento di questa legge, matura ormai nei cuori dei popoli.

Nel 1915 un uomo di stato italiano ci fece non poco male nel mondo asserendo che entravamo in guerra per “sacro egoismo”, il che del resto era il contrario della verità; e se il mondo fosse stato meno cieco se ne sarebbe reso conto, anche perché chi veramente agisce per egoismo, sacro o no, usa sempre ammantarsi di ragioni moralistiche.

Ma se questa volta agissimo come ho cercato di additare, potremo ben vantarci apertamente e francamente di essere stati guidati dal più sacro degli egoismi.

Indice generale

PREFAZIONE.....	7
I. LA GUERRA MONDIALE INTRAVISTA AD ALGESIRAS NEL 1906.....	11
II - LA TRIPLICE ALLEANZA DA ALGESIRAS ALL'ASSASSINIO DI SERAJEVO.....	26
III - L'ASSASSINIO DI SERAJEVO E LO SCOPPIO DELLA GUERRA DEL 1914-18.....	40
IV - LA NOSTRA NEUTRALITÀ NEL 1914: SAN GIULIANO	47
V - IL TRATTATO DI LONDRA DEL 1915: SONNINO.....	51
VI - LA GUERRA 1915-18 VISTA DAI BALCANI: CADORNA - DIAZ - BADOGLIO.....	57
VII - I TRATTATI DEL 1919: WILSON.....	63
VIII - L'ITALIA E IL LEVANTE.....	69
IX - UN NUOVO PARTITO: I POPOLARI E IL LORO CAPO, STURZO.....	81
X - NITTI E IL SUO GABINETTO.....	95
XI - GIOLITTI E LA SUA POLITICA INTERNA.....	106
XII - LA POLITICA ESTERA DEL GABINETTO GIOLITTI- SFORZA.....	120
XIII - L'INVENTORE DEL FASCISMO: D'ANNUNZIO.....	142
XIV - IL SUCCESSORE DI D'ANNUNZIO: MUSSOLINI.....	149
XV - BONOMI E IL SUO PRIMO GABINETTO.....	153
XVI - FACTA, MUSSOLINI, VITTORIO EMANUELE III.....	161
XVII - IL FASCISMO AL POTERE.....	172
XVIII - LA LOTTA ANTIFASCISTA.....	186
XIX - STATO E CHIESA: LA CONCILIAZIONE E LE SUE ORIGINI.....	192
XX - LA POLITICA ESTERA E LE GUERRE DEL FASCISMO	201
XXI - IL MESE FATALE: GIUGNO 1940.....	226
XXII - L'ONORE E GLI INTERESSI D'ITALIA DIFESI IN AMERICA.....	243

XXIII - DALLA CADUTA DI MUSSOLINI AL NEOFASCISMO DI BRINDISI.....	266
XXIV - LA LOTTA E LE TRANSAZIONI DEL 1944.....	289
XXV - L'ITALIA E L'EUROPA.....	332